# ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA VIRGILIANA

DΙ

#### MANTOVA

**BIENNIO 1889-90** 

MANTOVA
PREM. STAB. TIP. LIT. MONDOVI

1891

### CARICHE ACCADEMICHE

#### **PREFETTO**

CAV. PROF. GIAMBATTISTA INTRA

#### Vice PREFETTO

CAV. COLONNELLO LUIGI GHIRARDINI

#### **CONSIGLIERI**

CAV. GIUSEPPE FRANCHETTI

COMM. CAV. AVV. LUIGI SARTORETTI

PROF. ANDREA VIVENZA

PROF. MONS. FONTANA D. GIACINTO

DOTT. FRANCESCO TAMASSIA

SEGRETARIO

Avv. Luigi Carnevali.

### ELENCO DEI SOCI EFFETTIVI

#### DELLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA RESIDENTI IN MANTOVA

Arrivabene cav. conte Silvio. Amadei cav. avv. Giuseppe. Antoldi prof. dott. Alessandro. Banfi cav. prof. Enrico. Bonora dott. Dialma. Buzzacchi dott. Giovanni. Bosio Bortolo. Boldrini dott. Luigi. Campiani Lucio, maestro di musica. Cappellini avv. Carlo. Carnevali avv. Luigi. Capilupi cav. ing. march. Alberto. Dall' Oca prof. mons. d.n Gaspare. D'Arco comm. conte dott. Antonio. Davari cav. Stefano. Dall' Acqua prof. ing. Antonio Carlo. Fontana prof. mons. d.n Giacinto. Franchetti cav. Giuseppe. Genovesi prof. Pietro. Guerrieri-Gonzaga comm. march. Carlo. Gozzi cav. colonnello Goffredo. Ghirardini cav. colonnello Luigi. Intra cav. prof. Giambattista. Lucchetti prof. dott. Pantaleone. Magnaguti comm. conte dott. Ercole. Magnaguti conte Antonio. Menghini cav. dott. Cesare. Martinelli cav. ing. Jacopo.

Monselise cav. dott. Alessandro. Mortara cav. dott. Marco. Poma cav. ing. Luigi. Partesotti prof. Ausonio. Portioli cav. Attilio. Putelli prof. dott. Raffaello. Paganini Agamennone. Quadri prof. Gaetano. Quintavalle cav. dott. Giuseppe. Ranzoli cav. avv. Virginio. Rosatti cav. ing. Giuseppe. Sartoretti comm. avv. Luigi. Sterza prof. Alessandro. Tamassia dott. Francesco. Tommasi Luigi. Venturelli Vincenzo. Visentini prof. dott. Isaia. Viterbi cav. dott. Giuseppe. Vivenza prof. Andrea.

#### Soci onorari residenti in città.

Di Bagno comm. march. Galeazzo. Anzino mons. comm. Valerio.

#### Soci effettivi assenti.

Albè Giacomo - Milano.
Agostini cav. prof. Gianjacopo - Roma.
Ardigò cav. prof. Roberto - Padova.
Araldi comm. generale Antonio - Bologna.
Cognetti De Martiis cav. prof. Salvatore - Torino.
Ferretti ing. Alessandro - Bologna.
Ferrari prof. Sante - Firenze.
Fusinato prof. Giovanni - Lodi.
Gorini cav. prof. Costantino - Sondrio.
Luxardo prof. Ottorino - Bergamo.
Loria cav. dott. Cesare - Parma.

Manganotti prof. Antonio - Verona.

Monselise cav. prof. Giulio - Milano.

Rampone prof. Francesco - Cuneo.

Susani prof. d.n Pietro - Siracusa.

Thalmann prof. dott. Carlo - Milano.

Toniato prof. ing. Antonio - Vicenza.

Trevisan prof. d.n Francesco - Verona.

Valbusa prof. dott. Diego - Roma.

Zani cav. avv. Bartolomeo - Bozzolo.

#### Soci onorari residenti nel Regno.

Berti comm. prof. Domenico - Roma. Cantoni comm. prof. Giovanni - Pavia. Carducci prof. Giosuè - Bologna. Guicciardi comm. Enrico Senatore del Regno - Roma. Mazza cav. prof. Salvatore - Milano. Meloni prof. Niccolò - Casalemonferrato.

#### Soci onorari residenti all' Estero.

Momsen cav. prof. Teodoro - Berlino. Tennynson Alfredo - Frescwater Isle of Wight. England.

#### Soci corrispondenti nel Regno.

Andreasi prof. Achille - Padova.

Albertoni prof. dott. Pietro - Bologna.

Bertolini comm. prof. Francesco - Bologna.

Brunetti comm. prof. Lodovico - Padova.

Baccini prof. Giuseppe - Firenze.

Colla avv. Aurelio - Ferrara.

Canna prof. Giovanni - Pavia.

Chizzolini comm. ing. Gerolamo - Milano.

De-Leva comm. prof. Giuseppe - Padova.

De-Giovannis prof. Achille - Padova.

Ermes-Visconti march. Carlo - Milano.

Finocchietti prof. conte Demetrio - Firenze.

Fornasini dott. Luigi - Brescia.

Franchini cav. dott. Eugenio cap. medico - Livorno.

Ferri prof. Enrico - Roma.

Foà prof. Pio - Torino.

Fano prof. Giulio - Genova.

Franchi prof. Luigi - Modena.

Galanti prof. Antonio - Milano.

Legnazzi cav. E. Nestore - Padova.

Loria prof. Achille - Siena.

Loria prof. Gino - Genova.

Locatelli dott. Giacomo - Fontanella di Casalromano.

Massarani comm. Tullo - Milano.

Mantovani cav. prof. Gaetano - Bergamo.

Martinetti prof. Vittorio - Messina.

Mortara prof. Lodovico - Pisa.

Politeo prof. Giorgio - Venezia.

Parazzi Abbate prof. d.n Antonio - Viadana.

Ruzzenenti Abbate prof. d.n Luigi Asola.

Sacchi prof. comm. Giuseppe - Milano.

Scarenzio prof. dott. Angelo - Pavia.

Stefani prof. dott. Aristide - Padova.

Tamassia prof. dott. Giovanni - Parma.

Tamassia prof. dott. Arrigo - Padova.

Turchetti cav. ing. Luigi - Cizzolo (Viadana).

Tommasi prof. Annibale - Udine.

Zoja prof. dott. Giovanni - Pavia.

#### Soci corrispondenti all' Estero.

Ambrosi prof. Francesco - Trento.

Boutillier Abbé Curée - Coulauges (Nevers).

Caro Miguel-Antonio - Bogotà (Colombia).

Huguet Latour A. Major - Montreal (Canadà).

Deuticke prof. dott. Paolo - Berlino.

Sindico Pietro - Parigi.

Oberdik prof. dott. Giovanni - Breslavia.

Zaniboni dott. Silvio - Bagni di Comano (nel Trentino).

#### ATTI

#### DELLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

Seduta del 20 Novembre 1888

Presidenza del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Il Prefetto Prof. Cav. G. B. Intra dichiarata aperta la seduta manda un'augurio alla Regina d'Italia di cui si festeggia il giorno natalizio, indi accorda la parola al Socio Comm. Prof. Francesco Bertolini perchè svolga il suo tema: La Rivoluzione di Napoli nel 1820 — Con elegante e brillante porgere l'egregio Conferenziere tesse quella pagina importante del nazionale risorgimento. Rammenta i moti di Nola nel 1 luglio 1820, ai quali presero parte 140 soldati borbonici, pei primi stringendosi attorno alla bandiera rossa turchina e nera dei Carbonari. Fece rivivere le principali figure di quel periodo storico, da quella nobile e simpatica di Guglielmo Pepe, all'altra « tremante di febbre e di paura » di Ferdinando I. — Parlò a lungo fra l'attenzione più profonda, a tratti interrotto d'applausi e salutato sul finire dalle acclamazioni degli astanti.

## Seduta privata del 30 Marzo 1889 Presidenza del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Il Prefetto riscontrata in numero l'adunanza di seconda convocazione accorda la parola al Segretario Avv. Luigi Carnevali perchè esponga lo stato economico dell'Accademia. L'Avv. Carnevali presenta i conti per gli anni 1887-1888 e dopo esame degli stessi e delle pezze giustificative sono approvati; chiudendosi gli stessi però, con un rilevante disavanzo, il benemerito socio Cav. Giuseppe Franchetti offre la somma necessaria per pareggiare la partita, salvo all' Accademia, con opportuni pagamenti di rimborsarlo. La generosa offerta viene accolta con vivi sensi di gratitudine, e si dà incarico ai Soci Prof. Vivenza e Fontana di liquidare le partite di debito dell' Accademia.

Si passa poscia alla nomina delle cariche Accademiche e vengono eletti: Il Prof. Cav. G. B. Intra a Prefetto, il Cav. Dott. Cesare Loria a Vice Prefetto, l'Avv. Luigi Carnevali a Segretario, ed i signori Cav. Giuseppe Franchetti, Cav. Avv. Luigi Sartoretti, Dott. Francesco Tamassia, Prof. Andrea Vivenza e Prof. Mons. Giacinto Fontana a Consiglieri.

#### Seduta del 7 Aprile 1889

Presidenza del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Il Prefetto con calde e sentite parole commemora i soci defunti Paglia, Sordi, Razzetti, Gallia e Franchi e poscia accorda la parola al Prof. Ing. *Carlo Dall'Acqua* perchè svolga il proprio tema: Propersia De Rossi, scultrice.

L'Egregio professore, colla scorta di atti notarili, registri parrocchiali, processi criminali, mise in evidenza moltissime circostanze della vita della celebre bolognese, mal raccolte dal Vasari e da altri storici; provò, come nata a Bologna nel 1491

da Girolamo, era esperta nella musica, nel disegno, e come intagliava mirabilmente noccioli di ciliege e di pesche: sua essere l'Acquila stemma di casa Grassi, sua la collana di noccioli comperata testè a Pesaro per 11,000 lire dal francese Sellier. Celebre assai nella scultura, a lei si debbono pregevoli ornati e statue nella Cappella di Santa Maria di Baraccano; suo il ritratto a basso rilievo di Guido Pepoli tratto da una medaglia del mantovano Sperindio; e nelle stanze dell'Opera di S. Petronio si conservano due stupendi bassorilievi, risguardanti la storia di Giuseppe Ebreo e della moglie di Putifarre. Passò indi a trattare della vita privata di Propersia, accennando ai suoi amori con Anton-Galeazzo Malvasia, alla querela che fu mossa nel 1525 dal pittore Miola d'accordo coll'Aspertino, due suoi rivali in arte, e come abbandonata dall'amante morisse di crepacuore nel 1530 durante le feste che si celebravano in Bologna per l'incoronazione di Carlo V e mentre Clemente VII faceva di lei ricerca. Sepolta nell' Ospedale della Morte, il suo avello andò distrutto nel 1580, quando venne demolito quell'edificio.

Caldo, affettuoso, poetico fu il Prof. Dall'Acqua nel rivendicare la memoria e la fama dell'illustre e sventurata donna, ed al termine del suo dire venne salutato da ben meritati applausi.

#### Sedula del 12 Maggio 1889

Presidenza del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Dichiarata dal Prefetto aperta la seduta, accennato come non dalla sola Francia ma da ogni stato civile si celebri quest'anno il centennario della Rivoluzione Francese, accorda la parola all' Egregio Cav. Prof. Giuseppe Pasotti, Provveditore agli studi della nostra Provincia, perchè svolga il suo tema: LA RIVOLUZIONE FRANCESE DEL 1789 E LA ISTRUZIONE POPOLARE.

L'Egregio Conferenziere dopo di avere rapidamente descritte le feste di Versailles per l'apertura degli Stati Generali, e toccate di volo, le varie fasi della Rivoluzione Francese dal suo inizio alla caduta di Napoleone I, presentò un quadro fedelissimo ed istruttivo delle condizioni delle scuole e dei maestri in Francia, prima di quel svolgimento politico. Maestri inetti spesso e sempre mal retribuiti, reclutati fra i sarti, i barbieri, i sagristani e l'infimo clero, limitavansi ad insegnare il catechismo, il leggere e lo scrivere; catapecchie per scuole, banchi e sussidi didattici un pio desiderio. Alle fanciulle poi non si insegnava ben spesso lo scrivere per tema che ne usassero per corrispondere cogli amanti. In tale stato di cose non poteva, la rigeneratrice Assemblea Nazionale, fare a meno di prendere provvedimenti, e vari piani di istruzione popolare furono presentati, dal Mirabeau, dal Talleyrand, dal Condorcet, dal Lakanal. Secondo il pensiero di Mirabeau, lo stato doveva lasciare largo campo alla iniziativa privata ed all'opera dei Maestri, e solo vegliare perche cattive influenze non potessero farne degenerare lo scopo.

Talleyrand, nel suo rapporto presentato all'Assemblea nel 1791, rapporto che risultò il più completo lavoro pedagogico di quel tempo, trattò di tutta la materia attinente all'istruzione pubblica, ne stabilì i gradi, l'estenzione e i metodi, riconoscendo la necessità di dare al popolo un'istruzione complementare. Condorcet, comprese ancor più l'importanza dell'argomento, desiderando l'uomo istruito, e considerando l'istruzione come fonte di morale, e da filosofo umanitario, voleva che l'uomo fosse tolto, mercè gli elevati piaceri della mente, a quelli della vita materiale. Al Lakanal spetta il merito di aver aperto un concorso per la compilazione di libri di testo, e di aver formulato un progetto di educazione nazionale, sviluppando teorie pedagogiche, che anche in Italia, fino dal principio del secolo, si andarono maturando per opera di insigni patriotti e pensatori. — Così illustrava tanto importante argomento l'illustre Oratore, che attentamente ascoltato, veniva salutato alla fine da fragorosi applausi.

#### Seduta del 26 Maggio 1889

#### PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Il Prefetto dichiarata aperta la seduta accorda la parola al Segretario Avv. *Luigi Carnevali* perchè svolga il suo tema: Mantova nel 1789.

Il lettore incomincia tracciando un quadro delle condizioni sociali ed economiche della città di Mantova mentre si aprirono in Francia gli Stati Generali e si svolgeva la grande Rivoluzione. Descrisse le feste di quel tempo, il modo di vivere cittadino tutto intento verso Oriente nei riguardi della politica ed incurante del movimento francese. Accenna allo sviluppo scientifico, ma più di tutto esamina i provvedimenti legislativi, che auspici Maria Teresa e Giuseppe II, andavano mano mano migliorando le condizioni dei Mantovani, talchè molti dei principii che la rivoluzione abbozzava già si applicavano fra noi. Mentre Mantova ognora si divertiva, si maturavano nel suo seno le menti di coloro che, pochi anni dopo, dovevano prendere parte attiva al movimento e sotto la Cisalpina e sotto Napoleone, e nominò le principali individualità nel mentre non ommise di ricordare i profughi francesi, che emigrando dalla patria in sollevazione, passavano da Mantova. Con una rapida sintesi conclude, come il popolo, un giorno, malgrado i miglioramenti che aveva ottenuto dai suoi dominatori, non poteva a meno di insorgere contro un passato ed un presente che troppo gravava su di lui.

Seduta del 2 Giugno 1890

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Il Prefetto dichiarata aperta la seduta rammenta come l'accademia sia solita, in apposita tornata festeggiare la festa nazionale dello Statuto, svolgendo un'argomento nazionale; non può però a meno di ricordare come pur troppo oggi corra un mesto anniversario per la patria, commemorandosi da tutti gli italiani la morte del prode Garibaldi; ma cede la parola all'illustre oratore e socio Prof. Francesco Bertolini perchè svolga il suo tema: La GIOVINEZZA DEL CONTE DI CAVOUR.

L'Egregio Oratore con felice inspirazione prende le mosse accennando la lamentata perdita di Garibaldi di cui oggi in questa stessa città, un caldo patriotta (Renato Imbriani) in altra parte, celebrerà le gesta, e le virtù; ma trae argomento da ciò per dimostrare, come nessun antagonismo esista fra i fattori della Patria, bensì si completino a vicenda, l'un sorreggendo l'opera dell'altro. Entrò quindi a parlare del grande Statista, osservando come fino a poco tempo fa, fu mal conosciuta la storia della sua giovinezza, e come perciò fu mal giudicato da alcuni contemporanei, quali il Valerio ed il Brofferio. Piena luce sullo studio preparatorio dell'uomo eminente fu fatto quando, mercè la cura di Domenico Berti, si pubblicò il suo Diario, dal quale toglie molti particolari, che servono ad illustrare il sentimento profondo della libertà, la fede nella propria futura missione, gli affetti, i dolori, le lotte, di quanto insomma fu fin quì ignorato, nei primi anni, di colui che un giorno doveva tanto salire e tanto giovare alla Nazione. Sviluppati poscia i due principii che informarono la mente dell'allora ignerato pensatore, l'economico cioè e il religioso, concluse chiarendo ed interpretando il vero senso della famosa formola Cavuriana: Libera Chiesa in libero Stato, non ommettendo dal segnalare in cosa era diffettosa la teoria dello Statista.

La erudizione profonda, la larghezza di vedute, la foga del dire, tenne il colto uditorio in continua attenzione, e l'Illustre Oratore venne spesso interrotto e sul finire triplicemente salutato di applausi.

Seduta del 30 Giugno 1889

Presidenza del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Il Prefetto dichiarata aperta la seduta, con acconce parole presenta all'uditorio il Sig. Comm. G. Pavan che volle onorare la nostra Accademia tenendovi una lettura sul tema: SIMON

MEMMI E L'ARTE SENESE NEL SECOLO XIV, ed è lieto di accordargli la parola.

L'illustre Oratore esordi domandando venia per l'età stanca e l'ingegno consunto da dolorose cagioni e accennò brillantemente all'Ufficio suo tra polverosi volumi, che se sono custodi di sacrosanti diritti, non sono certo ispiratori del buon gusto artistico. Dimostrò come le arti vadano di pari passo con le sorti della patria; tratteggiò maestrevolmente la rivalità delle due repubbliche di Siena e di Firenze e la lotta lunga e lagrimevole fra signori e popolani per raggiungere il potere supremo. Parlò quindi con grande amore di Dante e della sua disputa vittoriosa fra laici e chierici, convenuti d'ogni parte a Parigi. Spiegò l'influenza che ebbe questo meraviglioso atleta dell'intelligenza sul risveglio di una nuova civiltà, quando le arti consolatrici parlarono di pace e di religione, quando i tempi credevano e i violenti avevano il fervore della pietà. Trattò poi della scuola senese - lieta scuola fra popolo lieto - ricordando molti degli innumerevoli suoi artefici, tanto eccellenti nell'oreficeria, nella scultura, nell'architettura e nella pittura da essere chiamati a Perugia, ad Orvieto, a Roma e in altri luoghi. Furono essi che aprirono la via alla scuola di Simon Memmi, e stamparono orme tanto potenti nelle arti. S'intrattenne sullo stupendo duomo d'Orvieto, eretto con sentimento sì squisito dell'arte da Lorenzo Maitani: ricordò poi un inapprezzabile cimelio, il reliquiario per il miracolo del Santo Corporale di Bolsena, eternato da Raffaello con un altro miracolo nelle stanze del Vaticano. Descrisse in tutti i suoi particolari l'opera dell'orafo senese Ugolino di Mastro Vieri per modo da appagare coloro che sono ghiotti di ricercatezze e di dettagli artistici. artisticamente cesellati. Entrò quindi a parlare con sentito affetto di Simon Memmi primo fra i pittori senesi ed artista insuperato; ricordò di lui la Vergine del duomo d'Orvieto, la celebrata Assunta del Campo santo di Pisa, la cappella degli Spagnuoli, vero poema in pittura, dove si misurò colla scuola florentina. Lo disse amicissimo del Petrarca, e come attesta il cantore di Laura.

.... « la ritrasse in carte

Per fur fede quaggiù del suo bel viso. »

e istituì un giusto parallelo fra il pittore e il poeta.

Accennò poscia a Pietro e ad Ambrogio Lorenzetti; il primo nel Camposanto di Pisa dipinse la poetica leggenda della Tebaide, il secondo espose in severe e caste allegorie, nella sala dei Nove nel palazzo della signoria a Siena, le virtù dell'ottimo governo.

Ma giunto l'oratore al 1348 mostrò come le arti che prosperano precipuamente nella pace, a causa delle intestine discordie decadono in Siena, che esausta cede il primato alla poderosa Firenze.

Disse infine di S. Caterina, la figlia del Benincasa, che ammonendo e rimproverando cardinali e pontefici, il Barnabò Visconti e Giovanna di Napoli, divenne nella sua Siena ministra di giustizia e di pace.

Chiuse il suo dire rivolgendosi alle donne perchè animino i giovani inclinati alle arti belle a percorrere con fervore e con studio indefesso la nobile palestra, onde riviva il genio dell'arte. Scomparse le cause che resero questa adulatrice e servile, attingano essi dall'assidua attività del pensiero, dalla virile libertà della coscienza, le forze per raggiungere l'alta meta: così ai più valenti resterà affidata la grandezza della patria.

La dotta, elegante lettura, fu ascoltata col più deferente raccoglimento e salutata da vivissimi applausi.

#### Seduta del 7 Luglio 1889

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Il Prefetto dichiarata aperta la seduta rammenta con sentite parole la perdita del Prof. Gilberto Govi, illustre socio e concittadino, e promette a nome dell'Accademia più solenne commemorazione; dopo di che presenta il socio Prof. Andrea Vivenza perchè svolga il suo tema: L'EMIGRAZIONE, L'AGRICOLTURA E LE COLONIE. (Vedi nella parte Memorie).

#### Seduta del 20 Settembre 1889

#### PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Dichiarata aperta la seduta dal Prefetto, questi rammenta come oggi l'Accademia celebri il consueto anniversario Virgiliano, ed annuncia che furono offerte in dono alcune preziose edizioni Olandesi del sommo Poeta. Accorda poscia la parola al Prof. D.<sup>n</sup> Gaspare Dall' Oca, il quale con somma dottrina ed elegante dire svolge il tema: VIRGILIO CANTORE DELLE API, applaudito commento del Canto IV delle Georgiche.

L'Accademia poscia conferisce il premio Giacometti al giovinetto Sganzerla Umberto di Castelbelforte, al quale pure viene consegnata la medaglia di bronzo conferitagli dalla Società protettrice degli animali di Firenze.

#### Seduta del 17 Novembre 1889

Presidenza del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Aperta la seduta, il Prefetto accorda la parola al dott. Luigi Boldrini, perchè legga, invece del socio dott. Achille Sacchi, sventuratamente ammalato, la commemorazione del tanto compianto e benemerito socio Dott. Cav. Vincenzo Giacometti (Vedi nella parte Memorie).

#### Seduta del 1 Dicembre 1889

Presidenza del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Il Prefetto dichiarando aperto l'anno Accademico 1889-90, ringrazia innanzi tutto i soci che vollero dargli una novella

prova di fiducia e stima rieleggendolo a capo dell' Accademia per altro triennio; dopo di che brevemente riassume il lavoro dell'anno testè decorso, lamentando come fu scarzo, non per colpa dell' Istituto, ma per le gravi perdite subite in causa della morte di tanti benemeriti ed egregi soci, di cui già tenne parola nelle passate sedute. Fra le perdite gli è pur forza annoverare quella dell'egregio Vice Prefetto Cav. Cesare Loria, il quale, per grave lutto domestico, dovette abbandonare la nostra città e trasferire il domicilio suo a Parma. Tessendo l'elogio del Collega assente, manda allo stesso a nome dell'intera Accademia un saluto e un sincero compianto per la sventura da cui venne colpito il suo tenero cuore di padre. Annunciò poscia i lavori che sono in preparazione per l'anno. futuro, che spera più attivo e proficuo per la nostra città; dopo di che presenta ai Sig. adunati l'Eg. Sig. Cav. Giuseppe Pasotti R. Provveditore agli studi della Provincia, al quale accorda la parola, perchè svolga il suo tema: L'Emilio di G. G. ROUSSEAU.

L'Egregio Conferenziere dimostrò nel suo proemio come per legge storica, nei periodi di decadenza morale dei popoli civili, sorgono degli uomini insigni, per carattere, ingegno e purezza dignitosa d'animo, i quali si oppongono virilmente alla invadente corruzione; scese quindi a tracciare a grandi linee un quadro delle condizioni morali, politiche e civili del secolo in cui tanto oprò e visse il grande Ginevrino, vero apostolo di un nuovo ordine di idee.

Riassunse poscia brevemente la di lui vita, e passate in rassegna le sue opere principali, fece una larga sintesi dell' Emilio, col quale tentava rifare la Società colla educazione, e cosi migliorare il genere umano, mentre nel Contratto Sociale aveva svolto il principio delle sovranità del popolo. — Dopo di aver descritti i quattro periodi in cui l'Autore divide la vita d'Emilio, prese a discorrere dell'educazione della donna, il cui ideale è rappresentato in Sofia. Passò quindi a far la critica dell'Emilio dimostrando come il filosofo non si fosse fatto un chiaro concetto della natura umana, come non avesse ben inteso il principio delle conformità alla natura, ne perfettamente quello dell'autodidattica. Criticò il metodo e la divisione degli studi psichici dell'allievo; disse come l'Autore non tenne nel dovuto pregio l'istruzione, e dimostrò come questa possa riuscire un

efficacissimo mezzo di educazione: aggiunse come il Rousseau disconobbe la vera dignità della donna, e ne determinò la sua missione. Rilevando però la grande importanza dell'Emilio lo pose in relazione coi sistemi educativi del Locke, del Pestalozzi, del Fröbel. Accennò alle persecuzioni subite dal Rousseau per parte di cattolici e di protestanti, persecuzioni che non furono di ostacolo allo espandersi del suo pensiero. Toccò degli ultimi anni del filosofo, e chiuse esortando gli educatori a studiare le opere di quei grandi, i quali seppero stabilire e rendere fecondi i principii della scienza dell'educazione.

La dotta ed elegante lettura fu spesso interotta e in fine salutata da cordiali applausi.

#### Seduta del 2 Marzo 1890

Presidenza del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Il Prefetto dichiarando aperta la seduta commemora con calde e sentite parole il prof. cav. Giuseppe Pasotti già R. Provveditore agli studi della Provincia, colpito da morbo fatale, mentre stava per essere eletto socio dell'Accademia. Enumera brevemente i meriti personali dell'estinto, gli studi percorsi, le opere fatte, le due letture che tenne fra noi, ed i suoi progetti scientifici, e conclude mandando un'affettuoso saluto al perduto; dopo di che accorda la parola al Prof. Pantaleone Lucchetti perchè svolga il proprio tema: Relazione tra prato e frumento: ossia l'avvicendamento di Norfolh adattato all'Italia.

L'Egregio Lettore, espresse innanzi tutto favorevole opinione circa la possibilità di adattare alla coltura italiana l'avvicendamento denominato di Norfolk; accenna alle differenti pratiche agricole in Europa e nella America, non dubitando di assegnare il primato alla prima, esponendo brevemente il perchè con nozioni e dati agrari e commerciali. Descrive la grande produttività delle coltivazioni Francesi, Inglesi, Olandesi, Belgiche e Germaniche, e le mette in confronto coll'eseguità di quelle Italiane; intesse la storia dell'agricoltura Romana, e rammenta le teorie di Pier Crescenzio e del Tarello, la cui

teoria dell'avvicendamento è ben poca dissimile di quella di Norfolk, ed ebbe premio dalla Repubblica Veneta. Descrive i vari sistemi di avvicendamento, malamente abbandonati dagli italiani, e pur atti ad arricchire grandemente le loro terre, e lamenta come la comparsa del Mais abbia grandemente contribuito ad impoverire le nostre campagne. Cita molti esempi agricoli, e ne trae le conseguenze; combatte le teorie del Cantoni, che dice dannose ed alcune volte contraditorie e dimostra infine quali colture si possano tentare a seconda delle varie plaghe italiche, e le raffronta diligentemente coll'avvicendamento Norfolk che segnala non solo utile e necessario, ma applicabile anche fra noi.

La dotta e forbita lettura, venne salutata da unanimi applausi.

#### Seduta del 7 Marzo 1890

Presidenza del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Seduta privata — Esposti, dal Prefetto, gli oggetti all' ordine del giorno, l'Accademia in sostituzione del dimissionario cav. dott. Cesare Loria nominò a Vice Prefetto il Colonnello cav. Luigi Ghirardini; indi nominò a soci ordinari i Signori: Prof. Antonio Dall'Acqua, prof. Pantaleone Lucchetti, prof. Carlo Thalmann e scultore Agamennone Paganini; e a socio corrispondente l'Abbate Luigi Ruzzamenti di Asola, e a soci corrispondenti stranieri il Sig. prof. Paolo Deutiche di Berlino e prof. Giovanni Oberdick di Breslavia. — Esposto dal Segretario, Avvocato Carnevali, il Bilancio consuntivo dell'anno 1889, viene approvato, nel mentre si prende atto delle operazioni eseguite dalla Prefettura per il realizzo e reimpiego della somma legata, a costituire apposito premio dal compianto socio cav. Vincenzo Giacometti.

#### Seduta del 16 Marzo 1890

#### PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Dichiarata aperta la seduta dal Prefetto, prende la parola il Segretario Avv. *Luigi Carnevali*, il quale legge una commemorazione del defunto socio *prof. Enrico Paglia*. (Vedi nella parte Memoria).

#### Seduta del 18 Maggio 1890

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Il Prefetto dichiarata aperta la seduta presenta il *Prof.*Antonio Dall' Acqua al quale accorda la parola perchè svolga il suo tema: La Venezia del Canaletto e la Venezia del Longhi.

L'Egregio Professore, premesso un breve cenno sulla pittura veneziana, scesa dagli splendori del 1500 al manierismo ed ai delirii del seicento, venne a dire in modo particolare di due insigni Pittori del secolo XVIII, il Canaletto ed il Longhi.

E con parola feconda ed ornata, con stile florito discorse a lungo del Canaletto, che ritrasse la Venezia esteriore nei sublimi incanti delle meravigliose sue architetture specchiantesi nell'onde della laguna, disegnantesi sopra un cielo di orientale bellezza, e ricordò segnatamente quella prospettiva che oggi si vede al Louvre, rappresentante il tempio della Salute.

Indi più minutamente e più amorosamente si diffuse a parlare del Longhi; disse dei suoi primi lavori, quando dipingeva soggetti religiosi o mitologici; accennò come seguendo poi l'inclinazione sua naturale, ritraesse per lo più interni aristocratici, in briosissime scene di costumi veneziani, donde trapela la satira bonaria e gentile; l'egregio Professore descrivendo i quadri del Longhi, con vive e parlanti immagini fece passare innanzi agli occhi degli uditori, le dame dai guardinfanti e dai nei, i cavalieri dalle parrucche inanellate. gli abatini indispensabili, i noiosi cicisbei, le monache bigotte e mondane, conversazioni, danze, mascherate, feste pubbliche, parlatorii, toelette, ritrovi amorosi; tutta Venezia del settecento, che nelle parole del Professore sembrava rivivere.

Parlando del Longhi ricordò la sua amicizia col concittadino e fratello d'arte Carlo Goldoni, la fine triste e miseranda dell'uno, e lo spegnersi placido e sereno del Longhi che non dubitava così vicina la tragica scomparsa del regno delle graziose sue dame, tanto felicemente ritratto dall'abile suo penello.

La lettura fu ascoltata e seguita colla più simpatica attenzione ed alla fine tutto l'uditorio soddisfatto ed ammirato da così interessante conferenza, ha salutato l'illustre Professore con caldi e prolungati applausi.

#### Seduta del 1 Giugno 1890

Presidenza del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Nel Teatro Scientifico innanzi alle Autorità Cittadine e numerosissimo pubblico, celebrandosi la Festa Nazionale dello Statuto, il Socio Comm. Prof. Francesco Bertolini, lesse una dotta ed entusiastica Commemorazione dei Fratelli Bronzetti (Vedi nella parte Memorie).

#### Seduta del 22 Giugno 1890

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Il Prefetto dichiarata aperta la seduta, presenta il Prof. *Pietro Bastari* di Castiglione delle Stiviere al quale accorda la parola perchè svolga il suo tema: Orazio e il Cesarismo.

Il dotto Conferenziere, accennato prima alle ragioni sociali che diedero vita al Cesarismo romano, tratteggiò con sicurezza e con forbito dire, la storia del Poeta Venosiuo, e colla scorta di un acuto esame delle sue opere, dimostrò come male a lui si apponga la fama di cortigiano ed ambizioso.

Il pubblico affollato salutò con cordiali applausi il dotto oratore.

#### Seduta del 6 Luglio 1890

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Inaugurandosi il busto del compianto Prof. Gilberto Govi fatto eseguire dall'Accademia allo Scultore e Socio Agamennone Paganini, il Prefetto da lettura di molti telegrammi pervenuti per la mesta circostanza, ed accorda la parola al Prof. E. N. Legnazzi perchè commemori l'illustre concittadino (Vedi nella parte Memorie).

#### Seduta del 13 Luglio 1890

Presidenza del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Il Prefetto dichiarata aperta la seduta presenta il Signor Dialma Bonora, al quale accorda la parola perchè svolga il suo tema: Sulla seconda esposizione ippica interprovinciale.

L'Egregio Sig. Dott. Bonora con parola facile ed elegante descrisse la seconda nostra esposizione ippica interprovinciale, toccò delle qualità dei cavalli esposti, dei criteri seguiti dalla Giuria nei suoi giudizii, dei voti formulati, delle proposte presentate alle Autorità: lesse i verbali che chiusere l'Esposizione, disse come ci dovremmo degnamente preparare alla imminente Esposizione nazionale che avrà luogo ancora fra noi; e dopo aver additato come si debba provvedere ad una buona razza di cavalli carrozzieri e da tiro, richiamò una speciale attenzione

del Governo per predisporre a tempo opportuno e con risparmio di spesa i cavalli necessari per l'esercito, massimamente per l'artiglieria.

La dotta ed opportuna lettura fu cordialmente applaudita. Ritiratosi il pubblico l'Accademia in seduta privata di seconda convocazione, nomina a socio il Dott. Giacomo Locatelli di Fontanella.

## Seduta del 21 Settembre 1890 PRESIDENZA dell'Avv. LUIGI CARNEVALI

Celebrandosi l'annuale festa Virgiliana, il Prefetto Cav. Prof. G. B. Intra legge una Memoria col titolo: *Un episodio dell' Eneide confrontato con un'episodio dell' Orlando Furioso*. (Vedi nella parte Memorie).

Dopo di che l'Accademia conferisce il premio Giacometti al giovinetto Nicolini Luigi di Castelbelforte.

Tutto ciò risulta dagli Atti della R. Accademia Virgiliana di Mantova pel biennio 1889-90.

IL SEGRETARIO
Avv. LUIGI CARNEVALI.

### **NECROLOGIO**



Giammai l'Accademia, come nel presente Biennio, ebbe a lamentare la dolorosa perdita per morte di tanti chiari ed illustri soci, talchè è sentito il bisogno, di aprire una nuova rubrica agli Atti, aggiungendo un cenno, se si vuole pure sommario, dei cari estinti che consacri la memoria delle loro preclare virtù e sia di eccittamento ai superstiti.

Del Giacometti, del Paglia, del Govi, trovansi diffuse Commemorazioni nella parte Memorie, io andrò brevemente a tessere i cenni di coloro che attendono ancora il meritato onore di un pubblico ricordo.

Razzetti Giuseppe, dopo 87 anni di vita laboriosa ed integerrima, moriva la sera del 31 Dicembre 1888. Amico e lettore del conte Murari Bra, nei primi tempi del morente secolo Prefetto dell'Accademia, era come l'anello di congiunzione colla generazione che preparò il risorgimento nazionale, con quella che lo compì. Da giovanissimo erasi dato alla pittura, e studiò a Firenze ed a Roma, di dove tornato nella sua Mantova si diede a vivere tutto per la sua arte geniale. Dipinse varie pale d'altare, ed una intera collezione di ritratti dei Principi e delle Principesse della Casa Gonzaga, raccolta posseduta oggi dalla nobile famiglia Cavriani, e lasciò pure pregevoli ritratti di suoi contemporanei. Dopo aver conosciuto Leopoldo Camillo Volta era stato l'amico del conte Carlo D'Arco, auspice il quale, mercè opportuni lucidi, salvò da immancabile perdita, la memoria di antichi dipinti.

Benché ristrettissimo di censo, tenne in casa sua gratuìmente aperta uua scuola di disegno, che chi scrive è grato di rammentare di aver frequentato negli anni giovanili. Largo del proprio, sarebbe morto nella più squallida indigenza, se non lo soccorreva la provvida carità della famiglia Cavriani e di altri concittadini, che in lui stimarono l'ultimo rappresentante della antica scuola mantovana.

Sordi March. Giuseppe Comm. dell' Ordine di Malta, apprezzato pel suo carattere mite e gentile, per l'affetto che portava alla propria città, per il buon gusto che possedeva in fatto d'arte, dacchè si era con molto amore, fino dalla giovinezza dedicato alla pittura, era uno dei soci anziani dell' Accademia, e da più anni Consigliere della stessa; membro della Commissione conservatrice dei monumenti e della Commissione per la Biblioteca, Archivio Gonzaga, e Musei Comunali, la sua vita fu tutta consacrata ai domestici affetti ed alla sua passione per l'arte.

Gentiluomo perfetto, di modi affabili e patriarcali, nella sua lunga età raccolse larga messe di affetto, dai congiunti e dai concittadini.

Mori il 31 Gennaio 1889 d'anni 77.

La mattina dell'8 Febbraio 1889 sulla porta della Chiesa di San Giovanni in Brescia leggevasi questa scritta:

#### **ESEQUIE**

DEL PROF. CAV. GIUSEPPE GALLIA
OTTIMO CITTADINO CRISTIANO LETTERATO
DI CUI TUTTA BRESCIA AMMIRAVA
LE RARE E MODESTE VIRTÙ
ED ORA ALTAMENTE DEPLORA LA PERDITA
COME PUBBLICA SVENTURA

E l'Accademia Virgiliana pur essa deplora la perdita del valente socio corrispondente. Aveva settantotto anni, di cui ne

trascorse quarantadue nel pubblico insegnamento, prima nel Liceo di Cremona ove venne nominato nel 1837, poscia nella sua Brescia quale professore di Filologia e Storia Universale. Nel 1856 fu eletto Segretario del patrio Ateneo succedendo all'Arici ed al Nicolini, dei quali calcò le orme e conservò le classiche tradizioni, tessendone in preziosi saggi gli elogi, oltre ai Commentari dell'Ateneo Bresciano, monumenti imperituri del suo grande valore scientifico letterario.

Fu consigliere comunale e fino agli ultimi anni membro del Consiglio Scolastico e della Giunta di Vigilanza; fu sempre della Commissione del Campo Santo e revisore delle epigrafi. Socio di varie Accademie, fra cui l'Istituto Lombardo; modesto, pio, benefico meritò in tutto e per tutto il compianto dei suoi concittadini e dei suoi molti amici.

Franchi dott. cav. Giuseppe, dopo lunga e penosa malattia, virilmente sofferta, moriva il 16 Febbraio 1889 di soli anni 46. Uomo di tempra eletta, d'acuto ingegno, d'elevata cultura, di carattere schietto e leale, valente nell'arte medica, la esercitò con disinteresse ed abnegazione. Giovine, fu soldato con Garibaldi, provetto scrisse importanti opere sulla ginnastica e l'igiene, che gli valsero il plauso e la stima dei dotti.

Solferini dott. Giovanni, d'anni 81, cessava di vivere nel 27 Ottobre 1889. Franco, leale, generoso prese parte attiva nei tentativi nazionali del 1848 e 1853. Durante la guerra del 1859 era sindaco di Goito ed in quei vertiginosi momenti, conservò serenità di mente, e si prestò con larga abnegazione a pro della patria. Poscia distinto agronomo, si ritirò nelle sue terre ove fra gli affetti domestici ed i lavori campestri, trasse tranquillo gli ultimi suoi anni.

Altra perdita dolorosa per l'Accademia fu quella del cav. prof. Giuseppe Pasotti, morto il 17 Gennaio 1890. Benchè esso non fosse ancora socio, ne era già da tempo stata fatta proposta, per circostanza fortuita procrastinata, ma aveva già

preso parte attiva ai suoi lavori, leggendovi due splendide memorie l'una: Sulla istruzione popolare e la Rivoluzione Francese; l'altra sull'Emilio di G. G. Rousseau. Nato a Pinerolo Po sul 1839, orfano a tredici anni di padre, povero sarte di villaggio, dovette subito provvedere a se ed a sette fratelli, mentre veniva cacciato di scuola perche non poteva pagare il maestro. Non si smarriva per questo, ma da solo continuò i propri studi, e ben presto aperse una scuola privata, coi proventi della quale, e con quelli che gli venivano dal fare l'organista, soccorse la famiglia e provvide a se stesso. Con tre sole lire e cinquanta centesimi, andò e tornò da Genova facendo la strada a piedi, per conseguire la patente di maestro.

Insegnò poscia a Voghera, a Pavia, ove ebbe la Direzione della scuola Normale, finchè chiamato al Ministero di Pubblica Istruzione, per eseguire importanti lavori scolastici, compiuti che furono, con Decreto 18 Luglio 1888 fu mandato Provveditore agli studi fra noi. Onesto, di principii liberali, versato nelle discipline pedagogiche e letterarie, dotato di larga esperienza pratica, attinta nelle varie traversie della vita, mentre stava per raccogliere il frutto di tanto lavoro, di tante fatiche moriva, compianto dall'intera cittadinanza, che nel breve giro di due anni aveva conquisa, e che numerosa traeva dietro la sua bara onorata ed onoranda.

A settanta tre anni di età, nella mattina del 4 Marzo 1890 moriva il Dott. Giovanni Nicolini, notaio integerrimo e oculato, dopo di aver consacrato la sua lunga e laboriosa esistenza a pro della numerosa famiglia, alla quale aveva procurato una onesta agiatezza. Già Conservatore dell'Archivio, e Presidente della Camera Notarile e R. Subeconomo, abbandonò spontaneo tali uffici, quando per conservarli doveva disconoscere le qualità di cittadino italiano derivante dal luogo della sua nascita, e molti dei suoi Istrumenti si connettono con avvenimenti patriottici e cittadini. Colto e gentile, lasciava morendo larga messe di affetti e di compianto.

Il Dott. Achille Sacchi moriva il 17 Marzo 1890 dopo aver sopportata con stoica rassegnazione una lunga e penosa

malattia. Nel 1848, a 17 anni, impugnava le armi a pro della patria, e dopo aver fatta la campagna di Lombardia passava a Genova, indi a Roma ove, in una sortita, durante l'assedio, restava ferito nella spalla sinistra. Tornato a Mantova, prendeva parte attiva ed ardente alla Congiura del 1852 e fu fidato compagno ai Martiri di Belfiore, sottraendosi al capestro esulando. Cooperò efficacemente alla spedizione dei Mille, e prese parte alla campagna del 1860, nella Sicilia e nel Napoletano. prezioso sul campo di battaglia come medico e come soldato. Cavaliere perfetto, temperante e squisito nei modi, franco e leale propugnatore dei suoi principii schiettamente repubblicani, godeva la stima, la simpatia anzi, dei suoi avversari, e più volte su chiamato a sar parte dei consigli cittadini, ove il robusto ingegno e la svariata coltura, tornarono ben spesso di sommo vantaggio, specialmente alle classi indigenti. Direttore del Manicomio, membro del Comitato sulla Pellagra, dell'Ospizio Marino, della Lega Poma, del Gabinetto di Lettura, col suo saggio e fervido impulso si acquistò splendide benemerenze. Marito e padre esemplare educò al dovere ed all'amore per la patria e la scienza una numerosa prole. Fu un carattere, un alto maestoso carattere, di quelli che rifulgono solo nelle epoche eroiche delle Nazioni, di quelli più belli e santi del nostro risorgimento politico. (1)

IL SEGRETARIO
Avv. LUIGI CARNEVALI.



(1) Erano in corso di stampa le presenti note necrologiche quando giungeva la triste notizia della morte d'un altro Socio, del Generale Antonio Araldi. Era nato nel modenese circa settantanni fa; studiò matematica, entrò nel Genio Militare, fece valorosamente le campagne dell'indipendenza, e raggiunse il grado di luogotenente generale. Dalla XVI legislatura rappresentava alla Camera uno dei seggi del Collegio di Modena. Di lui più diffusamente parleremo nel futuro volume.

## **MEMORIE**

### L'Emigrazione L'Agricoltura e le Colonie

#### MEMORIA

del Socio Prof. Andrea VIVENZA letta nel giorno 7 Luglio 1889

Il fenomeno dell'emigrazione che da tempo non breve affatica le menti degli economisti, impensierisce gli agricoltori e addolora i filantropi, anzichè diminuire, è da qualche tempo aumentato d'intensità avvegnachè negli scorsi 1887 e 1888 siasi verificata in Italia la partenza di quasi 200 mila cittadini col proposito di stabilire altrove definitivamente il loro domicilio.

Per l'addietro l'emigrazione propria o definitiva era minore della temporanea (1) ora quella s'è fatta maggiore di questa.

(1) L'emigrazione dall'Italia dal 1882 al 1888 rilevasi dalle seguenti cifre con avvertenza che i mesi in cui fu maggiore l'emigrazione propria furono ottobre e novembre e quelli in cui fu più notevole l'emigrazione temporanea furono marzo ed aprile:

| anno                            | emigrazion | e propria | temporanea       | totale                        |
|---------------------------------|------------|-----------|------------------|-------------------------------|
| 1882                            | *          | 65748     | 95814            | 161562                        |
| 1883                            | *          | 68416     | 100685           | 169101                        |
| 1884                            | >>         | 58049     | 88968            | 147017                        |
| 1885                            | <b>»</b>   | 77029     | 80164            | 157193                        |
| 1886                            | *          | 85355     | 82474            | 167829                        |
| 1887                            | <b>»</b>   | 127748    | 87917            | 215665                        |
| 1888                            | >          | 195211    | 95540            | 290751                        |
|                                 |            |           | 1                | Udine 38428                   |
| Le provincie ch'ebbero nel 1888 |            |           | propria furono   | Treviso 21363<br>Padova 14730 |
| maggior emigrazione             |            |           | •                | Padova 14730                  |
|                                 | -          |           | ( temporanea ∢ C | uneo con 14852                |

Questa perdita di forze vive per la nazione è certamente dannosa; in alcune contrade rende difficile la coltivazione delle terre, in altre perturba i rapporti tra la mano d'opera ed il lavoro, dappertutto sconcerta le famiglie.

Il sapere inoltre che molti degli emigranti abbandonano il paese nativo, i parenti e gli amici senza essersi assicurati prima altrove lavoro proficuo, abitazione sana in paese salubre addolora i filantropi che pur vorrebbero diminuiti i patimenti dei nostri proletarii. L'enorme esodo inoltre non onora la Nazione presentandoci all'estero anche più poveri di quello che siamo.

Permettetemi, Signori, ch'io pure mi occupi di questo vasto, difficile ed importante argomento e vogliate essermi larghi della vostra benevolenza nell'esaminare meco le proposte che verrò esponendo; proposte ispirate dal vivo desiderio di migliorare da un lato la condizione di coloro che ora veggonsi in troppo gran numero emigrare senza la certezza di trovar fortuna migliore di quella che lasciano nel paese nativo; e dall'altro di non nuocere all'agricoltura nazionale e di conservare alla patria il maggior numero possibile di cittadini.

#### CAUSE DELL' EMIGRAZIONE.

Le cause dell'emigrazione sono diverse. Anzitutto l'aumento della popolazione italiana in circa 250 mila abitanti all'anno è forse maggiore dell'aumento della ricchezza, almeno per la classe numerosa dei non abbienti. Onde la necessità per essi di ridurre soverchiamente il consumo delle cose pur necessarie alla vita, di soffrire privazioni soverchie o di emigrare.

Per l'addietro soccorreva l'emigrazione temporanea. Circa cento mila lavoratori, specialmente delle nostre valli alpine ed appenniniche, più feconde d'uomini che di mezzi di sussistenza, si recavano per 5, 6, 8 mesi dell'anno in Austria, nei Balcani, in Germania, in Isvizzera, in Ispagna a costruire ferrovie e specialmente in Francia ed in Algeria ad attendere a molti e diversi lavori e ne tornavano con discrete somme di denaro che servivano a sopperire agli scarsi guadagni dei membri delle rispettive famiglie rimaste in patria.

Ma da 2 anni la Francia, dove si recava il maggior numero di lavoratori, respinge i nostri operai e negli altri stati, o per mancanza di grandi lavori o per esuberanza di lavoratori del paese, non trovano più nè lavoro, nè sufficiente guadagno. Ecco la ragione per cui è diminuita l'emigrazione temporanea ed è cresciuta enormemente la stabile.

Altra causa d'emigrazione ne' tre ultimi anni si verificò nell'avvilimento de' prezzi dei cereali, della seta e ne' danni alle viti per la peronospora viticola. Non restando più agli agricoltori alcun profitto dallo esercizio della loro industria essi dovettero ridurre le spese di coltivazione epperò i salariati, specialmente i giornalieri, videro i loro guadagni, già scarsi, diminuire ancor più.

Infatti col fromento a L. 19 il quintale, i bozzoli a L. 2,50 al kg., il vino a L. 16 l'ettol. ed il bestiame invilito com'era nella prima metà del 1888 i lavoratori non potevano sperare ragionevolmente nè lavoro continuo, nè salari sufficienti ai bisogni delle rispettive famiglie ed ai piccoli proprietari non rimaneva modo di pagare le tasse e sopperire ai domestici bisogni.

Molti piccoli proprietari de' monti che per l'addietro pagavano periodicamente i loro debiti con i proventi dell'emigrazione temporanea, vedendosi questa preclusa, unico mezzo per conservare le avite proprietà, disperati le vendettero o le vendono per emigrare in America.

Se poi si aggiunge che gli incaricati di alcuni stati americani e di compagnie di navigazione loro dipingendo le terre di là dell'Atlantico fertilissime, quasi gratuite li eccitano ad emigrare, ben si può comprendere come molti contadini che vivono in tanto disagio, lasciandosi sedurre dalla speranza di vita migliore emigrino.

Il desiderio di migliorare la propria condizione è naturale ed innato nell'uomo; non deve perciò far meraviglia che chi sta male, se crede, ancorchè il più delle volte erroneamente, di poter vivere meglio altrove abbandoni quanto ha di più caro nella sua patria e vi si rechi.

A coloro che accusano la grande proprietà e la grande coltura quali cause di scarso e solo periodico lavoro, potrebbesi rispondere che il numero maggiore d'emigranti è fornito dalla piccola proprietà e dalla piccola coltura. È certo che in una

uguale superficie di terreno il numero dei lavoratori è sempre maggiore nella piccola proprietà e nella piccola coltura perchè nella grande coltura gli animali da lavoro e le macchine prendono il posto del lavoratore e ne riducono notevolmente il numero.

In Inghilterra il numero dei lavoratori del suolo è quasi quattro volte minore che in Italia. In Toscana dove domina la colonia parziaria e la piccola coltura, il numero dei coltivatori è di gran lunga superiore, in pari superficie, a quello delle pianure dalla valle del Po.

Però il corollario che se ne deducesse di dividere volontariamente o forzosamente le grandi aziende in piccoli poderi non raggiungerebbe lo scopo di procurare ai lavoratori un benessere durevole. Imperocchè questa benemerita classe di persone per la vita attiva, semplice e, per lo più, igienica che conduce, tende continuamente a moltiplicarsi. I poderi che le si affidassero oggi come sufficienti fra una od, al più, due generazioni diverrebbero di nuovo inadeguati al bisogno ed i mali che ora si deplorano, si rinnoverebbero più gravi.

In Toscana dai capoccia si ricorre già anche troppo soventi al non sempre morale espediente di non permettere il matrimonio che ad uno o due figli sui tre o quattro per non essere obbligati a lasciare il podere per soverchio numero di componenti la famiglia colonica.

Pur augurandoci che mediante la conduzione diretta dei fondi rustici per parte dei proprietari facoltosi che praticando miglioramenti fondiarii possono aumentare il lavoro; che col dividere poco a poco volontariamente le grandi tenute in colonie od in piccoli poderi si aumenti e renda alquanto più duraturo il lavoro e meno interrotti i guadagni per i lavoratori, non è tuttavia possibile illudersi di rimediare durevolmente con questi mezzi insufficienti alle cause d'emigrazione.

È indispensabile escogitare altri mezzi più efficaci e durevoli.

### CONDIZIONE DEGLI EMIGRANTI IN AMERICA.

Seguiamo intanto gli emigranti all'estero per sapere se realmente migliorano la loro sorte e dove e quanti di essi riescono a crearsi una posizione migliore di quella abbandonata in patria.

Per l'addietro molti emigravano negli Stati Uniti dell'America del Nord, pochi però per esercitarvi l'industria agricola; la maggior parte s'occupavano nelle città in servizi assai umili, soltanto alcuni meno sprovvisti vi si applicavano al commercio. Ora però quello Stato mette ostacoli allo sbarco degli immigranti che non hanno assicurati i mezzi di sussistenza per cui il numero degli italiani che attualmente emigrano negli Stati Uniti è quasi nullo.

Nè senza ragione il Governo degli Stati Uniti adottò tale provvedimento. Da un'inchiesta fattavi risultò che i governi dell' Europa settentrionale con agenti ufficiali scaricavano in America gli alcoolici, i dementi ed i fannulloni talchè quegli Stati erano costretti a spendere ogni anno ben 100 milioni di lire per mantenere i pazzi.

È nota in questa Provincia la sorte incorsa ad alcune centinaia di lavoratori che avevano locata la loro opera per 2 anni a taluni costruttori di ferrovie nella repubblica di Costarica dei quali lavoratori i non defunti dovettero essere rimpatriati a spese dello Stato nostro; come è conosciuta la sorte che tocca ai non pochi operai che lavorano al taglio dell'istmo di Panamà.

Le due maggiori correnti d'emigrazione sono però dirette verso il Brasile (1) e verso la R. Argentina.

(1) L'emigrazione al Brasile nei primi 11 mesi del 1888 salì a 109530 individui di diverse nazionalità.

Per farsi un'idea della proporzione fra le nazionalità degli emigranti riferisco la statistica che dà il *Jornal do Commercio* di quelli sbarcati nel mese di novembre 1888 nel porto di Santos.

| Italiani .  |     | 1. 8699 |
|-------------|-----|---------|
| Spagnuoli   | >   | 448     |
| Portoghesi. | >   | 420     |
| Austriaci   | >   | 40      |
| Belgi .     | *   | 10      |
| Alemanni    | . » | 8       |
| Svizzeri    | »   | 7       |

Totale immigranti 9632

Gli italiani rappresenterebbero più di % del totale.

Il Brasile ha abolito di recente la schiavitù, è assai vicino all'equatore; quei fazenderos, o proprietari di grandi aziende agricole, hanno bisogno di lavoratori laboriosi, obbedienti ed abituati ad un clima caldo. Fra gli emigranti dall'Europa gli italiani sono i meno disadatti a quel clima ed ai contratti che accordano quei proprietari. Ma di questi ve ne sono degli umani e facoltosi che vogliono e possono trattare bene i lavoratori; sgraziatamente ve ne sono pur molti che trattano i contadini come pochi anni addietro trattavano gli schiavi (1).

I patti, quando gli emigranti, non costretti dalla indigenza, possono farne, non sono sempre mantenuti. I viveri, gli alloggi, le acque, il clima raramente adatti; le distanze da villaggio a villaggio e dall' eziende alle città enormi, sicchè l'emigrante è in perfetta balia del padrone il quale può fare di lui e della sua famiglia quello che gli piace perchè il ricorso ai nostri consoli nell'interno vi è quasi impossibile.

In prova della poca sicurezza delle persone a San Paulo, secondo riferiscono i giornali americani, basta ricordare il rapimento nella casa d'emigrazione, quasi sotto gli occhi degli incaricati di quel Governo, di 25 fanciulle senza che le rispettive famiglie abbiano potuto sapere dove siano state portate. Il ri-

(1) Il signor Corintes, Console della Repubblica Argentina in Montevideo, nello scorso aprile, a quanto riferisce la *Patria Italiana* del 12 detto mese ha diretto a quel Ministero degli esteri una nota nella quale annunzia esserglisi presentati vari gruppi d'immigranti italiani i quali hanno chiesto di essere trasportati gratuitamente a Buenos Aires per trovarvi lavoro.

Detti immigranti, secondo riferì il Sig. Corintes, hanno fatto il viaggio dalla provincia di San Paulo fino a Montevideo, per una distanza di oltre 100 leghe (444 km.) a piedi vivendo di elemosina che la necessità loro imponeva di chiedere agli scarsi abitanti della larga zona attraversata.

Dalla narrazione di quei disgraziati risulta ch'essi erano partiti dall'Italia arruolati da agenti particolari per conto di vari impresari di lavori della provincia di San Paulo.

Appena giunti al loro destino dovettero convincersi che la realtà era molto inferiore alle rosee promesse dei poco scrupolosi agenti e ben presto i cattivi trattamenti e la pessima alimentazione li obbligarono ad abbandonare un paese così poco ospitale. Detti emigranti sono tutti coltivatori.

Il rapporto Corintes afferma che molti altri emigrati al Brasile sono dagli amari disinganni, dalle sevizie e dalle umiliazioni costretti ad abbandonare quell'immenso Impero.

torno a spese del nostro Stato di parecchie centinaia di emigrati nel Brasile è altra prova del modo con cui essi vi sono trattati.

I più fortunati emigranti al Brasile potranno, al più, vivere materialmente bene, ma arricchirsi no: divenire proprietarii di un poderetto meno ancora, perchè le terre vi sono nelle mani dei grandi proprietari e le distanze per portare a vendere i prodotti e comprare il bisognevole enormi; i mezzi di comunicazione rari e difficili, sicchè l'avvenire loro non presenta neppure una speranza di fortuna o di prosperità.

Non ragioniamo di vita morale al Brasile, né in altro stato dell'America del sud, eccetto qualche breve punto dell'Argentina. Non scuole, non riunioni od altro mezzo d'educazione civile. Da una recente statistica di uno Stato del Plata è risultato che il 90 % di quei felici cittadini sono analfabeti e gli altri rasentano l'analfabetismo. 80 % dei nativi sono figli naturali non riconosciuti dal padre ed allevati come possono allevarli donne abbandonate.

L'unica aspirazione degli operosi in America è la ricchezza, la sola ricchezza! Godimenti quelli della vita materiale e del lusso. (1)

Meno infelice, od almeno meno disperata é la condizione degli emigranti nella repubblica Argentina la quale possiede un territorio immenso di 280 milioni d'ettari, la massima parte ancora incolto e selvaggio.

Il governo Argentino mette ogni anno in vendita considerevoli estensioni di terreno che società di capitalisti argentini e stranieri acquistano e dividono in lotti di 20 a 100 ettari cadauno che cedono a famiglie di emigranti colle indispensabili scorte per coltivarli.

(1) Il distinto Latzina, capo della Statistica a Buenos-Aires fa notare che nel 1869 in quella Città vi erano solo 194 modiste, mentre nel 1887 il loro numero è salito a 2434; cioè che mentre la popolazione in detto periodo di tempo aumentò di 130 %, le modiste sono aumentate del 1155 %0 ossia 9 volte più della popolazione.

E soggiunge: a noi che conosciamo quante fortune e quanta moralità divori la febbre del lusso, questi dati non recano sorpresa.

Altra osservazione notevole è che l'età media degli argentini vi è inferiore all'età media degli stranieri della metà.

Le famiglie che possiedono qualche piccola scorta in denaro ed in utensili comprano il fondo, gli animali ed il resto delle scorte necessarie alla coltivazione obbligandosi a pagare il tutto a rate, nello spazio di 3 a 5 anni. (1)

(1) Sull'asilo degli immigranti in Buenos-Aires dove si decide la sorte di tanti di essi, nel N. 317 delli 13 dicembre 1888 così riferisce *La Patria Italiana* di quella Città:

« Il suo aspetto è quello di un villaggio in giorno di fiera.

Innanzi all' immenso baraccone di un grigio sudicio, per la strada polverosa in riva al Rio (gran fiume della Plata) sotto la vasta tettoia dell'attigua stazione vanno, vengono e s'arrestano in crocchi a centinaia e centinaia gli immigranti malinconici, incerti, paurosi, trepidanti della sorte che li aspetta.

La fiumana d'immigrazione d'italiani, francesi, belga, inglesi, spagnu di, tedeschi, russi si dirige preferibilmente; gli italiani, quasi tutti coltivatori, verso santa Fe, Rosario, pochi sulle ferrovie in costruzione.

I francesi vanno alla Colonia Vedia, alla Nuova Plata; gli inglesi a Clubut e Makrenna; i tedeschi ad Hernandaria, Pilar e Hinojo; i russi a Diamante ed Olavarria.

Le condizioni loro offerte variano assai secondo la qualità delle terre e l'ubicazione.

Gli immigranti che chiedono oltre la terra da coltivare anche il bestiame, gli arnesi ed i viveri sono mandati nelle colonie di Dolores e di Bella Vista a Corrientes. Presto se ne creeranno altre 2; ma senza obbligo di viveri, dal Governo e da un privato.

Nella colonia Esperanza in provincia di S. Fè di proprietà della Banca Colonnizzatrice Nazionale il terreno si paga in 5 rate annuali anticipando il  $10^{-0}$ , senza questo anticipo si paga in 3 rate.

Nel territorio della gran colonia Plucios il prezzo del terreno è di 40 nazionali la quadra, circa 200 lire l'ettaro; mentre a Tomquist in provincia di Buenos-Aires il terreno veniva venduto a 1500 nazionali? l'ettaro (L. 7500), ma ora è aumentato e si paga in 6 rate con l'anticipazione di 250 nazionali o L. 1250 ad ettaro cioè come le migliori terre d'Italia.

Nella colonia Veilla Hernandarias, dove è molto coltivata la vite, le concessioni costano 1200 nazionali di cui 1/4 a contanti ed il resto in 4 rate.

Invece nella colonia Alejo, Arocena sino al marzo 1889 si sono accordati gratuitamente 50 ettari di terreno per famiglia d'immigranti.

Nella colonia Crespa il terreno si paga 70 nazionali la quadra in 4 rate. Nelle provincie di Entre Rios e di Buenos-Aires le terre si danno pure in affitto al prezzo di 3 a 15 nazionali la quadra secondo la natura del terreno e 10 stato di riduzione agricola in cui si trovano.

Da questi dati risulta che le sole terre lontanissime dalle città popolose e dalle ferrovie costano poco; le vicine ed in luoghi sicuri e frequentati cominciano ad essere assai care.

Gli immigranti possono procurarsi tutte queste ed altre notizie nell'uf-

Siccome il costo del terreno e del bestiame nelle colonie lontane è mite, le famiglie, composte di persone atte al lavoro, possono lavorando assiduamente, se non sono colpite da disgrazie ne'primi 3 anni, pagare il loro debito e dopo 5 o 6 anni divenire padroni assoluti del terreno e delle scorte.

Non poche famiglie, provenienti specialmente dal Piemonte e dalla Lombardia, vi si sono fatta una posizione buona e sicura. Ma quelli che non hanno alcuna scorta, o sono carichi di figli ancora piccoli, non riescono quasi mai a pagare il fondo nel tempo stabilito e cadono perciò nella condizione di servitori de' proprietari dei fondi i quali vendendo ad altri i terreni li lasciano nelle angustie con le loro numerose famiglie.

Traendo lo stato dalla colonnizzazione grande vantaggio spende ogni anno somme vistosissime per favorire l'immigrazione comecchè i nativi argentini poco inclinano ai lavori dei campi. Quelli istruiti od inciviliti amano i pubblici uffici, le professioni cosidette liberali, la mercatura e qualche industria fra le più necessarie alla vita, gli altri si danno volontieri alla vaga pastorizia. Gli ovini nel 1888 vi hanno prodotto 131, 743 339 Kg. di lana.

L'agricoltura vi è, si può dire, incipiente ed in mano degli emigrati di cui più del 60 % provengono dall'Italia (1). I grandi

ficio d'informazioni dell'asilo del quale è capo un nostro connazionale di Venezia il quale è sempre pronto a dare schiarimenti, indicazioni e prudenti consigli. Egli fa vedere i piani delle colonie, indica le distanze i mezzi di comunicazione, i patti, la maggiore o minor convenienza di essi e tutti i particolari che sono necessari al nuovo arrivato.

Nell' asilo gli immigranti han diritto di stare 5 giorni, ma raramente accade che gli italiani vi stiano, tante son le richieste di braccia dalle provincie.

Non ostante lo zelo del suindicato impiegato si lamenta l'insufficienza del servizio d'informazioni per evitare che disonesti speculatori sfruttino la buona fede e le braccia degli immigranti nelle più indegne e scellerate maniere. Il servizio medico vi è buono.

(1) Sopra 433,375 abitanti costituenti la popolazione di Buenos-Aires alli 15 dicembre 1887 si contavano:

Il numero degli italiani li 13 aprile 1889 si riteneva di 180000 ed altrettanti quelli della provincia. — Negli ultimi 18 anni Buenos Aires ha ricevuto 185764 immigranti che vi stabilirono dimora permanente e tutta la repubblica ne ricevette 1043,145.

proprietari prediligono i lavoratori italiani. Taluni costruttori di ferrovie non impiegano che operai italiani; persino industriali francesi non assumono nelle loro fabbriche che operai italiani perchè più operosi, più discreti ne' prezzi, più disposti ad obbedire e, generalmente, più intelligenti degli emigranti dalle altre nazioni europee.

Ma la classe dei politicanti argentini, degli impiegati (1) e

(1) Ecco come furono trattati circa 60 operai italiani dal Direttore di uno Stabilimento penitenziario della Repubblica Argentina

Sierra Chica 19 Aprile 1889.

SIGNOR DIRETTORE, della Patria Italiana

Ci rivolgiamo a lei, che disende con tanta energia gli interessi dei connazionali, e alla *Patria Italiana*, che è lo scudo dei deboli e degli oppressi, per ottenere giustizia.

Siamo tutti operai, che dopo aver fatto il nostro dovere lavorando in questo stabilimento carcerario per conto del Governo della Provincia di Buenos-Aires, ci vediamo ora denegata la pattuita mercede e per di più trattati barbaramente, percossi, carcerati.

Ci dia ascolto, Egregio Direttore, e dopo il racconto che le facciamo delle nostre disgrazie e delle inaudite ingiustizie e prepotenze di cui siamo vittime, interponga, per carità, la sua influenza in nostro favore.

Noi sottoscritti ci recammo in questo Stabilimento a lavorare chi da muratore, chi da minatore, chi da spaccapietre, chi da manovale, per conto dell Governo della Plata, al prezzo di 45 pezzi min mensili, alloggio e vitto, consistente quest'ultimo in sei gallette, tre libbre di carne, riso e caffè al giorno per ciascheduno.

Arrivammo qui parte i primi e parte verso la metà di Dicembre u. p. Trascorso il mese di Dicembre e quello di Gennaio senza ricevere la paga reclamammo i nostri averi al Direttore, Signor Angel Videla, il quale il giorno 12 Febbraio pagò 8 o 10 di noi, dicendo agli altri che non aveva più danaro, che ci avrebbe pagati in seguito.

Noi abbiamo continuato a lavorare senza che il Signor Direttore si desse pensiero di compiere il suo dovere col pagarci; anzi egli andò a poco a poco diminuendo la razione dei viveri assegnataci, fino a ridurla alla metà.

Vedendo che eravamo arrivati alla metà d'Aprile corrente senza ricevere il becco d'un centesimo, due di noi, Bernardo Bernardi di Berso (Valle Camonica) e un Tirolese, ci recammo all'Azul per parlare con quell'Agente Consolare d'Italia, Signor Maschio, e interessarlo a farci avere la giusta mercede. Egli ci accolse gentilmente, ci promise di occuparsi subito delle cose nostre, ci consigliò d'ritornare sul lavoro e di domandare un'altra volta la paga al Direttore, lasciandoci comprendere che saremmo stati esauditi. Così facemmo.

All'indomani, giorno 17 corrente, delegammo di comune accordo un

specialmente degli aspiranti alle pubbliche cariche retribuite da alcuni anni ha preso a perseguitarvi gli italiani che insulta e fa oggetto di vessazioni d'ogni maniera perchè teme il nu-

nostro compagno, certo Giovanni-Bordiga di Bagolino (Bresciano) per sapere egli, più di noi, parlare lo spagnuolo, coll'incarico di presentarsi al Direttore, di esporgli i nostri legittimi lagni e di sollecitare il pagamento dei 4 mesi di lavoro. Il Bordiga si presentò al Signor Videla. Noi intanto ci eravamo radunati vicino alla residenza del Direttore in attesa della risposta.

Il nostro delegato disse in termini rispettosi quello che doveva dire e il Direttore, appena egli ebbe terminato di parlare, invece di esporre le sue ragioni e di procedere al pagamento proruppe in queste parole: ahera vera à Vd. pedazo de gringo como le voi à pagar: a palos.

E subito dopo chiamò i suoi impiegati che accorsero con rivoltelle e con pugnali; e fece venire i soldati del presidio.

Ciò che accadde quindi è impossibile a descriversi.

Il Direttore e gli impiegati cominciarono a percuotere col manico delle rivoltelle il povero Bordiga, e i soldati si avventarono contro di noi inermi ed in semplice abito da lavoro, menandoci colpi feroci coi calci dei fucili, gridando: gringos de m... esta es la paga que merecen Vds. E si sarebbe fatto di noi un massacro se non fosse a tempo intervenuto un ufficiale di picchetto, il cui nome con dispiacere ignoriamo, il quale impose ai soldati di rispettarci e smettere quella scena di barbarie e di vigliaccheria.

Parecchi di noi riportammo ferite e contusioni.

Noti, Signor Direttore, che il nostro contegno durante il selvaggio scatenarsi del Direttore, degli impiegati e dei soldati contro di noi su correttissimo: non una parola, non una voce che non sosse di pietà e di sommissione alla volontà dei superiori,

Il Bordiga fu quasi massacrato e per di più fu in seguito legato a un palo dove si trova anche in questo momento. Pochi di noi sono usciti illesi. Dopo ci hanno chiusi coi presidiari e il Direttore ha giurato di tenerci qui a lavorare per forza, minacciando quattro palle nella schiena a chi tentasse fuggire.

Ecco, signor Direttore, in quali miserrime condizioni ci troviamo. E noti che alcuni di noi sono ammogliati con figli i quali versano nella più squallida miseria.

Siamo venuti qui a lavorare per un Governo e credevamo di essere sicuri di percepire la nostra mercede e di essere trattati onestamente, umanamente. Invece dopo aver lavorato ci si paga coi pugnali, colle rivoltelle e coi calci di fucile. Questo fa poco onore al Governo della Plata e alla Repubblica Argentina.

Voglia, signor Direttore, interessarsi alla nostra miseranda sorte e sicuri di trovare in Lei il nostro protettore, si abbia fin d'ora la nostra eterna gratitudine.

Seguono le firme di 44 operai italiani.

mero crescente degli italiani, teme l'organizzazione che sanno darsi, ne teme l'operosità e ne invidia le ricchezze che con lavoro assiduo e tenace *alcuni* sanno accumulare.

Lo stesso Governo argentino per controbilanciare l'emigrazione italiana spende somme considerevoli per attirarvi spagnuoli, francesi, inglesi, irlandesi, tedeschi e persino danesi e russi i quali ultimi per la differenza di clima, di costumi e di lingua non riescono mai a fondersi con gli argentini e neppure ad impararne il linguaggio.

Una prova dell' avversione di quel Governo verso gli italiani si ha nel fatto che il Manuale dell'immigrante testè pubblicato a spese di quell'erario in 10,000 copie fu ancora a spese del bilancio dello Stato pel fomento dell'immigrazione, tradotto e stampato in altrettante migliaia di copie in ciascuno degli idiomi inglese, francese, tedesco, svevo, ungaro, e danese, ma non in italiano; sebbene di svevi, ungari e danesi in 250 a 300 mila immigranti all'anno nella R. Argentina se ne contino un centinaio al più, mentre gli italiani rappresentano i 3/5 del totale.

Le sevizie cui sono sottomessi gli immigranti sono enormi. Dalla casa d'immigrazione a Buenos-Aires sono spediti a frotte di più centinaia per volta in pochi vagoni sucidi e fetenti, chiusi a chiave, pigiati come animali. Su panche da 4 posti i conduttori ne ammassano 8 o 10 sicchè per mancanza d'aria respirabile, pel calore soventi le donne svengono ed i bambini muoiono soffocati, com'è avvenuto nello scorso febbraio sulla ferrovia da Buenos-Aires a Rosario.

Si spediscono nelle lontane provincie senza provviste di vitto o con la provvista di un giorno solo di un cibo che ripugna, mentre il viaggio deve durare 2 o 3 giornate intiere. Giunti al luogo di scalo debbono, il più delle volte, dormire a cielo scoperto affamati, costretti ad accattare, intanto i bambini muoiono di fame e, per di più, col bagaglio, unica loro proprietà, scomparso (1).

<sup>(1)</sup> Lo stesso *Censor*, giornale argentino ufficioso, epperò interessato ad attenuare le sofferenze degli immigranti per le imprevidenze del Governo lamentava nel passato aprile con le seguenti parole l'abbandono in cui vi è lasciata l'immigrazione dopo averla fomentata artificialmente:

<sup>«</sup> In realtà molti, moltissimi degli immigranti sono obbligati a chiedere l'elemosina appena sbarcati e, senza l'inesauribile carità del popolo, morirebbero di fame.

Nelle ferrovie dell'Argentina la perdita di bagagli e specialmente di fusti contenenti vino o frutta è cosa assai frequente e le perdite, come futte le cose americane, non si limitano a poco, ma talora a decine di fusti. Le compagnie se ne lavano le mani adducendo la clausula che le merci viaggiano a rischio e pericolo del mittente.

Per un nonnulla vengono multati od arrestati dalla polizia, (1) o per ordine di certi giudici maneschi, (2 3) percossi e peggio, dove

« Ciò è dovuto in gran parte a che l'immigrazione aumenta di giorno in giorno in una progressione lusinghiera per l'avvenire del paese (l'Argentina) mentre le autorità che la fomentano sono state molto poco previdenti nel sistemare lo sviluppo parallelo degli asili e degli uffici di lavoro. »

La Patria Italiana del 12 aprile 1889 rimproverando il governo argentino di aver ingombrato i grandi centri di pitocchi, di straccioni e di spostati smentisce l'asserzione del Censor che molte delle donne giovani, belle e ben vestite che si veggono a chiedere l'elemosina agli angoli delle vie di Buenos-Aires, siano generalmente italiane e molte francesi, afferma che le donne italiane, le francesi ed anche le spagnuole trovano subito impiego nelle famiglie argentine. Quelle che accattano nelle vie vestite in maniere non belle, ma bizzarre sono russe, flamminghe, irlandesi, polacche e turche che per la grande differenza di lingua e di costumi trovano difficilmente collocamento.

(1) A Pietro Galuppi italiano fu testè fatto pagare la multa di 200 nazionali (L. 1000) per non aver avvertito il Commissario della colonia Guarez che si trasferiva nella borgata di Fres Arroyos. Per costringerlo all'immediato pagamento il Commissario gli sequestrò immediatamente i carri, i cavalli, i buoi ed imprigionò i lavoranti che dal disgraziato Galuppi dipendevano.

Sempre gli abusi della Polizia. — Si recò ieri a questa Redazione Patria Italiana il romagnolo Eugenio Paglierani, fabbro ferraio e carpentiere in Escobar, lagnandosi di essere stato nelle ore pomeridiane di ieri l'altro minacciato di bastonate da un poliziotto prepotente.

Mentre egli stava preparandosi ad uscir di casa onde prendere il treno per Buenos Aires gli si presentò un vigilante, intimandogli di fargli immediatamente due ferri per detenuto.

Il fabbro, che affari d'urgenza lo chiamavano a Buenos Aires, rispose cortesemente che lo dispensasse e si rivolgesse altrove.

Se nè andò il vigilante, ma per tornar subito dopo minacciandolo, a nome dell' Ufficiale, di bastonarlo se non avesse tosto obbedito.

Ma i Romagnoli sono teste dure ed il Paglierani non cedette.

Il vigilante se ne andò insultandolo e minacciandolo di prigione, e forse avrebbe tentato trascendere a vie di fatto se non fosse stato trattenuto dal buon senso dei superiori.

Ecco come è interpretata la libertà dei pacifici lavoratori nella libera terra Argentina.

(2) Per farsi un'idea dell'amministrazione della Giustizia nella Repub-

non vi sono Consoli italiani, costretti per forza ad arruolarsi per esser poi inviati contro le pelli rosse nelle lontanissime Ande.

blica Argentina basta il seguente fatto che racconta La Patria Italiana, confermato da successivo intervento del Console.

Un italiano Alassia Luigi, il 9 Dicembre 1888 sorprende ne'suoi seminati a grano presso la mietitura una mandra di cavalle, le fa entrare in uno steccato e ricorre al Giudice per ottenere il risarcimento del danno. Questi manda un vigilante a farne la perizia, ma quest'ultimo stima assai poco il danno onde l'Alassia non mette in libertà le cavalle.

L'indomani compare il Giudice con due vigilanti ed un tale Miguel Figuera padrone delle cavalle e, senza neppure parlare d'indennità, il Giudice ordina la consegna delle cavalle. L'Alassia si rifiuta ed il giudice trae la spada e dà una piattonata all'Alassia il quale si ritira e lascia il suo massaro Fortone Bortolomeo, ex caporale maggiore del nostro esercito ed egli pure s'ebbe una forte piattonata; indi il Giudice ordinò ad un vigilante di aprire il cancello per far uscire le cavalle che furono ritirate senza nulla pagare....

- (3) Da uno degli ultimi numeri del giornale *O Canabarro* di Santa Ana do Livramento, togliamo quanto segue:
- « Nelle ore pomeridiane di ieri, corse in questa città la notizia di un orrendo crimine commesso dalle autorità di questo infelice paese:
- « Non volendo noi dare una notizia inesatta ai lettori del Canabarro, inviammo immediatamente una persona sul luogo del delitto la quale potè raccogliere i seguenti particolari:
- « Il di 21 Marzo venne arrestato dal celebre tenente giudice Giuseppe Vidal, un negro che trovavasi in casa del Signor Gioachino Santos.
- « Il povero negro venne immediatamente legato, ed alla notte venne condotto in un tannado ed ivi strozzato dallo stesso tenente Alcade.
- « Questa perla di sanguinario credeva di aver completamente ucciso il disgraziato negro e senza dubbio sperava che il cadavere fosse scoperto da qualche persona per poter dire le solite frasi: « Si è scoperto un cadavere nella tale località, ignorasi chi sia l'assassino. »
- « Ma, fortunatamente così non fu: il negro malgrado la profonda ferita al collo, potè dopo parecchie ore recarsi in una casa vicina dove davanti a parecchie persone, con voce quasi impercettibile, raccontò il modo infame come venne arrestato e come il tenente Vidal col massimo sangue freddo, gli avesse tagliato la gola.
- « Il proprietario della casa dove il negro si era recato a chiedere soccorso, mandò immediatamente ad avvertire il Delegato di Polizia, ma questi, geloso nell'adempimento de' suoi doveri, non volendo compromettere il suo cellega tenente-giudice Vidal, non prese nessuna misura e non si degnò nemmeno di recarsi sul luogo per le necessarie dichiarazioni: anzi proibi a chiunque di parlare col ferito e non permise nemmeno che si chiamasse un medico.
- « Fatti di questa natura termina O Canabarro non si commentano, si narrano semplicemente perche il popolo sappia che non ci troviamo fra gente civilizzata, ma bensì fra un'orda di briganti ».

Il giornale l'*Italia* che si pubblica a Montevideo, dall'altro lato del rio della Plata scriveva nello scorso dicembre :

- « In Italia, e specialmente in certe provincie del settentrione, le illusioni sulle condizioni del Plata sono così enormi che farebbero smascellare dalle risa, se i poveretti che le concepiscono ed alimentano non facessero pietà ».
- « Probabilmente il sapere che uno o pochi concittadini, riescono a farsi quì una posizione conveniente basta perchè gli esaltati fabbrichino castelli di carta, non considerando che anche al Plata le posizioni si acquistano a forza di assiduità, di costanza, di lavoro indefesso, con anni di sacrifizi e superando, quasi sempre, enormi difficoltà ».

Posta pure la migliore ipotesi, cioè, che tutti gli argentini un giorno si convincano dell'errore in cui molti sono di preferire gli emigrati d'altre nazioni agli italiani; oppure che gli italiani, già in maggioranza numerica in alcune provincie, lo divengano in tutte e riescano ad occupare il potere e facciano cessare le preferenze in favore degli altri e le sevizie a danno proprio; tuttavia l'Italia nulla avrà da guadagnare fra alcuni anni dall'emigrazione de' suoi figli nell' Argentina.

Quel paese immenso è infatti ad una latitudine poco diversa da quella dell'Italia. L'unica differenza che corre è che l'Italia è più piccola, peninsulare e nell'emisfero nord, mentre l'Argentina è in quello sud. Il clima nella parte ora coltivata, o resa coltivabile, è pressapoco lo stesso in ambi i paesi. Il fromento vi prospera infatti meglio che in Italia perchè quei terreni non sono esausti da lunga coltura.

La Lusz del sud, giornale che si pubblica in Juarez, rendendo giustizia alla operosità degli emigrati italiani chiamati dal Censor tubercolosi, pidocchiosi e peggio, dice che i <sup>3</sup>/<sub>4</sub> degli 8,429,000 quintali di fromento esportato da Santa Fè e da Buenos-Aires sono annualmente prodotti por quellos italianos tubercolosos.

La vite vi si estende ogni giorno più. Vi sono già vigne estesissime e vi si allargano ogni anno a decine di *mila ettari*. Quella, ad es. del Sig. Benegas, già governatore di Mendoza, misura 250 ettari ed è coltivata da 90 Anconitani. Soltanto nel suindicato territorio di Mendoza si notano le cantine Scru che producono annualmente 10 mila ettolitri di vino, quelle Bara-

quero e Delaballe 16 mila. Martin, Monteavaro e Lllorente 14 mila senza tener conto delle molte minori.

Fra alcuni anni il grano dell'Argentina verrà, come veniva e viene ancora quello degli Stati Uniti, sulle piazze dell'Europa a far la concorrenza al grano europeo e la vittoria resterà all'argentino perchè quelle terre costano poco, le tasse vi sono miti, i concimi non vi saranno necessari per lungo tempo perchè, per l'abbondanza ed il basso fitto delle terre, vi si potrà adottare il maggese lasciando che la terra si rifornisca da sè degli elementi esportati con i raccolti, come pochi anni addietro largamente ed in minor misura si pratica ancora nelle nostre Puglie.

Se ora si desiderano dai grandi proprietarii contadini italiani che sanno coltivare le viti, è appunto per estenderne la coltura e produrre intanto il vino bisognevole all'America a danno specialmente dell'importazione italiana di vino, ora notevole, nell'Argentina. Nè farebhe meraviglia che fra 10 anni gli argentini mandassero i loro vini in Europa perchè, con lo spirito d'intrapresa colà esistente, i lauti guadagni che vi procura la vite, sono stimolo sufficiente a centuplicarne in tale lasso di tempo la produzione.

L'emigrazione dei nostri coltivatori all'Argentina e negli altri men civili stati del Plata prepara dunque una dannosissima concorrenza alla nostra già travagliata agricoltura perchè i prodotti di quelle vergini terre sono e saranno pressochè identici a quelli delle terre italiane.

Nè vale illudersi sul maggior progresso della nostra agricoltura. Qualche maggior conoscenza delle norme di coltura, del valore de'conci chimici, dell'uso delle macchine più persezionate è ad usura bilanciata dall'elevatezza delle tasse, dal costo dei conci, dall'esaurimento e dal costo del terreno italiano.

L'emigrazione all'Argentina frutta ora alle società di navigazione, ai proprietari ed ai capitalisti Argentini ed a pochi emigrati; fra breve non frutterà più che agli Argentini perchè la distanza delle terre da ridursi a coltura dai porti e dai paesi inciviliti sarà così grande che i poveri emigrati vi resteranno isolati da ogni città civile e da ogni relazione con la patria d'origine e privi affatto della protezione de'nostri consoli.

Se l'emigrazione verso l'America è così scarsamente pro-

fittevole materialmente e nulla moralmente agli emigranti italiani e sarà fra breve causa di grave danno all'Italia, parmi saggio partito cercare utile lavoro per i nostri campagnuoli, se non si può procurarne in sufficiente misura in Italia, altrove e dissuaderli dal recarsi in troppo gran numero in America.

# RIDUZIONE A COLTURA DELLE TERRE INCOLTE D'ITALIA.

Ho premesso che in Italia l'aumento della popolazione è di 250 mila abitanti all'anno perchè non ostante un'emigrazione propria di circa 50 mila abitanti ogni anno, dal 1872 al 1881 la popolazione del Regno d'Italia crebbe ciò nulla meno di 2 milioni ed ho soggiunto che i mezzi di sussistenza non aumentano in uguale proporzione avuto specialmente riguardo ai grandi consumi cui si è obbligati in Italia per le spese militari e per gli interessi dei debiti contratti anche all'estero dallo Stato, dalle Provincie e dai Comuni.

Ora, se la popolazione cresce, ed è un gran bene che cresca essendo ciò segno di vigore e di moralità e mezzo per aumentare all'estero l'influenza italiana, ma non crescono di pari passo le ricchezze, non sarà possibile trovar capitali per coltivare le non poche terre incolte d'Italia le quali o sono meno fertili delle già coltivate, o presentano ostacoli a rimuovere i quali occorrono grandi spese come avviene, ad es., delle terre paludose di Ferrara che debbono prosciugarsi, provvedersi di strade e d'acqua potabile, di fabbricati e di piantamenti prima di potersi coltivare.

A provare le difficoltà enormi che s'incontrano a rendere a coltura le fertili terre ferraresi, basta ricordare il troppo gran numero di coloro che vi consumarono tutti i loro averi senza aver potuto redimerle ed il fatto che quelle estese plaghe trovansi quasi totalmente nelle mani di banche e di banchieri che fornirono denaro ai forse troppo coraggiosi imprenditori delle bonifiche.

Senza un straordinario concorso dello Stato il quale in questo momento è nell'assoluta impossibilità di prestarlo, non si potrà neppur mettere a coltura le terre incolte del Mezzogiorno e della Sardegna perchè i capitali che vi si impiegassero dai privati non potrebbero fruttare l'ordinario interesse che danno gli altri impieghi.

Lo stesso Agro-romano che in parte fu già coltivato anticamente, la cui coltura tanto gioverebbe alla capitale del Regno, non si riesce a metterlo a coltura non ostante i grandi sforzi e dispendi già fatti dallo Stato.

Ora io mi domando: è egli utile alla pluralità de' cittadini mettere a coltura a spese dello Stato d'un tratto con dispendio forse decuplo il resto delle terre italiane, mentre si possono avere intanto altrove terre non spossate, incolte, ma facilmente coltivabili e quasi gratuite?

Non parrebbe migliore, più previdente consiglio pur facilitando la graduale men costosa messa a coltura delle terre italiane incolte, lasciarne da ridurre a coltura una parte ai nascituri che cresceranno ne' luoghi prossimi agli incolti, quando non vi saranno più altrove terre da occupare?

Voi lo vedete, Signori, io sono, quasi mio malgrado, condotto a parlarvi delle colonie.

## COLONIE E SISTEMI DI COLONNIZZAZIONE.

Si; le colonie possono offrire ai lavoratori italiani terre da coltivare ed altri esercizi con i quali impiegare utilmente la loro operosità senza perdere il grado di cittadini italiani, senza politicamente abbandonare quella patria a fare la quale tanti gloriosi martiri e tanti valorosi cittadini versarono il loro sangue; tanti sapienti consacrarono le loro veglie; per consolidare la quale tutti lavorammo sia per ordinare un poderoso esercito e provvedere quanto alla difesa della Nazione occorre, sia per dotarla di tutte le istituzioni necessarie a renderla civile, prospera, forte e grande.

Le colonie, avuto riguardo al loro impianto ed al loro ordinamento, assumono forma ed indirizzo diverso. Io vi chieggo il permesso d'intrattenermi un momento su di esse per poter poi più agevolmente tracciare, anzi lasciar tracciare da voi stessi l'indirizzo che parrebbe opportuno dare ad una o più colonie italiane destinate a dar sfogo e lavoro alla parte esuberante della nostra popolazione.

Le forme caratteristiche delle colonie sono due:

Nella I<sup>a</sup> il Governo di un popolo incivilito e numeroso decreta la colonia, ne sceglie il territorio, invita i cittadini a stabilirvisi, appresta le navi per trasportarveli, li provvede di viveri per il tempo necessario, li difende con le sue forze militari, li amministra con i suoi delegati.

Appartengono altresì a questo tipo le colonie in cui lo Stato comanda ed impone o spedisce a forza in paesi più o meno lontani colonie militari, come fecero l'Austria e la Russia, o colonie penali, come l'Inghilterra e la Francia.

In questo caso la colonia dipende dallo stato, si può considerare una provincia staccata, ma facente parte integrante di esso, con leggi ed ordinamento emanati dallo stato.

Appartengono a questa forma il sistema romano, il portoghese, il francese, lo spagnuolo ed in piccola parte, l'italiano del medio-evo, l'olandese e l'inglese.

Con la 2ª forma i cittadini spontaneamente, poco a poco in frotte, in società piccole o grandi emigrano dalla madre patria nei luoghi prescelti; vi si recano a proprie spese, con proprii mezzi ed a proprio rischio. Il governo non vi prende ingerenza diretta, soltanto ha cura che i coloni non siano offesi lasciando che si organizzino con leggi ed ordinamenti proprii secondo le aspirazioni de' coloni ed i bisogni del luogo. Ne esige tasse e tributi in compenso degli aiuti e della difesa, ma non pretende governarli. Fu questo il sistema de' Fenicii, de' Cartaginesi e de' Greci e di alcune repubbliche italiane del medio-evo ed è il sistema moderno degli Americani del Nord e dell' Argentina.

Per coloro che amano la libertà quest'ultimo è certamente il miglior sistema perchè con esso non si offende i diritti di nessuno, non si fa violenza nè a persone, nè ad interessi, ciascuno cerca l'utile proprio senza danneggiare l'altrui posizione.

S'esso si potesse sempre ed ovunque praticare si dovrebbe adottarlo come modello specialmente dall' Italia la quale avendo lungamente subito l'oppressione straniera conosce più d'ogni altra nazione la gravezza dell'offesa che si commette limitando la libertà degli altri popoli.

Poterono seguire questo sistema i Fenicii perchè ai loro tempi l'Africa settentrionale e le sponde europee del Mediterraneo erano poco popolate; lo poterono perchè si limitarono dapprima ad occupare pochi punti per esercitarvi il commercio e solo più tardi, quando forti interessi li legavano ai paesi occupati, estesero il loro dominio alle terre vicine.

Le colonie greche dei dorici fondarono in Italia Siracusa, Messina, Partenope o Napoli, Sibari, Crotone, Benevento e molte altre città e resero celebre la Magna Grecia senza soverchio intervento della madre patria.

Era il continuo aumento della popolazione in territorio ristretto e povero, era l'avidità delle ricchezze, l'amore di acquistar gloria, eccitato dalle narrazioni di Erodoto, di Caleo da Samo e di Senofonte, ed anco un poco le discordie intestine che spingevano la nobile, attiva, intelligente ed immaginosa popolazione greca ad emigrare lontano.

Ma emigrando portavasi nella nuova patria le leggi, i costumi, le arti, le industrie e la civiltà della madre patria. La prosperità e la grandezza di Siracusa e della Magna-Grecia, le scuole che diedero Archimede e Pitagora sono una prova della bontà di questo sistema.

Ma non sempre si sa e si può adottare questo sistema di colonnizzazione.

I Romani, ingranditisi con la guerra, adottarono un loro sistema coloniale per assicurarsi la conservazione dei paesi conquistati.

Vinto un popolo il Governo di Roma s'appropriava <sup>1</sup>/<sub>4</sub>, la metà od anche più delle terre de'vinti. Queste terre venivano distribuite parte in premio ai soldati più valorosi, parte cedute a tenue affitto a cittadini poveri di Roma a condizione che vi si stabilissero, le coltivassero ed a certi obblighi militari soddisfacessero.

Questi coloni, cittadini romani, erano sentinelle avanzate che per obbligo o per interesse sorvegliavano i vinti e contribuivano a tenerli soggetti a Roma.

Molte città lungo le grandi strade militari romane ebbero origine da siffatte colonie, ma la loro vita non era libera come lo erano le città delle colonie greche; al più ottenevano da Roma alcuni diritti municipali, ma esse formavano provincie romane governate da magistrati inviati da Roma. Il sistema romano rappresenta al massimo grado l'ingerenza governativa della madre patria. Esso giovò a Roma finchè questa fu potente

e conquistatrice; perdette ogni efficacia quando venne meno il vigore e l'impulso da Roma.

Le colonie romane non respiravano che l'atmosfera della capitale, dove erano costrette a stipendiar patroni e avvocati che difendessero i loro interessi; Cicerone ne aveva ben 60 sotto il suo patrocinio.

La storia fu detta giustamente la maestra delle genti. Infatti i Genovesi nel medio-evo fondando nel luogo dell'antica Teodosia nella Tauride la colonia di Caffa adottarono un ordinamento che partecipava dei due suindicati sistemi.

La vicinanza de' Tartari li obbligò a fortificare la colonia ed a preporvi un console con milizia, ma a lato del console, Genova lasciò ai coloni la facoltà di eleggere due consigli, uno maggiore e l'altro minore, senza i quali il console nulla poteva fare.

A simiglianza di Caffa se ne fondarono altre a Trebisonda a Balaclava e altrove che vissero vita prospera finchè l'irruzione de' Turchi non le soffocò. Rimase però per lungo tempo in oriente memoria delle colonie genovesi, memoria che ora il R. Governo cura di ridestare con le nostre scuole italiane aperte ne' più importanti centri della Siria e dell'Asia minore.

In tempi a noi più vicini il Portogallo, appena scoperto e passato il Capo di Buona Speranza, tentò di acquistare ed acquistò realmente con le armi molte colonie sulle sponde del Mar Indiano; ma appoggiate solo al timore che incute la spada esse non ebbero per il Portogallo vita prospera ed in meno di 50 anni la massima parte andarono perdute.

Lo stesso avvenne alla Spagna dopo la scoperta dell'America. Non si pensava dapprima che a strappare oro ed argento, poi si ricorse all'agricoltura, non istruendo gli indigeni o portandovi lavoratori spagnuoli, costruendovi strade e scavandovi canali e porti; ma introducendovi gli schiavi africani a lavorare forzatamente.

Ma la Spagna dopo essersi impadronita delle Antille, del Messico, del Perù, della Florida, del Chilì, della Nuova Granata, del Paraguay, del Plata, delle Filippine, delle isole Marianne e delle Caroline, perdette successivamente tutte quelle colonie e l'ultima, Cuba, tenta quasi ogni anno di sottrarsi alla dominazione Spagnuola.

Nessun popolo ha mostrato minor attitudine a colonnizzare

dello spagnuolo perchè nessuno ha più conculcato la libertà ed i diritti degli abitanti de' paesi occupati. Col monopolio più sfrenato, la Spagna creò dappertutto la miseria, colle prepotenze, coll' imperio, coll' arroganza l'abbiezione, coll' ignoranza l'abbrutimento, cause queste della non tarda rivolta.

Altra nazione che seguì le orme della Spagna nel colonnizzare fu la Francia. Occupò nel 1520 alcuni punti nella Virginia, nella Carolina, nel Canadà e nella Florida; poi fu in possesso della Guadalupa, di S. Domingo e di altre fertili isole americane, ma i Francesi sono troppo soldati per riuscire buoni coloni. Infatti quando abbandonarono quelle posizioni vi si trovarono alcune opere militari, ma non strade, non canali nè altri lavori atti a migliorare la condizione economica e morale dei luoghi occupati e de' popoli sottomessi.

Nel 1664 si creò una grande compagnia con privilegi ed ogni maniera d'incoraggiamenti dello Stato per stabilire colonie nell'Oriente. Al capitale di 15 milioni di lire presunto necessario, lo Stato contribuì con 3 milioni, ed il Re presiedette in persona nella reggia la Iª riunione della compagnia.

Si deliberò l'occupazione della grande e bella isola di Madagascar, si occupò Surate, S. Tomas, si penetrò a mezzo di missionari intriganti nel Regno di Siam, si colonnizzò l'isola di Borbone, si tolse al Gran-Mogol Pondichery; ma in breve tali possessi, acquistati colla spada e cogli intrighi o si perdettero o rimasero assai poco fruttuosi per la Francia la quale solo in Algeria diede prova di costanza e di qualche attitudine coloniale facendo succedere agli orrori della guerra di conquista i benefizi di un'amministrazione provvida non accordandole però mai quella libertà economica che è condizione indispensabile alla prosperità delle colonie.

Dopo di aver accennato alle nazioni che applicarono più o meno rigidamente il sistema romano o la forza nelle colonie e di averne notati i tristi effetti, dirò ora delle colonie olandesi ed inglesi nelle quali i due sistemi sono opportunamente compenetrati ed hanno perciò prodotto quei mirabili effetti che costituiscono la ricchezza e la grandezza di quelle operose nazioni.

L'Olanda piccolo Stato di 32840 Km. q. che senza lavoro continuo di difesa sarebbe per più di metà sommerso nelle acque del mare del nord e de'suoi fiumi con meno di 4 milioni d'abitanti possiede fuori d'Europa: nell'Africa la colonia d'Elmina

e gli stabilimenti della Costa d'Oro in Guinea; in America le isole di Bonaire, Curacao, S. Eustacchio, Saba, la metà di S. Martino, nella Guiana il distretto di Surinam; nell'Occeania domina su più di 20 milioni d'uomini: Giava, Sumatra, le Molucche, la grande isola Celebes ed altre da Timor fino alla nuova Guinea.

La colonnizzazione Olandese cominciò colla costituzione della compagnia delle Indie orientali nel 1602 la quale si scioglieva nel 1795 lasciando un debito di 280 milioni di fiorini che durante la successiva amministrazione batava saliva a 400 milioni di fiorini onde nel 1830 calcolavasi che ogni acre di terreno delle colonie costasse all' Olanda 100 lire.

Però dal 1836 le colonie presero a fruttare notevolmente tanto per lo Stato che per i cittadini olandesi i quali si compensarono largamente dei sacrifizi e degli sforzi sostenuti.

Il governo della maggior colonia od impero batavo venne diviso in due rami: uno politico amministrativo e l'altro economico commerciale.

Il I° l'esercita ora direttamente lo Stato a mezzo di un governatore generale che gode ampi poteri civili e militari ed è circondato dal lustro di una vera corte onde abbagliare con lo sfarzo l'immaginazione delle turbe asiatiche e col sapere e la perfetta organizzazione dei servizi tener alta la maestà del Governo europeo. Egli è fiancheggiato da un consiglio e coadiuvato da due mila impiegati europei i quali percepiscono in complesso oltre 15 milioni di lire all'anno.

Il potere economico nelle colonie orientali olandesi è ripartito tra lo Stato che si considera il padrone di tutte le terre delle colonie ed una compagnia commerciale privilegiata che ha un capitale di 80 milioni di fiorini.

Tutti i prodotti del suolo o delle industrie i quali possono esitarsi in Europa con profitto sono assoggettati a manopolio ed i coltivatori del paese debbono cederne almeno <sup>5</sup>/<sub>8</sub> allo Stato al prezzo da questo stabilito.

Il caffe, lo zucchero di canna, il riso, l'indaco, il sandalo, il bambù davano già 20 anni addietro oltre 150 milioni all'anno. Persino i nidi che la rondine esculenta prepara in certe caverne con una sostanza gelatinosa la quale costituisce la delizia dei ghiotti Cinesi, sono dichiarati proprietà dello Stato e dati in appalto per 15 o 20 milioni di lire all'anno.

Il Governo per semplificare l'amministrazione cede alla suindicata compagnia commerciale i prodotti del suo manopolio e questa li porta in Europa, e porta nelle colonie le merci europee e specialmente le olandesi. L'indaco, ad esempio, era tempo fa pagato dallo Stato ai coltivatori lire 3 al quintale e lo cedeva alla compagnia commerciale a L. 12; il caffè era pagato ai coltivatori lire 10 ogni 100 libbre e venduto alla compagnia L. 22. Da Giava, secondo il Boccardo, se ne trasportavano 400 mila tonnellate all'anno sin dal 1864. Sullo zucchero la differenza del prezzo pagato dallo Stato ai coloni e percetto dalla Compagnia non era minore del 60 p.  $^{0}$ 

Fino a questi ultimi tempi nessuna nave poteva trasportare dai porti delle colonie olandesi alcun prodotto se non aveva bandiera olandese onde è facile comprendere quanto grandi siano stati i vantaggi che gli Olandesi hanno ottenuto ed ottengono dalle loro colonie sia per utili che realizza direttamente lo Stato, sia per il gran numero d'Olandesi che vi trovano lucroso impiego, sia per i guadagni di quel potente organo di trasmissione ch'è la Compagnia commerciale, formata di un gran numero di azionisti olandesi e di un numero ancora più grande d'impiegati d'ogni ordine che la servono. Nel solo caffè l'utile annuo complessivo degli Olandesi supera i 30 milioni di lire. Si sono accusati gli Olandesi di mirare nelle loro colonie al solo guadagno, non ad incivilirle; di averle spogliate anzichè arricchite.

Senza negare che gli Olandesi approfittano largamente della ignoranza e della debolezza de' popoli da essi sottomessi, opino tuttavia non abbiano mancato soverchiamente al loro dovere d' uomini civili limitando a loro pro la libertà economica di popoli che sotto i loro capi nativi di libertà non godevano e di essa non avrebbero saputo approfittare.

Essi inoltre ne' primordii avevano speso molte somme per stabilire ed organizzare le loro colonie; era quindi giusto che se ne rimborsassero, però introdussero ne' porti delle colonie grandi miglioramenti, costruirono strade, favorirono l'agricoltura si che gli indigeni |vivono ora molto meglio che prima dello stabilimento del dominio olandese.

Nei popoli vissuti lungamente sotto il dispostismo e nella barbarie il movimento verso il progresso è molto lento, con lo spingerveli troppo si reca loro grave molestia e forse più danno che vantaggio.

Il sistema coloniale olandese nell'ordinamento politico-amministrativo somiglia a quello de' Genovesi a Caffa il quale era riuscito egualmente bene, soltanto nella parte economica è assai meno liberale del genovese.

Il sistema coloniale inglese cominciò col celebre atto di navigazione del 1660. Con esso vennero stabilite dal punto di vista inglese provvide norme e sapienti per la navigazione e per gli scambi tra la metropoli e le colonie.

Le merci delle colonie furono divise in numerate e non numerate. Le prime erano quelle proprie delle colonie che la metropoli non poteva produrre ed aveva interesse di ricevere. Era prescritto che le merci numerate non potessero che vendersi ad inglesi e trasportarsi con navi a bandiera inglese; esse andavano esenti di dazi entrando nella metropoli.

Le altre merci che potevansi pur produrre in Inghilterra era permesso di caricarle anche su navi d'altre nazionalità, ma entrando nei porti inglesi dovevano pagar dazi onde non nuocere ai produttori inglesi di merci similari.

Col far caricare le merci numerate soltanto da navi inglesi si obbligavano gli altri popoli che di tali merci avevano bisogno a farne acquisto dagli inglesi in Inghilterra e così questi guadagnavano ed erano stimolati a navigare verso le colonie per acquistarne altre. Andando a comprare avevano interesse a portarvi merci inglesi anzichè solo denaro e così s'avviava il commercio reciproco della metropoli con le colonie, commercio che assunse poi proporzioni enormi e produsse la ricchezza e la potenza dell'Inghilterra.

L'atto di Navigazione di Oliviero Cromwel, come tutte le le leggi provvide e sapienti, contribuì grandemente al successivo sviluppo delle colonie inglesi ed alla grandezza economica del Regno Unito.

La compagnia delle Indie che cominciò nel 1601 le sue operazioni assai modestamente partendo da Londra con 5 navi cariche di mercì inglesi e tornandovi 3 anni dopo con le navi stesse cariche delle più pregevoli mercanzie indiane, andava mano mano ottenendo concessioni dai nabab indiani. La più notevole fu la facoltà d'impiantare il forte di S. Giorgio vicino alla borgata di Calcutta presso la foce del Gange, la quale

borgata divenne poi città di 900 mila abitanti e residenza dei direttori della Compagnia ed ora del Governo inglese.

Poco a poco le tre fattorie commerciali di Calcutta, di Madeas e di Bombay divennero centri amministrativi e politici. Le milizie dapprima organizzate per scortare le carovane di merci divennero esercito; la disciplina, la regolarità delle promozioni mantenuta nei numerosi impiegati della compagnia diede Roberto Clive che nel 1765 con la vittoria di Plassey procurò alla compagnia la sovranità su 40 milioni d'abitanti e Varren-Hastings che acquistò alla compagnia il vasto regno di Benares, sede dei collegi braminici.

La compagnia andò successivamente ingrandendo i suoi dominii; ma ad ogni rinnovazione de' privilegi il governo britannico esigeva gravose somme e saviamente ne diminuiva i privilegi sicché nel 1832, epoca dell'ultima concessione, era già fatta facoltà ad ogni negoziante inglese di spedir merci alle Indie, purchè non fossero munizioni da guerra, e di riportarne merci indiane, purchè non fossero mussoline onde non facessero concorrenza alle mussoline inglesi. Nel 1859 il governo delle colonie inglesi è passato direttamente allo Stato essendosi proclamato l'impero delle Indie Orientali.

Il sistema inglese appartenne dapprima al 2º tipo, erano i cittadini che emigravano chi per cercar fortuna, chi per sfuggire pressioni religiose o di partiti, chi per cercar lavoro, si associavano alla compagnia che aveva mezzi per aiutarli, poi, sebbene in via indiretta, al Iº sistema; dove essi andavano non imponevano i loro costumi, la loro religione; essi rispettavano i diritti e gli usi altrui e quando erano costretti ricorrere alle armi il facevano soccorrendo un qualche signore del luogo in lotta con altro e così acquistavano la riconoscenza della parte soccorsa senza apparire invasori.

I successi degli inglesi tanto in Asia che nell' Australia, nell' Africa e nell' America debbonsi specialmente alla libertà lasciata agli indigeni od almeno alla tolleranza verso di essi, debbonsi alla loro perseveranza, alla loro operosità, ai miglioramenti economici che hanno procurato e procurano alle loro colonie che ora costituiscono nella sola Asia il più grande impero del mondo.

Gli Stati Uniti d'America ci offrono infine un altro esempio di sistema coloniale libero — In ogni anno verso l'immenso occidente si mettono in vendita da ciascuno Stato che vi confina 40 appezzamenti di terra, ognuno de' quali è un quadrato di 6 leghe o 60431 ettari.

Ciascuno di questi territorii si divide in 36 sezioni e queste in lotti di diversa estensione. Vi si assegna un prezzo a ciascun lotto e si apre il pubblico incanto.

Dal provento delle vendite lo Stato preleva '/36° che deve servire per organizzarvi l'istruzione elementare e per costruirvi le strade. I compratori dei lotti ne prendono tosto possesso, vi portano capanne costrutte nelle città vicine, arnesi aratorii e tutto il bisognevole per ridurre a coltura e far fruttare i terreni acquistati.

I coloni stessi si nominano un Consiglio Municipale che provvede ai bisogni dell'ordine interno, dell'igiene, dello stato civile ecc. le libere associazioni provvedono al resto.

Lo Stato interviene il meno possibile per lasciare ai coloni la massima libertà di organizzarsi secondo i propri bisogni ed i propri desiderii. Soltanto quando gli indiani molestano i coloni invia delle milizie a difenderli ed a cacciare le pelli rosse.

Ma questo semplice modo di colonnizzare non è applicabile dappertutto; pochi stati hanno vasti terreni fertili e non ancora occupati da colonnizzare. Noi, dunque non potremo assumere ad esempio quest'ottimo sistema di colonnizzazione.

Questo rapido esame di sistemi coloniali c'insegna, come già affermava il Boccardo sin dal 1864, che l'ardire, il senno, l'operosità ben diretta dei cittadini, il rispetto degli altrui diritti, la perseveranza nel lottare contro gli ostacoli sono la base più sicura e più solida delle imprese coloniali. Con questa base e coll'appoggio governativo potrebbe l'Italia soddisfare col proprio tornaconto altra volta alla gloriosa missione d'incivilire popoli ora viventi nelle barbarie.

#### LUOGHI OPPORTUNI PER COLONIE ITALIANE.

E l'occasione, già tanto aspettata, è venuta. L'Italia possiede nell'Eritreo un ampio e sicuro porto, vi ha organizzato un sistema di difesa da non temer assalti dal lato di terra dove non esiste attualmente alcun legittimo signore del territorio, dove, un gran numero di valli con terreni vergini atti a sostenere

vigorosa vegetazione offrono all'agricoltore italiano occasione propizia per esercitarvi proficuamente la sua industria.

La canna da zucchero, la palma, il tabacco, il cotone, il caffe, l'indaco e tanti altri prodotti vi si possomo ottenere con vantaggio dei coltivatori e del commercio nazionale senza che l'agricoltura italiana abbia a temerne la concorrenza essendovi il clima assai diverso da quello dell'Italia ed i prodotti differentissimi da quelli dei terreni italici.

Sfuggendo pure il monopolio cui hanno ricorso gli olandesi, l'Italia dopo assicurato anche dal lato de' monti verso l'interno dell' Abissinia e verso il Sudan con buoni fortilizi e sufficienti milizie il versante verso il Mar Rosso, ora felicemente occupato dal nostro esercito potrebbe con provvidi trattati procurare all'attività de' suoi cittadini per l'esercizio dell'agricoltura il suddetto ampio versante e per il commercio tutta l'Abissinia, lo Scioa, l'Harrar, il Goggiam e più o meno le vallate del Nilo azzurro e bianco, appena gli africani si saranno rassicurati sulle nostre intenzioni pacifiche e civilizzatrici.

Nè la fondazione di colonie agricole per parte degli Italiani vi riescirebbe cosa nuova quando si pensi che sin dal 1867 allorchè il paese, ora da noi felicemente occupato, era in possesso dell' Egitto e dell' Abissinia un nostro connazionale di Asti, l'ottimo Padre Stella de' Lazzaristi, dopo 17 anni di missione in Abissinia, otteneva da Degiacmac Hailu, governatore dell' Hamasen sotto l'impero di Teodoro, l'esteso ed importantissimo territorio detto Sciotel ai piedi del monte Zat-Amba poco lungi da Keren.

Lo Stella con pochi, troppo pochi, fondi raccolti da italiani dimoranti in Egitto e donati da quel Vicerè vi iniziò una colonia, fabbricò 50 capanne per 40 famiglie, comprò bestiami, sementi e diede mano alla coltivazione. Però degli operai portati dall' Egitto pochi erano coltivatori, i più erano artieri poco sofferenti de' disagi inevitabili nell' impianto di una colonia. Appena cominciarono a mancare le provvigioni ed i troppo scarsi fondi in denaro furono esauriti, essi abbandonarono il coraggioso e forse poco esperto missionario che rimase con pochi abissini ed alcuni pastori delle tribù vicine.

Tuttavia, se le diffidenze e le ostilità suscitategli da un suo rivale e nemico, forse l'unico nemico che avesse, rappresentante di una potenza europea presso il governo egiziano a Massaua, non l'avessero scoraggiato egli avrebbe avuto da altri italiani e da una società tedesca offertaglisi i necessari fondi ed aiuti per completare i lavori e porre in buone condizioni la nascente colonia.

Ma le persecuzioni patite, non per opera delle miti tribù vicine che ancora ricordano con riconoscenza l'umanità dello Stella che ospitarono malato, ma dal Ras abissino succeduto ad Hailu, spinto dal suindicato rappresentante europeo, gli logorarono le forze e ne morì ben presto.

Il territorio ottenuto dallo Stella in piena proprietà per fondarvi la colonia, com'egli la chiamava italo-africana, misurava miglia geog. 28 in lunghezza e 16 in larghezza o miglia q. 4480 circa ettari 153664. Era distante 90 Km. dal mar rosso e 220 da Massaua all'altezza di m. 918 sul livello del mare cioè 521 meno alto di Keren.

Il suolo vi è ondulato, chiuso da 3 lati da colline e dal Monte Zadt Amba. Ha in qualche punto ammassi di pietre rotolate dall'Amba e ciuffì di piante spinose. Però vicino al torrente Sciaba che traversa la pianura dello Sciotel con le sue limpide acque abbondano gli alberi del tamarindo, il sicomoro, ed in alto la sterculia abissinica, l'euphorbia, arbusti d'aloè e vi sono erbe che alimentano co'loro fiori numerose api e tanti altri animali sicchè l'Antinori che visitava lo Sciotel parecchi anni dopo morto lo Stella, affermava essere quel luogo leggiadro e d'un ineffabile incanto e somigliante all' Eden della leggenda.

L'aria vi è saluberrima, l'acqua abbondante e potabile, il clima dolce non oltreppassando il termometro R. i 28, i boschi estesi e producenti legname da lavoro e da fuoco, il terreno sciolto, ma non privo di terriccio che le acque portano in abbondanza dal monte e dalle colline che ne circondano la parte piana.

Le produzioni riconosciute più adatte in quel territorio sono il cotone, il tabacco, ed il dura, ma se si riflette alla natura delle rocce de' monti sovrastanti anche il fromento e la vite vi dovrebbero vegetare e produrre almeno per i bisogni de' coloni. Il bestiame domestico vi prospera e nelle vicine tribù vi è abbondantissimo come vi abbonda ogni maniera di cacciagione.

L'atto della concessione dello Sciotel allo Stella esiste negli archivi del nostro Ministero degli esteri e conserva rispetto al donatore ed a suoi eredi tutto il suo valore. Ma molte altre valli nel territorio ora provvidamente occupato dall'Italia vi sono egualmente ricche di vegetazione, (1) sovratutto nell'avallamento del fiume Auseba dove la flora e la fauna vi sono ricchissime, vi abbonda la palma dun che offre frutti e materia prima a parecchie industrie; la kigelia aetiopica da suoi grossi frutti, il capparis persicae-folia, non vi manca l'ebano e vi abbonda l'ulivo selvatico la presenza del quale è prova della mitezza di quel clima e della sua attitudine alla produzione di gran numero di piante utili.

Tutti i torrenti verso Keren e verso l'Asmara hanno tra le arene acqua a 2 o tre metri di profondità anche nella stagione secca, scavandovi pozzi ed estraendone l'acqua con i potenti ed efficaci mezzi che la meccanica europea fornisce, vi si può ottenere dalla terra mediante l'irrigazione una produzione continua per tutto l'anno; di guisa che anche una superficie piccola irrigata può fornire abbondanti prodotti.

Dove, come nella nostra nuova colonia, esistono alti monti nelle sottostanti valli l'acqua non manca mai. Non bisogna giudicare una estesa contrada da alcuni kilometri di spiaggia arenosa o dalle cime brulle di qualche monte. È necessario studiarla

- (l) Le vallate più notevoli oltre quella ampia ed assai lunga dell'Anseba e dello Sciaba nello Sciotel sono:
- a) Seguendo la via cammelliera da Massaua ai Bogos ed a Cassala quella del Desset nelle cui arene l'acqua abbonda.
- b) La valle deliziosa del torrente Mai-Ualid delle cui acque si abbeverano le numerose mandre di bovini rossi di quei luoghi. Nel villaggio Siam-Seb dei Beni-Amer l'Antinori contò 500 vacche e più di 1000 capre, vi abbondano le lepri, il cinghiale d'Abissinia e molte specie d'uccelli.
- c) La stretta valle del Lebca presenta una flora ricchissima fra cui il flcus popudifolia, la sterculia tomentosa, il baobab; la fauna, l'elefante, il rinoceronte, il leone, gran numero di galline faraone. Le rocce granitiche ed i cissus indicano che nelle posizioni adatte vegeterebbe pure la vite.
- d) La variabile valle del Ferser e Leitu ricchissima di vegetazione ed in più punti sertile e coltivata. I Dembelas vi ottengono sorgo dura dell'altezza di oltre 2 metri, tabacco e miglio in gran copia.
- e) A levante fra le altre é notevole la valle di Ghinda-Ailet con sub valle a Sabarguma, luoghi in alto ricchi d'acqua la quale mediante serbatoi e canali potrebbe condursi ad irrigare l'ampia ed ubertosa pianura di Ailet.
- f) La lunga valle percorsa dalla spedizione inglese contro Teodoro. Valle verso Uaa piana ed in parecchi punti suscettibile di profittevole coltura.

in ogni sua parte e specialmente nelle vallate. Anche le nostre Alpi ed i nostri Appennini non mancano di estesi tratti sterili 'ed affatto inabitabili.

Nei paesi caldi il terreno senza coltura rimane o diventa deserto; con la coltivazione, specialmente irrigandolo mediante la raccolta delle acque sotteranee e delle pluviali, dà abbondante e continua produzione (1).

Se la fortuna porterà sul trono d'Abissinia un principe umano ed amico dell'Italia, un grande campo sarà aperto alla operosità degli italiani tanto per l'esercizio del commercio e di non poche industrie che dell'agricoltura (2).

E però necessario che il R. Governo faciliti le comunicazioni tra l'Italia e Massaua e tra questo importante porto ed i territorii colonizzabili e lungo le linee commerciali; che garantisca la vita e le sostanze degli emigranti; stabilisca tosto, come fanno gli Stati Uniti, scuole dove si forma un sufficiente

(1) Nel Fezan, dove a poca profondità si trova pure acqua, quegli abitanti ottengono dai loro terreni persino 5 raccolti all'anno. Vi coltivano in inverno orzo e fromento, in primavera fave altri legumi ed ortaggi, in estate melloni, angurie, citrioli, cotone, tabacco, in autunno rape, radici ecc. Sollevano le acque dai pozzi con mezzi assai primitivi, cioè con secchie di cuoio a mezzo di schiavi che acquistano nell'interno dell'Africa.

Ora il clima della nostra colonia sul Mar Rosso è poco diverso da quello del Fezan, col vantaggio di essere meno esposto al simoum vento caldissimo che costituisce la piaga della Barberia.

(2) Nella lettera del Generale Pozzolini sull'ordinamento della Colonia di Massaua pubblicata li 24 Aprile 1889 leggesi:

E finalmente si dovrebbe occuparsi della colonnizzazione vera e propria; in quel clima dell'altipiano, l'italiano ci vive bene come in patria. Nel concetto della proprietà, sia abissino che monsulmano, le terre non coltivate sono proprietà del Sovrano cioè del Demanio dello Stato, e queste, data l'occupazione dell'Asmara e di Keren, sono immense.

In quest'ultima regione non sono estinte le tradizioni del Padre Stella, vivono ancora coloro che, prima della cessione all'Abissinia. là fondarono industrie agricole e commerci importanti. I nostri padri seppero bene fondare colonie e romanizzare le loro conquiste; imitiamoli. Nulla, proprio nulla si oppone a che un piccolo rigagnolo della mostra emigrazione sia la diretta; nulla si oppone a che come premio di arruolamento, siano regalati 20 ettari di terra ad ogni soldato che è congedato e si obblighi a coltivarli. Fin oggi, ch'io sappia, nulla è stato fatto in questo senso. Eppure un grande avvenire sarà riservato a quella misura; la lenta e progressiva italianizzazione dell'Abissinia.

nucleo di coloni e provegga alle altre esigenze della vita civile finchè i coloni non siano in grado di organizzarvi le amministrazioni comunali.

È inoltre necessario che i cittadini italiani approfittando del diritto d'associazione guidino gli emigranti e li provvedano del bisognevole, salvo a riavere il rimborso delle fatte anticipazioni dopo ch'essi coloni abbiano ridotte a profittevole produzione le terre occupate.

Dichiarando demaniali le terre non stabilmente occupate ed espropriando le terre non coltivate, ma suscettibili di coltura mentre costano poco, lo Stato potrebbe concederle in enfiteusi perpetua ai coltivatori italiani con vantaggio scambievole delle finanze pubbliche e dei lavoratori italiani, i quali avrebbero così modo di divenir proprietari assoluti delle terre da essi ridotte a coltura. In clima caldo e dolce, come quello verso Keren, le spese d'impianto e di conduzione sono assai piccole e la riduzione delle terre a coltura non difficile.

L'Importazione in Italia del cotone, del tabacco, del tamarindo, del caffè, di grandi quantità e varietà di pelli, dell'avorio, delle gomme, dell'ebano, della cera, delle penne di struzzo, dello zibetto, della polvere d'oro, delle foglie di palmadun non danneggierà la nostra agricoltura mentre gioverà a parecchie industrie e favorirà l'esportazione de'nostri vini, dei liquori e di tanti altri prodotti delle nostre industrie.

•••

Si cessi dunque di lamentare le poche decine di milioni di lire spese per l'impianto della colonia africana di Massaua-Keren - Asmara; si pensi invece a trarne il maggior profitto tanto per i nostri lavoratori e per i commercianti che per lo Stato.

Come que' pigmei che per amore di quiete e per timore d'eventualità sinistre stando ranicchiati nelle loro case non arricchiscono, nè acquistano rinomanza, così una nazione non diventa ricca e potente se non spande la sua operosità e la sua influenza oltre i suoi confini.

Il paese dei Caboto, dei Colombo e di tanti altri antichi e moderni scopritori di nuove contrade non deve rimaner solo senza colonie; senza un luogo dove i cittadini che per qualsiasi causa debbono lasciare il paese nativo, trovino campo aperto alla loro operosità sotto l'ombra della bandiera nazionale e sotto la protezione delle patrie leggi.

La Casa di Savoia che col reggere saviamente e con fortezza, col beneficare ed acquistarsi l'affezione ed il rispetto delle popolazioni valicando dalla piccola valle di Muriana il Cenisio riuscì a riunire le sparse membra d'Italia da Susa a Trapanî, Genova ed altre città italiane che con popolazioni e mezzi limitati fondarono nell'evo-medio fiorenti colonie e sovratutto gli Olandesi e gli Inglesi ci siano esempio e stimolo a portare la nostra energia e la civiltà nel continente che del contatto con gente civile più ha bisogno affinchè, pur offrendo a molti nostri concittadini occasione d'impiegare utilmente la loro operosità, possiamo meritare altra volta all'Italia il titolo di civilizzatrice del mondo.



# Dott. VINCENZO GIACOMETTI

#### COMMEMORAZIONE

fatta dal Socio Dott. ACHILLE SACCHI nella seduta pubblica del 17 novembre 1889

La personalità umana, quale va formandosi per l'accumulata eredità degli avi e per l'educazione della famiglia e della società toccatale in sorte, va diventando, nel concetto moderno, il fattore reale e più importante degli avvenimenti morali, economici e politici, che la storia studia e descrive e l'arte simboleggia e plasma. E però la storia e l'arte sono scese dai palazzi dei governanti nelle piazze, dove convengono i governati e nelle case loro, nelle scuole, nelle officine, nei campi, dovunque l'uomo nasce e si educa ed ama e soffre e per tutti, assai più che per sè stesso, inconsapevolmente lavora. E l'economia, la legislazione e la politica, si sono alleate e commiste nella sociologia, che parmi possa dirsi con concetto del Cattaneo, la fisiologia degli uomini consociati. In questa ha valore fondamentale la biografia, perchè nel fatto umano singolare, si manifesta alto e preciso il rilievo della realtà, il quale ondeggia invece smarrito nel contorno vaporoso delle medie generalizzate.

E però io sono d'avviso che noi, ricordando quì insieme il Dott. Vincenzo Giacometri, il concittadino e l'amico benemerito e benamato, che abbiamo da oltre un anno perduto,

compiamo opera civile e provvida, più che non seguiamo una consuetudine pietosa. Questo addentrarci nella vita di un contemporaneo che, formatosì saggio ed operoso, collaborò poi in faccende molteplici di interesse comune, può darci la conoscenza del nostro paese e del nostro tempo e l'ammaestramento alla vita, più che no 'l possa la storia politica comune, del resto non scritta ancora. Quello infatti ci addita condizioni di cose e di uomini, nelle quali noi pure abbiamo vissuto e viviamo, ci addita difficoltà e modi di adoperarci efficacemente al bene, al quale dobbiamo noi pure intendere tenaci. Voi che conosceste da vicino quell'uomo e l'amate, migliorerete e completerete nell'animo vostro le parole mie, che vorrei potessero risonare non inferiori all'uomo, a voi e alla dignità di quest'aula, dove egli e molti altri hanno tante volte sapientemente parlato e tutti hanno sempre l'un l'altro attentamente ascoltato.

Vincenzo Giacometti nacque in questa città nel 1819, primogenito della signora Carolina Bosio di Ceresara e del medico Felice Giacometti di Mantova. La madre era d'indole mitissima, tutta intenta alla famiglia e molto proclive alla pietà religiosa. Il padre, persona colta, di umore lieto, ma di carattere serio, andò guadagnando nell'esercizio dell'arte sua, la estimazione e la fiducia delle famiglie più notevoli della città. Sedevano lari al domestico focolare, l'onestà, l'operosità, la pace; e la famiglia godeva di quella modesta agiatezza che assicura i figli, senza emanciparli dal dovere di compiere nella società un ufficio proprio, profittevole a loro ed al paese. E questi, tre maschi ed una femmina, ricevettero una educazione quale si poteva migliore.

Il governo austriaco, il quale, mantenuti in buona parte gli ordinamenti del regno così detto Italico, reggeva queste provincie con amministrazione più sensata e provvida, con codici e magistrati più sapienti e rispettati, che gli altri governi d'Italia, eccettuata forse per alcuni instituti la Toscana, teneva anche le scuole migliori. Laiche anzitutto, (poichè furono sottomesse alla ispezione ecclesiastica solamente dopo il 1859), lasciavano un campo assai ristretto all' insegnamento tecnico, ed avviavano tutta la gioventù alle scuole classiche. Questo era certamente un beneficio di molto valore per l'educazione morale ed intellettuale dei giovani. Ed in quella latinità così saggia e virile, che infine è tutta italiana, si accese e covò

inavvertito il fuoco sacro del patriottismo, che divampò più tardi nella insurrezione e nelle battaglie, alle quali dobbiamo il bene supremo, incomparabile di avere ora una patria. La scuola di allora impartiva l'insegnamento letterario e scientifico. che informa la scuola classica attuale; ma aveva su questa il pregio che la temperanza dei programmi, e però dello intento degli insegnanti, lasciava ai giovani tempo e lena alla riflessione, a letture e studii geniali ed a quella spontaneità e naturalezza di lavoro intellettuale, che sono la via migliore alla formazione dello ingegno e del carattere di un giovane; ingegno e carattere, che saranno di poi il presidio suo più sicuro, e ne costituiranno il valore reale nella vita. Gli esami si facevano anche allora, ma non avevano tanto peso, che i giovani si inducessero irresistibilmente a dare assai maggiore importanza al parere che all'essere istruiti, al fare in qualunque modo un esame appariscente, che all'avere realmente imparato. Il governo austriaco non si curava, che io sappia, di misurare il livello intellettuale dei nostri giovani, cui non amava punto e politicamente opprimeva; nè si può ora indurre a quale altezza l'avrebbe trovato. Bene sappiamo oggi però, che dopo quasi trent'anni di programmi ampliati, di rigore d'esami cresciuto, di uso assai maggiore della memoria e minore del giudizio e dell'immaginazione; dopo quasi trent'anni di molto imparaticcio e di poco compreso e sentito, il governo nazionale che si dà la cura doverosa e paterna di prendere misura si fatta, ha trovato che il livello è basso. Ma la leva per alzarlo non si è applicata ancora, nè appare che siasi rinvenuta fra i congegni della pedagogia ufficiale, a giudicarne dal progetto recentissimo di riforma. Il quale pure avendo il pregio di avviare alla unificazione dell'insegnamento secondario, che deve proporsi essenzialmente l'educazione psichica della gioventu, mediante una coltura generale e comune, non accenna a miglioramenti di metodo, per mezzo del quale si fatta educazione si possa conseguire. Manca ancora nelle nostre scuole la cooperazione dei giovanetti a rilevare nel loro profilo saliente i fatti, che l'insegnante dovrebbe aver cura di porre loro innanzi, giusta le norme fornitegli di mano in mano dalla psicologia pratica delle menti giovanili associate. Poiche parmi faccia d'uopo anzi tutto che queste, chiamate opportunamente a concorrere nella osservazione e nel giudizio, siano poste a contatto e che

nella diversità delle vedute singolari ed autonome, ma per il grado dello sviluppo coevo corrispondenti, possano rettificarsi ed integrarsi a vicenda.

Il risultato di cotesta cooperazione mutua darebbe all'insegnamento la misura di quanto si possa ottenere e richiedere da giovinetti nella scuola, e gli paleserebbe la via e il passo da tenere. Nelle scuole nostre invece, il pensiero maturo dell'insegnante, già troppo distante e diverso dalle combinazioni onde andò a poco a poco sviluppandosi in molti anni, cade spietatamente tal quale e come una pietra sul cervello dei giovanetti, anzichè adoperarsi a suscitarvi quel movimento naturale, che a quel pensiero o ad altro migliore debba a suo tempo riuscire.

Certamente è utilissima cosa ed anche necessaria, anticipare al giovanetto pensieri scelti e fatti fondamentali, che, affidati per ora alla memoria, resteranno quasi ordito sicuro, nel quale egli andrà tessendo più tardi e a poco a poco la tela sempre più fitta e variata dei giudizii e dei sentimenti suoi consapevoli. Ma quanta differenza fra coteste anticipazioni sobrie e previdenti, e la mole enorme inassimilabile e inorganizzabile di nozioni d'ogni sorta, che si pretende di insaccare a forza nei giovanetti nostri! Anche nelle scuole d'allora, nelle quali crebbe GIACOMETTI, si procedeva in maniera siffatta; ma poichè la mole delle materie era minore, era minore anche il danno. L'amico potè cosi, come altri molti, soddisfare, giovane ancora, al desiderio ingenito dello studio autonomo, della lettura degli scrittori più valenti nelle discipline diverse, ed acquistar di poi per cotesta via la coltura varia, seria, sicura, che lo fece tanto pregevole ed utile nell'esercizio dell'arte sua e nelle cure molteplici affldategli per la pubblica cosa.

Nel 1837 egli andò all'Università di Pavia, la quale teneva allora l'insegnamento medico e chirurgico più celebrato in Italia, là dove avevano insegnato non moltissimi anni prima Spallanzani e Borda, Pietro Franck e Borsieri, taceva da poco la voce di Scarpa e risuonavano luminose di evidenza quelle di Panizza e di Porta. L'insegnamento medico aveva allora minore estensione che adesso. Alcune parti di esso ebbero, per il progresso venuto di poi, uno svolgimento così ampio che, affidate prima insieme ad uno stesso insegnante, dovettero averne poi uno apposito; e cioè, la patologia generale e la materia medica, la medicina legale e l'igiene, la mineralogia

e la zoologia; cattedre nuove si istituirono per l'anatomia patologica, l'anatomia comparata, l'istologia, la psichiatria, la dermosifilopatia; e si danno oramai corsi liberi anche nelle nostre università di parassitologia, di bacteriologia, di anatomia topografica, di antropologia, di protistologia, di paleontologia, di embriologia.

Ma l'innovazione più importante consiste nella fondazione dei laboratorii per molti degli insegnamenti. Scese oramai le menti dal cielo sereno della teorica assai semplice delle forze vitali, sul terreno positivo del fatto complesso per condizioni naturali determinanti, molteplici, diverse e mutevoli, si comprese che, condizione necessaria all'efficacia dell' insegnamento ed al progresso scientifico, era la ricerca e la dimostrazione sperimentale delle condizioni determinanti suaccennate. La fondazione dei laboratori ha finalmente avviato anche fra noi la gioventù studiosa alla osservazione diretta e particolareggiata dei fatti, ed ha formato quei giovani sapienti, che già professano nelle nostre università o si adoperano nei nostri ospedali per la cura degli infermi e per il progresso della scienza in Italia.

Ma i laboratori hanno finora assetto e mezzi così ristretti. che bastano appena allo studio degl'insegnanti e di pochissimi discepoli, e non a quell'iniziamento pratico di tutti gli scolari nello studio autonomo, che solo dà lo apprendimento vero e la possibilità di proseguirlo di poi, giusta la necessità dell'esercizio progressivo dell'arte salutare. È quasi un aforisma di questa che si hanno ammalati e non malattie; e però il medico deve essersi addestrato ad indagare nella singolarità dei casi le condizioni talvolte nuove ed inattese del malato. E fa d'uopo che lo scolaro abbia anche agio di leggere gli scritti dei maestri sommi dell'arte, i quali danno, non solamente i concetti, ma il modo onde si sono formati, ed un raggio di quella luce intuitiva, che li guidò a penetrare nella realtà intima delle cose. Nelle nostre facoltà mediche invece, e per la quantità delle materie d'insegnamento e per l'insufficienza dei laboratorii, i professori devono limitarsi ad una esposizione orale con dimostrazione successiva, quando questa torni impreteribile, facile e breve. Lo scolaro non effettuando, per imparare, un lavoro proprio nella scuola, è giudicato da un esame orale; onde la necessità suprema per lui di affidare alla memoria le

lezioni del professore, ridotte ad uso dell'esame. E di questo avrà dovuto preoccuparsi il professore, tanto che, non solamente lo studio dello scolaro, ma l'insegnamento stesso ne viene pervertito. Anche nella istruzione superiore non si applica quel metodo di osservazione diretta e di giudizio successivo, di collaborazione intellettuale degli scolari, che abbiamo veduto difettare nelle scuole mediane; e si mantiene e si radica l'abitudine contratta in queste, di appiccicare in fretta alla memoria le idee altrui, il più delle volte male comprese, nulla essendosi indagato e giudicato da sè stessi. E come nella scuola, si continua di poi nella vita a curare il parere anzichè l'essere, ed a ripetere ed a fare quello che gli altri dicono e fanno.

GIACOMETTI impiegò il tempo lasciato libero dall'insegnamento meno esteso di allora e dal modo più bonario di impartirlo, per fare qualche studio da sè stesso, del quale ha dato prova nel lavoro che, giusta l'obbligo fattone ai laureandi in medicina, pubblicò col titolo « Schizzi di geografia medica. » In cotesto lavoro, estraneo ai temi dell'insegnamento ufficiale, egli trattò succintamente delle varie forme dell'umano infermare, secondo il clima, l'altezza e la natura del suolo, la fauna e la flora di una regione. Campo larghissimo e rimasto tranquillo nella guerra, che le teorie mediche d'allora si facevano; poiche al vitalismo puro ed all'irritabilismo fra noi e in Francia ancora dominanti, andavano succedendo in quel tempo qui e fuori teoriche, che additavano l'importanza dei fattori meccanici, fisici e chimici nelle malattie e nelle funzioni vitali. I periodi di antagonismo nel campo scientifico come nel sociale sono i più istruttivi e fecondi. Quando un sistema scientifico o politico regge sovrano indiscusso, le menti e gli animi si addormentano nella ignavia di credenze passivamente servili, Guai se nessuno sorgesse a risvegliare, sia pure dileggiato o soffocato in un carcere, od arso vivo in una piazza. Ma sorgono cotesti araldi dalle trombe fatidiche per la evoluzione naturale delle idee e per l'antinomia dei caratteri, ed assicurano la scoperta progressiva del vero e del buono.

Nel 1844 GIACOMETTI consegui la laurea in medicina e chirurgia, e studiò di poi qualche tempo nelle cliniche di Firenze e di Roma, ed intervenne a quei congressi di dotti italiani, che nel terreno in apparenza neutrale e fido delle conferenze scientifiche concorsero ad esplicare il sentimento

patriottico, il quale dal sacrario della letteratura, della storia, dell'arte e della scienza, in che si era ritirata la vita nazionale dei secoli precedenti, andava scendendo nel cuore del popolo per mezzo dei cittadini più colti ed elevati. In quel contatto prolungato con scuole contradditòrie, con cultori di studii differenti, con fatti naturali e sociali svariatissimi crebbero nel nostro Vincenzo la vastità della coltura e quella temperanza cauta nel giudizio, che poggia avvisata e longanime nella conoscenza degli opposti, dei punti di veduta molteplici, della complessità intricatissima dei fatti di ogni sorta.

Così, informato di sapere e temprato nell'animo, si ridusse in questa sua città nel 1846, ed assunse ufficio nell'ospedale quale medico assistente della sezione chirurgica, affidata da lungo tempo al Dott. Francesco Zarda, che voi tutti sapete essere stato chirurgo valentissimo. Egli si adoprò nell'ospedale e fuori osservando attento, annotando diligente, studiando pressochè silenzioso; egli era riservato nel giudicare, repugnante del pubblicare, modestissimo. Incominciarono allora a guadagnare la sua attenzione alcuni fatti di magnetismo nervoso spontaneo o provocato, che si osservarono nella nostra città, davanti ai quali egli seppe mantenere la saggezza circospetta, che era a lui abituale, e che altri non avevano.

Ma gli studi vennero interrotti, per lui come per tutti, dalla bufera ardente del quarantotto. Come moltissimi, egli usci dalla città; ma la preoccupazione intensamente studiosa, la mitezza dell'animo, il sentimento dell'arte sua riparatrice delle offese alla vita, e forse, più che tutto, la prepotenza degli affetti domestici, lo distolsero, dal prendere le armi. Passato lungo tempo fra gli studi a Pisa ed a Firenze, ritornò nell'autunno del quarantanove, come quasi tutti, in Mantova e riprese il suo posto, a flanco dello Zarda. Le Università di Pavia e di Padova, chiuse dalla insurrezione, perchè gli studenti erano corsi a combattere, non furono riaperte nei due anni scolastici successivi. Il governo austriaco, che aveva veduti gli studenti così pronti contro di lui, non amava di lasciarli convenire numerosi; ed anche nell'autunno del 1850 le Università furono aperte soltanto per le facoltà meno frequentate di medicina e matematiche. A riparare in parte il danno, nell'anno scolastico 1849-50, si era istituito qui presso l'ospedale, come nelle altre città, per opera di privati, un insegnamento medico,

che ripartito fra parecchi capaci ed operosi, quali lo Zarda ed il Quintavalle, i due fratelli Alessandro e Carle Poma, lo Zucchi, il Ranzoli e il Bustini, riuscì soddisfacente ed onorevole. In quello il nostro Vincenzo aveva assunto ed insegnò con efficacia l'anatomia umana,

Ciò che più importa nella educazione propria morale e scientifica, è di acquistare quel maggior valore, che le nostre attitudini ci consentono. Le occasioni non mancheranno poi di adoperarlo in modo anche inatteso, con soddisfazione nostra e bene altrui. Le occasioni non mancavano del tutto allora, nella servitù della patria; abbondano oggi che questa è libera e chiama tutti ad opera saggia e virile. Quegli egregi uomini avevano saputo farsi tali che, venuto il bisogno, poterono assumere e dare convenientemente un insegnamento scientifico superiore a concittadini, che ne li richiesero, e furono loro gratissimi. E però i giovani si propongano anzi tutto di farsi valenti, assai più che di parer tali; perchè il valore reale soltanto, fà poi superare con onore la prova, sola provante: quella di saper fare bene.

GIACOMETTI avrebbe probabilmente preferito, quale compito suo sociale, il lavoro studioso; ma i tempi imponevano alla generazione nostra altra opera. L'Italia, negli avvenimenti del quarantotto e quarantanove, si era manifestata generalmente preparata, non alla vittoria immediata, ma a quella lotta intima varia, continua, che alla vittoria doveva in fine per più modi condurre. Ed in quei due anni s'erano compiuti fatti, che aprivano due diverse vie alla speranza ed alla operosità degli italiani. Mentre fino al quarantotto tutti i governi d'Italia avevano sempre osteggiato ogni aspirazione ed ogni tentativo di redenzione nazionale, perseguitando a morte i patriotti; il governo costituzionale imposto nel Piemonte, come in altri Stati italiani, dal volere popolare, nel quarantotto aveva rispettata esso solo la bandiera tricolore e la costituzione, accogliendo ospitale i patriotti delle altre provincie d'Italia. E. d'altra parte, Venezia e Roma abbandonate a sè stesse, si erano consacrate ad una resistenza estrema e disperata, armate della dignità invulnerabile di un passato gloriosissimo e della fidanza sicura nell'avvenire meritato, immanchevole d'Italia. Roma, proclamata la caduta del potere temporale del papa, aveva innalzato contro di lui e molto più alte dei dogmi suoi, le idealità umane del mondo moderno incarnandole nelle proprie istituzioni: decretava, cioè, la partizione fra le quarantamila famiglie più povere dello Stato, dei possedimenti vastissimi che la chiesa aveva saputo accumulare avidamente per sè nei secoli precedenti. A Venezia ed a Roma migliaia di giovani d'ogni provincia d'Italia, morirono serenamente impavidi, trasfondendo nel petto degl'italiani il sentimento del sacrificio, per redimere finalmente la patria.

Qui in Mantova, alcuni cittadini, ignari di ciò che si farebbe altrove, sentirono il dovere di riprendere, nel segreto della cospirazione, il lavoro di preparazione, che attraverso i moti italiani dal ventuno in poi, aveva educato il paese al patriottismo concorde, manifestatosi nel quarantotto, e doveva rendere possibile una nuova insurrezione. Il nostro Vincenzo, invitato a cooperare, non esitò punto e convenne alla riunione stabilita per la sera del due novembre milleottocentocinquanta. nella quale diciotto cittadini, dichiarato l'intento, non dissimulati i pericoli, confermati i propositi, iniziarono in questa provincia l'ardito lavoro. Nuclei consimili di cospirazione s'addensarono spontanei altrove, l'uno dall'altro inconsapevoli; formazione naturale del sentimento comune che oramai predominava nell'animo degli italiani. Cotesti gruppi di patriotti militanti. si incontrarono con quelli formatisi nelle altre provincie e si accordarono con Mazzini, il quale, come sempre in passato, chiamava tutti all'opra redentrice di una patria, cui la storia privilegiata imponeva di riprendere nuovamente fra le genti la missione suprema di civiltà cosmopolitica, che essa aveva ripetutamente compiuta. Se altri popoli, andava egli proclamando, da tanti secoli dormono dimentichi in una tomba, non lo possono gl'italiani; ed evocava la risurrezione della terza Italia, con una voce profetica per tanta idealità di sentimento ardentissimo, che molti dovevano irresistibilmente accorrere a lui, come a maestro e duce auspicatissimo.

Il lavoro di preparazione si spinse in questa provincia più ardimentoso che altrove. Pesava sul Mantovano il rimprovero immeritato di avere, per singolarità di circostanze, perduto il momento opportuno di cacciare gli austriaci dalla città nei primi giorni della insurrezione comune del quarantotto. Epperò si vollero fare gli apprestamenti necessari per valersi, anche un colpo di mano, di opportunità favorevoli, che parve dovessero essere vicine. Sorse infatti allora una minaccia di guerra

fra l'Austria e la Prussia, per quell'antagonismo di prevalenza nella Germania, che scoppiò tre lustri più tardi nel conflitto, al quale si dovette anche la liberazione di questa città. Gli eserciti dei due stati si schierarono anche allora di fronte sul confine comune, ma ritornarono in breve senza offesa nei loro quartieri. Era vicina in Francia la seconda elezione del presidente della repubblica, e si sperava che questa sarebbe riuscita tale, da suscitare a nuove e più fortunate rivolte le popolazioni oppresse d'Europa. Cotesta elezione fu prevenuta dal misfatto immane del 2 dicembre.

Ma frattanto il lavoro sotterraneo della cospirazione, per quelle sperate contingenze affrettato, era andato avvicinandosi alle superficie, e ne spuntavano qua e la segni pericolosamente manifesti. E però gli arresti, il processo, le esecuzioni atroci, le condanne numerose, lunghe e la fuoruscita di parecchi concittadini, tra i quali il nostro Vincenzo.

Nel luglio del 1852 egli riparò, come quasi tutti, in Piemonte e prese stanza, dopo qualche mese, in Torino; dove, frequentando il professore De-Filippi, cultore massimo della storia naturale colà, riprese quegli studii suoi prediletti. Nei primi mesi del 1853, Vincenzo ebbe lo strazio che gli morissero, a poche settimane di intervallo, il padre e il fratello Giacomo, mentre egli non poteva nemmeno accorrere a dare loro il bacio estremo. In quello stesso anno, offertaglisi la carica di medico comunale di Laigueglia in Liguria, accettò. Codesto, paese affatto marinaro era abitato da circa un migliaio e mezzo fra donne, fanciulli e vecchi; chè la popolazione virile era quasi sempre navigante sul mare. Gente semplice buona, che contro i temuti infortunii del mare si raccomandava di continuo al cielo, formava una società tranquilla, mite, benevola. I vecchi convenivano buona parte della giornata in una stanza di lettura, dove, più che leggere i pochi giornali, si conversava sugli eventi singolari della vita avventurosa, che aveva ciascuno passata sul mare e su' lidi lontani. Essi erano tutti marinari che, diventati capitani di qualche legno grande o piccolo e fatta qualche fortuna, avevano toccata la meta ambita di poter guardare, sicuri ed agiati, pur sempre il mare dal paese nativo, aspettando di affidare il loro ultimo spiro ai venti procellosi e noti, coi quali avrebbe navigato in perpetuo. Ospite due volte e lungamente del mio amico in Laigueglia, ho potuto compiacermi con lui di quella conversazione strana, piacevole ed interessantissima; chè qualcuno più vecchio era stato corsaro, altro per qualche tempo piantatore e padrone di schiavi. Tutti avevano corsa la vita fra vicende singolarissime, acquistando più o meno nella conoscenza della varietà deì costumi, delle religioni, dei governi, questa persuasione equanime: che una miscela diversa di bene e di male compone ovunque la natura umana e che certe prevenzioni, con cui noi giudichiamo il nostro simile, sono il più spesso ingiuste.

In un paese, al quale l'esposizione meridiana fra il mare e i colli rendeva egualmente mite il freddo ed il caldo, con una popolazione sobria ed onesta, che durante l'estate passava tutta quanta insieme qualche ora nel mare, le malattie erano poche e molto efficace la virtù medicatrice della natura. E però GIACOMETTI, visitati con molta amorevolezza i rari ammalati, poteva, pur facendo qualche non frequente escursione di caccìa sui monti, raccogliersi per la maggior parte del giorno nello studio. Materia a questo erano non solamente gli infermi, ma quei materiali ricchissimi, che offre ad un naturalista il mare, GIACOMETTI si diede a ricerche microscopiche interessanti, di cui non volle pubblicare i risultati, sconfortato dal fatto, avvenutogli qualche volta, che, mentre stava per commetterli alle stampe, gli era per caso caduto sott' occhio che altri aveva cominciato poc'anzi le stesse osservazioni in periodici scientifici, che egli non aveva potuto in tempo consultare. Sussidio prezioso a progredire in quella coltura varia, che egli aveva saputo acquistare, fu la libreria del medico Badarò, che Giacometti era stato chiamato a sostituire a Laigueglia, ed aveva assistito ottuagenario ed infermo. Quella libreria di parecchie migliaia di volumi scieltissimi nelle diverse materie scientifiche, letterarie, storiche, filosofiche, con riviste continuate, era preziosa; e per la liberalità cortese del figlio erede, l'amico nostro potè approfittarne sempre, e ne profittai anch' io riconoscente. Era questo un fattore raro di coltura civile che, in così breve borgata, aveva potuto sorgere soltanto per l'opera di un cittadino; ed ai cittadini anzitutto si deve che un paese prosperi e migliori. Là dove essi vivono incuranti o, peggio, scioperati e viziosi, è invano che si pretenda poi dalle pubbliche amministrazioni una riparazione che torna impossibile. L'invocato regno di Dio sulla terra, scende a poco

a poco colà, dove molti fanno quanto più possono e devono di bene per sè stessi e per gli altri.

Nel 1854 il colera invase fierissimo la Liguria spegnendovi in tre mesi nella sola Genova tremila e cinquecento persone. Giacometti si adoperò in Laigueglia con abnegazione così esemplare, che n'ebbe medaglia d'oro dal governo, un regalo dal municipio, estimazione cresciuta dalla popolazione riconoscente. Egli pubblicò in opuscolo le osservazioni sui casi di colera avuti nel paese, dichiarandosi contagionista, concetto predominante sempre in Italia, che soltanto di recente potò trovare la sua dimostrazione scientifica nella scoperta del microbio terribile.

Nel 1856 il governo austriaco, prosciolti i condannati politici, aperse la frontiera anche ai profughi, che, come GIACOMETTI, erano stati esclusi dall'amnistia data nel 1853. L'amico nostro si decise a rientrare senz'altro, per assistere la madre vedova e vecchia ed il fratello Giuseppe infermo, rimasti soli e sconfortati.

In quei momenti, altri preferirono di non rientrare, seguendo il consiglio di un sentimento di flerezza, e preferendo,
davanti al governo austriaco, un esiglio costante e volontario;
altri sentirono che nel paese dov'erano nati e cresciuti, avevano diritto ed anche dovere di stare, spendendovi tutta l'attività che era loro possibile, e adempiendovi ai lavori varii e
complessi della vita. Ma questa è anzitutto questione di quel
naturale temperamento, che ci porta a giudicare molto diversamente le stesse cose, ed è la cagione principale che si formino anche le parti diverse politiche.

A Mantova egli offerse tosto l'opera sua all'ospedale, ma essa non venne accettata. L'autorità militare, che era anche la politica, imperava perfino negli istituti di beneficenza cittadina e non concedeva che un patriotta prestasse l'opera propria nemmeno in questi, fosse pure, come egli profferiva, gratuita. La sua valentia, che si rese presto notoria, gli acquistò nulla meno la fiducia dei cittadini, ed egli diventò il medico più consultato del luogo.

Nell'esercizio della medicina, egli manifestava le qualità della sua mente e dei suoi studi prediletti: era prudente, comprensivo, sintetico. Egli aveva amato di studiare direttamente i grandi scrittori; norma preziosa questa, di attingere senza

intermedii alle fonti originali, che sono le più pure, le più ricche. Egli aveva frequentato le cliniche migliori d'Italia, mettendosi in contatto con altri maestri e fatti e sistemi d'idee. E per lo studio continuato della storia naturale era giunto alla conoscenza dell'uomo, movendo da quella degli organismi inferiori, e seguendo così la via ampia, diretta e sola scientifica delle distinzioni progressive, organiche e funzionali, dagli esseri semplici ed omogenei a quello più complicato, qual'è l'uomo. A traverso le particolarità dei sintomi, cercava la condizione complessa e fondamentale del caso, e coglieva quasi sempre giusto, sia asserendo, sia dubitando. Ed il giudizio suo esprimeva ai colleghi modestamente, con parola parca, manifestando un'intuizione, più che non facesse un'analisi. La varietà delle fonti, alle quali aveva attinte le sue cognizioni cliniche, ed il fondamento saldo della storia naturale dato agli studi medici, impedì che egli diventasse sistematico nelle teorie e nella pratica. Preferiva lasciarsi guidare di mano in mano dal fatto che aveva sott'occhi, persuaso come egli era, che questo è l'autorità sovrana, alla quale dobbiamo fare omaggio; e però nel predominio, che avevano qua e là alcune teoriche esclusive, egli non si abbandonava ad alcuna; le sue cure prudenti riescivano efficaci, e la sua clientela andò a buon diritto aumentando, con l'estimazione crescente. Egli cercò di ritornare nell'ospedale, ma non lo ottenne che più tardi, durando nel governo austriaco l'ostilità a tutti quelli, che si erano chiariti patriotti operosi. Rientrò alla fine quale medico primario nel 12 settembre 1863 e vi si mantenne sino al 30 aprile 1885, senza nè chiedere, nè accettare alcuna retribuzione.

Ma venne la fine del 1866, ed anche Mantova vide finalmente sgombrare gli austriaci ed instaurarsi fra le sua mura il governo nazionale. L'opera del Giacometti si richiese allora in parecchie rappresentanze ed istituzioni; chè per molti intenti tornava opportuno il consiglio di lui, informato a coltura vasta ed a pratico senno. Ma il lavoro, che egli prestava in campi così disparati, non gli impedi lo studio autonomo e solitario, che egli aveva sempre prediletto; ed appunto allora, nel 1868, qui davanti a voi lesse un suo primo scritto « Intorno ad alcune scoperte paleontologiche ultimamente fatte nelle adiacenze di Mantova. » Le scoperte riguardano ossa e cocci trovati a Castel d'Ario e a Bigarello, che egli conclude, essere

coevi dalle formazioni nostre alluvionali più recenti, ed appartenere di preferenza agli etruschi, e amò chiamarle preromane. In tale suo studio egli manifesta anzitutto, quanto vi fosse da lunga mano preparato e l'importanza cresciuta sempre di poi, che egli assegnava alle dotte ricerche di questo genere. Lo studio delle più remote età dell'uomo getta una luce rivelatrice sulla natura umana, apprendendosi da quali modi semplici e rozzi di convivenza domestica mosse la società, e da quali linee e profili iniziali si ascese coi secoli ai fastigi dell'arte. Tanto più profondamente si può comprendere il presente ed intuire l'avvenire, quanto più lontanamente si è potuto acuire lo sguardo nel passato: chè la legge e l'indole delle realtà ci è data dalle loro successioni lunghissimamente seguitate. Continuando a raccogliere e studiare questi documenti della vita nostra primeva, egli potè presentare nel 1871 al congresso antropologico di Bologna degli oggetti preziosi, siccome inviati dalla città nostra, alla quale egli di mano in mano li aveva regalati, fondando così una sezione preistorica del nostro museo civico, ed assegnando alla città il merito, che era realmente quasi affatto di lui.

Nel 1879 il nostro Giacometti lesse in questa sala delle « Note per uno studio di paleontologia del territorio mantotovano », nelle quali illustrava certi teschi del Bos priscus Bojanus trevati nelle ghiaie fluvio-glaciali di Rivalta, appartenenti ai depositi quaternarii antichi, e ricordava due teschi di ruminanti forniti di enormi corna, uno di Cervus alces fossile, l'altro di Megaceros hibernicus, (specie assolutamente estinta e ben nota ai paleontologi), trovati nelle sabbie del Po presso S. Benedetto ed appartenenti alla raccolta D'Arco.

E tali studii egli coltivava insieme ad altri di cranioscopìa umana, per i quali faceva raccolta di cranii antichi, e misurazioni diligentissime di antichi e di moderni. Per questi inventò anzi uno strumento ingegnosissimo che egli vi presentò il 12 giugno del 1881 e chiamò Cranipolimetro, perchè gli permetteva di prendere contemporaneamente del cranio umano molte misure, per le quali era prima necessario valersi di strumenti diversi. Questo suo cranipolimetro adoperabile con qualche accorgimento sul vivo, è molto più addatto alla misura dei cranii nudi, che egli aveva sopratutto in vista nelle pazienti prove che fece per inventarlo. La cranioscopìa umana, che è oramai

tema di ricerche e di lezioni di scienziati poderosi su lo studio suo più appassionato degli ultimi anni; e la coltura che egli acquistò nella preistoria, estese anche nel campo della storia, illustrando monumenti etruschi e romani, trovati nella città nostra, e monete antiche. Di queste vi diede un saggio nella relazione qui presentata il 23 marzo del 1884 intorno a circa un migliaio di monete romane degli ultimi tempi della repubblica e primissimi dell'impero, scavate in un podere presso gli Angeli, un chilometro dalla città.

E cotesti studii egli aveva sempre fatti contemporaneamente ad altri, diretti ad indagare l'indole ed i rimedii di malattie parassitarie od infettive, che danneggiavano la nostra produzione agricola. Assai perito nella microscopia e famigliare con gli studii biologici, riescì a riconoscere e classificare i microrganismi trovati, propugnando, e qui fra voi e più nel Comizio agrario, del quale fu consigliere operoso, quei provvedimenti, che potevano valere a redimere i nostri campi. Il risultato di codesti studii fu già raccolto nel discorso, che per il trigesimo giorno della morte di Giacometti fece al Comizio agrario il segretario suo, pur troppo ormai trapassato egli pure, professore Enrico Paglia. In quel discorso, dettato da una ammirazione profonda e giusta delle qualità intellettuali e morali del nostro amico, è pure ricordato che egli nel 1873 in una lettera diretta al Presidente del Comizio agrario e pubblicata di poi, lamentava la sostituzione della coltura estesissima del grano turco a quella di parecchi altri cereali, che avevano già rese numerose, robuste e longeve le popolazioni italiche. Egli attribuiva all'uso, diventato quasi esclusivo, del mais nell'alimentazione delle popolazioni contadine, il manifestarsi e diffondersi fra noi della pellagra. Questo mi piace ricordare, perchè istituivasi di poi la Commissione provinciale di provvedimento contro l'inumano flagello egli diede, come presidente di essa, cure assidue pressochè quotidiane all'istituzione che onorò questa provincia, da molte altre imitata. La benevolenza verso i lavoratori dei campi egli manifestò anche con un legato perpetuo di premio annuo a quel contadinello del comune di Castelbelforte, che avesse dimostrato nelle opere campestri, specialmente nella cura del bestiame sollecitudine e intelligenza maggiori. E, come notò pure il compianto Paglia, in codesti suoi studii in favore dell'agricoltura migliore, egli spronava ognuno alla ricerca dei mali e dei

rimedii, perchè il sapere e il lavoro sono la prima e più essicace disesa dell'uomo contro i danni che l'assalgono, e l'uomo può e deve essere egli solo la propria provvidenza, nè v'ha avversità di stagioni e di vicende che valgano ad assolverlo dall'i-gnavia e dall'ignoranza.

Una sollecitudine operosa, guidata da sensatezza prudente, da tatto pratico, fu il carattere più eminente dell'amico nostro e l'adoprò, come negli studi giovanili, così nell'esercizio dell'arte sua, ed in quelle molteplici faccende, alle quali fu chiamato dalla stima de' suoi concittadini.

Era finalmente venuto il tempo, da tanti anni sospirato e con tanti sacrifizi affrettato, nel quale concedevasi ai cittadini di reggere più o meno da vicino essi stessi le loro sorti. E si adoprò nel Comune e nella provincia, nel Consiglio scolastico, nel Comitato di vigilanza dell' Istituto tecnico e della Biblioteca; si adoprò in quelli della Croce rossa e dell'Istituto Garibaldi per la protezione dei fanciulli, dell'Ospizio Marino per la cura degli scrofolosi; si adoprò pella conservazione dei monumenti e nella vigilanza agli scavi e musei; oltre che in commissioni od incarichi temporanei d'ogni sorta. E così porgeva un cospicuo esempio, che al buon uso delle libertà ottenute e di quelle che si invocano, importa anzitutto che ogni cittadino si prepari in tempo col sapere e colla virtù: senza di che è, per lo meno, vano e presuntuoso ambire la gestione delle pubbliche cose. Operosità questa del nostro amico, che anche il governo volle segnalare col conferirgli, prima il titolo di cavaliere, più tardi quello di ufficiale della corona d'Italia.

Nelle riunioni cittadine GIACOMETTI parlava breve e di rado nè realmente aveva parola facile. Difetto comunissimo fra noi, cui le scuole addestrano più o meno allo scrivere, non al parlare. Così un tempo e così pur troppo ancora, malgrado la necessità ovvia sempre, e maggiore nei popoli liberi, che ognuno abbia pronta ed acconcia la parola, nella quale si incarna ogni nostra idea, mezzo indispensabile e primo della convivenza sociale. La libertà instaurata e largamente usata fra noi in ogni sorta di rappresentanze, di consociazioni, di riunioni, doveva imporre agli insegnanti, prima cura, l'esercizio del dire ordinato, appropriato, efficace; ma invece si continua a condannare i giovanetti a tracciare i loro pensieri sopra un foglio di carta, nel silenzio, curvi su un tavolo. E così crescono impacciati

ad esprimere parlando i sentimenti, i concetti che prepareranno ed accompagneranno ogni atto loro indispensabilmente per tutta la vita. L'insegnante solo parla e pensa per tutti, gli scolari parleranno poi e comincieranno a pensare, non importa come, quando saranno usciti dalla scuola, per non rientrarvi mai più. Avranno acquistato adulti il diritto di parlare; le libertà ed i pubblici ufficii imporranno loro di pensare con la loro testa e di parlare se, malgrado tutto ciò, pensare e dire sapranno.

GIACOMETTI era liberale, ma nel pullulare spontaneo di associazioni politiche di ogni colore, egli non si ascrisse mai ad alcuna. Preferiva studiare e fare, e in quelle società non vi trovava tempo e modo nè per l'una nè per l'altra cosa. Le nostre associazioni hanno carattere e condotta di confraternite contemplative, surte in omaggio, come suol dirsi, ad uno o ad altro così detto principio, di cui ciascuna continua a cantare le lodi, senza mai tradurlo in alcuna pratica istituzione, che lo fecondi pel bene della patria e della società. E si, che il maggior beneficio della libertà in questo sopratutto consiste: che ogni cittadino, aiutandosi dei consigli e della cooperazione di amici o di consenzienti, riesca a promuovere istituzioni, dalle quali possa venire all'umano consorzio od al proprio paesello almeno qualcuno dei molti beni, di cui ha bisogno, che si aspettava dalla libertà, e che si sta ancora aspettando e contemplando da lontano. Questo sarà probabilmente un triste effetto di quelle abitudini intellettuali di metafisico apriorismo contratte da noi fanciulli e che si continua a mantenere anche nei figli nostri. Nulla essendosi a noi insegnato per mezzo dei sensi, dell'opera e del giudizio nostro, bensì per esposizione autorevole e quasi rivelazione dall'alto, noi crediamo che facendo lo stesso alla nostra volta verso gli altri, riusciremo a far sorgere, per merito di altre affermazioni, tutto un nuovo mondo, per quella stessa virtù creatrice, alla quale ci sì è insegnato doversi l'esistenza del cosmo intero. Sarebbe assai più consentaneo all'esperienza quotidiana di ciascuno, proporsi secondo le condizioni del paese e le attitudini individuali la soddisfazione di qualcuno dei doveri, additatici dalle molte sofferenze e dai giusti desideri del popolo nostro, e metterci all'opera modesta, ma utilissima, di moltiplicare scuole educative dell'infanzia e degli uomini di lavoro, società di previdenza e di

cooperazione, iniziare miglioramenti igienici, sieno pure parzialissimi, raccogliere e studiare tutti i fatti statistici sociologici, che valgano a darci più esatta conoscenza di noi stessi e del modo di migliorarci. Perocchè. in fine, il fare ciascuno di noi migliore, è ancora ciò che più importa al benessere comune, il quale consta del benessere di ciascuno, come questo del bene di tutti. L'azione alla quale è dovuta l'influenza massima, nel progresso sociale, non è già quella che possano compiere i governi; bensì quella infinitamente divisa, quotidiana, diversissima che compiono gli uomini singoli o consociati. Solamente questa vastissima e complicatissima cooperazione, consapevole o inconsapevole dei singoli, può muovere sulle vie del miglioramento comune la società umana. L'opera stessa dei governi nel campo che più loro spetta, torna pressochè inefficace, là dove non le corrisponda, consona ed aiutatrice, quella dei cittadini. La libertà propone ed impone a tutti un cumulo di problemi da sciogliere e di bisogni da soddisfare per sè stessi e per gli altri, ed accomuna nel lavoro le menti colte e le incolte, adoperantisi nelle materie e nei lavori più svariati. Ogni società operaia ha davanti a sè un tema vastissimo di studii e di esperienze, nel quale ogni artigiano, con la scorta della pratica quotidiana e del buon senso, può recare una contribuzione di fatti e di giudizii, che valgano a portarvi luce ed impulso efficace, a vincere difficoltà ed incertezze. Ogni commissione di beneficenza ha problemi morali ed economici, a risolvere i quali le abbisognerà studio ed amore, anche nella breve cerchia di un piccolo comune. E chi sia chiamato ad invigilare scuole o voglia procacciare a' suoi figli una buona educazione deve informarsi dei progressi pedagogici, e così via.

Se questo ed altro si consideri, non si può trattenere il biasimo per la scioperataggine depravata di molti giovani e ricchi e poveri; e noi, ricordando Giacometti, ci domandiamo quanti e quali cittadini vorranno assumere e dividere fra loro il lavoro vario e sapiente, che egli compieva da solo.

Da bene diciotto mesi egli riposa a canto ai moltissimi di quella generazione, alla quale apparteneva. I più sono morti, ed a loro mandano un saluto memore ed affettuoso i morituri. Ma coloro che sono adesso nel mattino o nel meriggio della vita, sappiano e vogliano procedere operosi, virtuosi e costanti nella via della redenzione intima, quotidiana ed intera della patria libera e della società, che i trapassati hanno loro affidate. Codesto assunto è diventato assai più facile, dacchè si è fatta a noi maestra la scienza.

Tre grandi verità sono omai conquistate alla coscienza dei veggenti:

la naturalità dei fatti, tutti fisici, biologici, e morali; la complicatezza loro immensa; il succedersi e lo svolgersi gli uni dagli altri per intima

virtù e per l'azione umana.

In questo si manifesta il rapporto intimo fra la natura e la società; perchè come a determinare un fenomeno, anche in apparenza semplicissimo, fisico o biologico, concorrono energie, che muovono dal cosmo intero, così a determinare un fatto morale, sono necessari il consiglio di menti molteplici e diverse, l'opera di moltissimi. E però l'uomo va diventando sempre più consapevole d'essere il fattore massimo del suo bene e del suo male; perchè è dato all'uomo di rendere, non solo migliore sè stesso, ma anche sempre più benefiche quelle condizioni, che costituiscono l'ambiente, nel quale egli vive.

La generazione, alla quale appartenne l'amico nostro, può scendere tutta intera nella tomba serena e fiduciosa, dacchè la scienza è surta sull'orizzonte ed irradia già di luce vivissima il cammino della civiltà. Le leggi e tutte le istituzioni umane, hanno oramai consigliera la scienza, la quale ci insegna che anche nel mondo morale, che è tutta una formazione umana, nulla si può produrre o distruggere ad un tratto, ma tutto avviene per trasformazione lenta di ciò che esisteva, e che a tale trasformazione progressiva e benefica è necessario il pensiero e la volontà di moltissimi, adoperantesi saggiamente e continuamente per il bene di tutti.

L'antagonismo dei desideri e dei giudizi nell'arena politica e sociale, sorge spontaneo ed immancabile dalla differenza d'indole e di temperamento fra gli uomini. — L'opposizione è un diritto ed un dovere di ciascuno, nè va respinta come aggressione nemica, bensì accolta quale contribuzione necessaria ad integrare per tutti la conoscenza del reale e del possibile, la quale ci insegna la via pratica pel conseguimento del bene comune.

Il bene comune, campo neutro, nel quale convengono sempre più alte ed ampie la verità e la giustizia proprie del tempo, e debbono convenire anche la pace e la fratellanza.

Il BENE COMUNE, la GIUSTIZIA e la FRATELLANZA, ecco gli intenti sommi della società moderna; nella quale la lotta ostile per la vita deve trasformarsi nel mutuo aiuto fraterno per l'esistenza più virtuosa e meno infelice di ciascuno.

# ENRICO PAGLIA

#### LETTURA

fatta dal Socio Segretario Avv. Luigi Carnevali nella Seduta del 16 Marzo 1890.

Alle 2 pom. del giorno sei gennaio dell'anno scorso, il professore Enrico Paglia, dopo di aver assistito ad una consueta seduta del Comizio Agrario, abbandonava questo storico Palazzo di null'altro lamentandosi, che di soffrire più crudamente i rigori dell'inclemente stagione. — Quattro ore dopo era freddo cadavere!

All'annunzio di tanta inaspettata sciagura Mantova rimaneva attonita, e traeva poscia reverente dietro la sua bara, carica di corone, ultimo gentile tributo d'anime amiche, attestando così pubblicamente il cordoglio profondo e la sentita stima che nutriva pel perduto concittadino.

Commemorò degnamente l'estinto il Comizio Agrario, di cui fu per tanti anni anima e lustro; innanzi al suo feretro, furono pronunciate calde e sentite parole d'addio, e l'Accademia votava una seduta solenne; toccò a me, per ragione dell'ufficio che tengo costi, e per la quarantennale amicizia che ebbi con lui, di tesserne l'elogio no, che non ne ha bisogno, ma bensì la vita, chiara per onesta operosità, ed esemplare carità di patria.

Nacque Enrico Paglia in Mantova, nel 13 Gennaio 1834, da probi artigiani, che per subite ed immeritate vicende vivevano nella più squallida miseria. Poco lieti quindi furono i suoi primi anni infantili, ed è toccante il racconto, che fa nelle sue Memorie, delle trepidazioni ansiose della famiglia, quando il Padre, ormai convinto essere più di peso che di giovamento ai suoi cari, attentò ai suoi giorni. Quest' ultima dolorosa circostanza, chiudeva però il periodo più sventurato della vita dei suoi genitori, perchè superato il subito sgomento, trassero dalla loro naturale energia, forza e coraggio; la madre si pose a servire, il padre ripigliò l'ago del sarte, e dopo lunghi anni di stenti e privazioni, se non poterono del tutto allontanare la miseria portarono calma e serenità fra le mura domestiche.

Allora Enrico cominciò a frequentare le nostre scuole elementari ove, esso scrive, approfittò più per una certa facilità d'ingegno che per diligenza; fu sempre premiato e non ancor decenne entrava in Ginnasio. Ma i genitori, anziosi sempre di procurargli un tranquillo posto in società, lo mandarono in Seminario, avviandolo così, inconscio com'era dei futuri doveri, alla carriera ecclesiastica: ed anche colà si distinse, felice di avere per maestro la grande anima di Enrico Tazzoli, che l'ebbe fra i discepoli carissimo.

Pressato di concorrere per tempo a sollevare la famiglia coll'opera propria, nel novembre del 1849, assumeva di istruire un bambino, e chi lo propose fu il Tazzoli stesso: il quale, prescindendo delle apparenze ruvide e del fare riservato dell'abbattino, aveva in lui indovinata la stoffa del futuro istitutore ed educatore.

Se triste fu la sua puerizia, non meno dolorosamente trascorse la giovinezza. Correvano allora gli anni fortunosi della più efferata reazione austriaca. Vedeva divelto dalla cattedra il suo più caro maestro; ne seguiva i dolorosi passi verso il patibolo; deserti i gentili e confidenti ritrovi, abbattuti gli animi, esuli i più arditi ed operosi, calma di morte su tutti e su tutto, mentre negli animi covava profondo ed implacabile l'odio verso il sanguinario straniero. Nell'animo di Enrico alle ansie dolorose per la patria s'aggiungeva una lotta arcana, e tutta sua, che non dava quartiere, che lo amareggiava, la lotta cioè, per il terribile affare, come esso scrive, della vocazione allo stato ecclesiastico. Cercò ribellarsi, sottrarsi al giogo imminente, ma

le imperiose necessità della famiglia, e la tema d'essere, se no, costretto ad indossare l'odiata divisa del soldato austriaco, lo tenevano dubitoso, e rimetteva di giorno in giorno una decisione che sempre più facevasi pressante.

Frattanto attingeva conforto nello studio intenso e proficuo, e nelle cure fraterne che prodigava ai vari ragazzetti a lui affidati. Forse la veste sacerdotale l'avrebbe sfuggita, se un altro doloroso accidente non fosse accaduto.

Tra le svariate figure che mi si avvicendano nella memoria, riferibilmente a quegli anni lontani, vedo distinti tre giovani preti, che non di rado comparivono alla soglia del Paglia invitandolo al passeggio. Due di loro, per ben diverse vie, raggiunsero grande celebrità, e sono l'Ardigò ed il Parocchi; il terzo, un certo Don Canali, bello come un serafino, dalla chioma bionda, fluente sulle spalle, era l'amico intimo di Enrico. Il Canali, anima ardente di apostolo cristiano, quando nel 1855 infieri il colera nella nostra Provincia, chiese ed ottenne il vicariato di Gonzaga, e là moriva vittima del dovere e dell'amore pei sofferenti. La morte eroica dell'amico, scosse profondamente Paglia, e pieno di giovanile entusiasmo ambì emularne la virtù del sacrificio, cominciando col sacrificare se stesso per sempre, assumendo gli ordini sacri il 22 Dicembre di quell'anno sciagurato.

Si era già creato un nome, e nel settembre antecedente era stato nominato Professore di scienze naturali, in quello stesso seminario, ove se taceva la voce del Tazzoli, suonava ancor quella di un Muti, di un Grandi, di un Martini, di un Braghirolli, e faceva le prime prove anche l'Ardigò.

Giungeva finalmente il fortunato 1859, ed essendo rimasta Mantova ancora preda dell'Austria, Paglia esulava a Reggiolo Emilia, ove assumeva sul principio del 1860 la Direzione delle Scuole Comunali, indi l'insegnamento della 1ª e 2ª classe d'un Ginnasio improvvisato, per dare istruzione ai fanciulli delle molte famiglie di emigrati che si erano raccolti intorno al non naturale confine della Patria, in attesa di più felici eventi. Quell'anno stesso a Milano otteneva il Diploma di Magistero per le scuole secondarie classiche, ed indi passava Professore nel Ginnasio Comunale di Asola, ove rimaneva fino al 1864, per entrare in quello pareggiato di Codogno, che non abbandonava che nel 1867, ritornando alla patria redenta.

Negli anni trascorsi lungi dalla sua città natale aveva

completati ed assodati i suoi studi, strette amichevoli corrispondenze con dotti, collocata la famiglia in migliore condizione economica, ma quello che è più temperato il proprio carattere, talchè, quantunque venisse nel ritorno richiesto di nuovamente insegnare nel Seminario vescovile, riflutò non sentendosi disposto a transigere colla propria coscienza in lotta colle apparenze ecclesiastiche che avrebbe dovuto rispettare. E si che il bisogno lo incalzava ancora, tanto che fu costretto a concorrere al posto di modesto maestro elementare, per assicurarsi un pane stabile, e fra le sue carte abbandonate rinvenni un biglietto del Sindaco d'allora che gli partecipava, appena ultimata la seduta Consigliare, la nomina a maestro di 4ª classe. Però non esercitò mai tale professione, perchè tantosto ebbe più alte ed onorifiche manzioni dal Comune e dalla Provincia, quale quelle di Professore nelle neoerette Scuole Normali Femminili e Maschili, nel mentre era ambito da molte famiglie a privato docente, fino a che assunse il grave compito di Direttore Didattico delle Scuole Municipali, nel qual posto, riverito e stimato, doveva sorprenderlo la morte.

Anni di somma attività proficua per lui furono questi, cosicchè ebbe la compiacenza, come scrive, di posare il capo sotto un proprio tetto, e di avere qualche terra propria al sole, assicurando all'ottuagenaria sua madre, che tuttora sorvive, una onorata esistenza. Segretario del Comizio Agrario; Socio di questa Accademia, di cui si rese particolarmente benemerito nelle recenti feste Virgiliane, Membro della Società Storica Lombarda, della Commissione conservatrice della Biblioteca Archivio e Musei Comunali, R. Ispettore agli Scavi, docente applaudito nella scuola Superiore Femminile, in mezzo a tante e svariate incombenze trovò tempo opportuno per preparare e condurre a fine opere di lunga lena che già videro la luce e lasciarne altre complete inedite. Ma non è mio intento rammentare fatti notorii, più di tutto io mi sono prefisso, di far conoscere, anche inadeguatamente, l'animo del venerato maestro, perchè possa essere giudicato quale fu veramente e non come venne ritenuto da molti.

Fra le opere inedite troncate dalla sua morte repentina, esiste un piccolo volumetto che porta il titolo: *Memorie di un povero uomo*. È la steria ingenua ma severa delle sue traversie, delle sue passioni, delle sue lotte, delle sue vittorie: storia troppo intima però e sacra, perchè io possa renderla di pubblica ragione; mentre alcuni fatti che tornano a di lui onore, ed a me

noti per la lunga convivenza, sono taciuti modestamente. Mi gioverò dello scritto ove il giovarmene non offenderà il segreto delle sue imparziali confessioni, sorvolando sulla lotta di coscienza che cosi lungamente lo travagliò ed amareggiò, per rispettare quel ritegno altamente sdegnoso, ma onesto, che conservò lui pure vivendo. E d'uopo però si sappia che egli vestì l'abito ecclesiastico con purezza d'intendimenti, e lo dimise con altrettanta purezza di coscienza, e dopo maturato consiglio. Non vanità, non desìo di lucro, nessuna bassa idea, nessuna viltà d'animo ebbe a rimproverarsi per ciò. Credente entrò nella Chiesa, credente ne fu rejetto, credente nel sacrario dell'animo suo, moriva. Fu prete e ne abbandonò l'abito: così per gli uni fu ritenuto in fedifrago, per gli altri un sospetto, e per l'ignaro volgo uno di quelli designati da Dante.

### « A Dio spiacenti ed ai nemici suoi »

Fatalità che lo perseguitò fino all'ultimo, che non cessò nemmeno davanti alla sua bara.

Amò altamente e fortemente la Patria, anche nei giorni che era pericoloso il farlo, ed alcuni fatti verranno a dimostrarlo.

Dissi già che ebbe a carissimo e venerato maestro il Tazzoli. La casa ove abitava il bambino che primo fu affidato alle sue cure, era posta proprio di fronte al già Convento delle Monache Teresiane ridotto dagli Austriaci a Confortatorio. Quella casa nei giorni infelici che precedettero il 7 Dicembre 1852 era divenuta il fidato ritrovo dei parenti, degli amici di coloro che gemevano nel carcere di fronte. Eravi un via vai continuo di madri, di sorelle, di persone aderenti, che col cuore straziato, colle lacrime agli occhi, spiavano dalle chiuse persiane ogni movimento della via, ansiose di attingere nuove dei cari reclusi. Paglia, che era di casa, fu in quei giorni di forte e infaticata attività. Valendosi del suo abito ecclesiastico, che gli dava libero accesso alla chiesa vicina, ivi dopo aver stretta relazione colla moglie o servente che fosse del Profosso, una buona e simpatica boema, seppe ben spesso trarre da essa con destrezza notizie e particolari che poscia riferiva alle famiglie delle vittime. Ciò, chi ricorda la prepotente malvagità dei nostri oppressori, poteva essere pericoloso, molto più che qualche sospetto deve averne avuto l'Autorità, giacchè la boema fu bruscamente allontanata, sotto le parvenze di toglierla allo strazio di quelle lenti agonie a cui il suo cuore pareva non reggesse.

Paglia, non si perdette per ciò; francato dalla sua veste religiosa e colla scusa di coadiuvare o accompagnare Sacerdoti che il doloroso ufficio del loro ministero era richiesto in quella casa di pianto, destreggiandosi con quel poco di tedesco che aveva imparato nelle scuole, giungeva a capo non di rado di scoprire qualche circostanza che avidamente era appresa dai parenti degli sfortunati. Ma giunse il fatal giorno del sacrificio. Paglia aveva fatto sapere al Tazzoli che, non per barbara curiosità, ma per reverente affetto, voleva vederlo prima della sua morte, e che nel momento della partenza si sarebbe trovato dietro le persiane della finestra centrale della casa di fronte al Confortatorio. Era una tetra ed uggiosa mattina invernale; larghi e duplici quadrati di grigie truppe straniere cingevano le carrozze, che dovevano trasportare i pazienti a Belfiore; un gendarme a cavallo stava a guardia a ciascuna predella dei veicoli; Paglia era al suo posto, con a fianco il piccolo discepolo, perchè imparasse per tempo, aveva detto, a conoscere i tedeschi. Comparve il Tazzoli al sommo della scaletta, tutt'ora esistente e che dava accesso al Confortatorio, guardò su verso la casa di faccia, e mandò un saluto, togliendosi un berettino nero che copriva l'ampia e calva sua fronte. Come fu salito in vettura, e Don Martini gli ebbe messo fra le mani un crocifisso, di nuovo si volse verso la casa amica, ed alzò quell'emblema cristiano, quasi benedicendo. Poscia il mesto corteo parti.

Inenarrabili angoscie d'Italia, come furono crudamente vendicate! Colui che allora permetteva morissero per mano del suo carnefice, tante illustre persone, doveva in un giorno non lontano subire un ministro, ex ribelle, che aveva fatto impiccare in effige; doveva avere il fratello fucilato per causa politica, e l'unico figlio suicida. Innanzi a tali sventure, l'odio più profondo, lo sdegno pià giusto deve tacere.

Nel mesto, e primo anniversario della morte dei martiri nostri, la famiglia Tazzoli, fra le mura domestiche, ne celebrava il ricordo col pianto e le preghiere, e ad essa, piamente raccolta colá, Enrico Paglia mandava questi versi

#### Nel 7 Dicembre 1853.

Del duol nella solenne ora, che schiude Il cuore alla speranza D'un avvenir felice ove, rapiti In un eterea danza,
Vita vivremo fra i più cari eterna,
È giusto, è santo ogni gentil tributo
Di carità fraterna.
Ignoto, sotto un sol di luce muto
Senza incenso di fior giace un avello!
Voto di pace e di perdon dal core
Inalzasi; e più bello
Tal rito è al Giusto, che una compra prece.
Cittadino del Cielo, Iddio lo fece. (1)

Lasciò scritto il Goethe che la più sentita poesia s'inspira alle occasioni del momento; Paglia, caldo sempre d'amor patrio, non lasciava sfuggire le occasioni, ed anche nei più lieti convitti, se il verso suo si faceva sentire, era sempre con largo accenno alle sventure alle speranze d'Italia. Così in un banchetto fra amici tenutosi nel 7 febbraio 1859, qualche mese prima che suonasse l'ora della nostra redenzione, improvvisava questo brevissimo brindisi, di cui fa cenno nelle sue Memorie, credendolo perduto, che io invece fortunatamente trovai fra le mie carte

- « Come è bello, tra fidati Alla gioia aprire il core, In vederci qui adunati Da una candida amistà. »
- « Come è bello nell'oblio D' un passato, ahi! troppo amaro, Animarsi nel desio Della patria libertà. »
- « Quando questa che ci è madre . Terra, a Dio diletta, alfine
- (1) Riportata dal Paglia nel volume delle sue Memorie.

Sarà sgombra dalle ladre Stranie genti di colà. »

« Dove povera è natura, Dove è ingrato il suolo, e il sole L'almo frutto non matura Che il liquor dolce ci da. »

« Mesciam dunque, in lieto coro Augurandoci che in breve Più quest'italo tesoro Lo stranier non gusterà. »

Ma di Paglia poeta terrò parola più avanti, e faccio ritorno al patriotta.

Ho accennato come nel 1859 emigrava; ma dai più è ignorato perchè e come. Terminata la guerra, e rimasta Mantova in preda ancora dell'Austria, Paglia si era ritirato nei tre Distretti, che per un momento goderono della libertà, ma che furono tantosto rioccupati dal nemico. Esso si era accasato presso il Parroco di Moglia, e d'accordo con quell' esemplare Sacerdote, aveva fatto della Canonica un centro di propaganda politica e di emigrazione. Per agevolare quest' ultima aveva tesa una gherminella all' oculata Polizia austriaca che in più casi riuscì egregiamente.

Allora i sudditi dell'Impero, che per ragioni private dovevano trasportarsi qua e colà per lo Stato, od anche varcarne il confine, erano tenuti usare una così detta: Carta di legittimazione. Consisteva questa in un cartoncino rosa, non più largo d'un' odierna cartolina postale, ove sommariamente erano accennate le note caratteristiche del possessore, e portava il timbro dell' Autorità politica del luogo che la rilasciava. Le guardie che invigilavano il confine, per lo più indotti contadini settentrionali, mal sapevano leggere tali carte, a loro bastava il timbro. Paglia fabbricò ad uso di chi voleva fuggire vari di tali carte di legittimazione, e vi poneva sopra il timbro parrocchiale, e chi aveva faccia tosta, munito del bizzarro certificato francamente passava il confine. — Ma vi fu un traditore; la

gherminella venne scoperta, ed una notte Parroco e, Coadiutore fecero appena tempo a fuggire, dopo aver subite precedenti visite poliziesche; e buon per loro perchè alla mattina si presentò la forza pubblica per trarli a Mantova.

Il programma educativo del Paglia sotto o lungi degli Austriaci fu sempre inspirato al più schietto e sentito amor di patria. Amare l'Italia nelle sue sventure, nelle sue glorie, onorarla colle opere, giovarle col senno e colla mano, ecco quanto cercava infondere nell'animo dei suoi allievi, e raggiuse il nobile intento se si considera, che nella guerra del 1866, oltre suo fratello, che aveva fatto una precedente campagna, nessuno dei suoi scolari privati mancò all'appello della Patria, anzi una famiglia, la famiglia Martinelli di Pegognaga, aveva tre fratelli sotto le armi, ed a stento fu trattenuto un quarto, perchè troppo giovine.

Mai indifferente, spesso entusiasta delle bellezze naturali ed ed artistiche di cui è ricca l'Italia, pieno d'affetto pei suoi cari, vittima incessante d'arcane lotte del cuore, versato nella nazionale letteratura, e non digiuno di molte straniere, fino dai suoi primi anni si sentì vivamente attratto dalla poesia; e se il suo verso lascia desiderare alcune volte più fluidità e scorrevolezza, non manca mai di un concetto alto che lo animi, d'una frase robusta che lo colori

- « Gioia del core, indefinito incanto A un alma pia e vereconda è il canto; E allor che nel tumulto Degli affetti ribelli il cor si muove, Onde di refrigerio il canto piove. »
- « Divina Poesia! nel cor ti sento Con reverenza pia e con contento, E quando un vate ascolto L'inspirato suo carme all'aure amiche Fidar narrando le virtudi antiche,
- « Un tremito nel core, un' indistinto Desio di canto, muovemi, dipinto

Del volto nel pallore
E nella mesta, torbida pupilla
Che in silenzio una lacrima distilla. »

Cosi scriveva nel 1853 in un canto che porta il titolo: Pensieri del cuore. La prima sua pubblicazione fu appunto una poesia intitolata: L'armonia del mattino, che vide la luce il 1854 sulle Letture di Famiglia, edite a Trieste; valoroso periodico nazionale, ove scrivevano, Occioni, Cicconi, Maffei, Gazzoletti, e tanti altri italianissimi ingegni, che poscia salirono a maggior fama.

Paglia, nel canto versava la piena dell'animo suo, confessava se stesso, ne traeva conforti intimi e sacri, e se qualche volta un amaro concetto gli sfuggiva come il seguente:

Che vanitade è il mondo....
Terra d'esiglio, dove il bacio rende
Tal che non visto poscia ti ferisce.... ➤ (2)

non disperava mai, ne voleva altri disperasse, talchè indirizzava ad una persona amica il seguente sonetto confortatorio.

- « I mesti accenti, onde del cor tu esali Il duol che indefinito ti martira, Nel cor mi scendon come acuti strali Che mi turban la mente e m'empion d'ira. »
- « Pur se alla possa di temuti mali È difesa il voler, alla delira Cupidità di pace tronca l'ali, E nel dolor, magnanima, t'inspira. »
- (1) Riportata dal Paglia nel volume delle sue Memorie.
- (2) Vedi poesia col titolo: « I primi anni » scritta nel 1852 e riportata dal Paglia nel volume delle sue Memorie.

« Alle gioie nascoste d'un cor pio, Cui vita è amor, purissimo, non vile; Che se in terra è tormento, e premio in Dio. »

« Di giovinezza non sfiorar l'Aprile Con ferale di morte empio desìo. Infelice non se' s'hai cor gentile! » (1)

Ma bastano versi. Paglia li scriveva per i suoi confidenti, e rare volte si produceva in pubblico, quasi temesse che l'alito del volgo sfiorandoli li contaminasse. Esso non pensò nemmeno per sogno di acquistarsi la nomea di poeta, ambiva quello di scienziato; non vane soggettive querimonie voleva dare alla patria, ma pensieri, idee sode e positive.

La Provincia di Mantova, che dalle morene prealpine del lago di Garda si estende fino ai bassi fondi del Po ed alle valli saline del Sermidese, si presenta così varia per natura di terreni, così ricca di prodotti, così ampiamente solcata da acque, dal dover essere piena di attrattive per un geologo e un naturalista.

Paglia, appassionato cultore delle scienze naturali, visitò palmo per palmo, ed a piedi, non solo l'intera sua provincia natale, ma bensì anche le adiacenti, e risali alle fonti originarie, perlustrando le convalli Trentine, ed i ghiacciai eterni che le circondano. Stretta relazione coi dotti in materia, non trascurati i Congressi, delineò tipi e piante, raccolse materiali, misurò altezze e profondità, operò scavi. attinse notizie, e tratto tratto con opportune pubblicazioni rendeva di comune ragione il frutto delle sue ricerche, dei suoi studi indefessi e coscienziosi. Impossibile sarebbe costì ricordare tutte le sue opere in materia, per lo più di piccola mole e seminate in diverse Riviste: mi limiterò ad illustrarne due sole, importanti e di lunga lena, l'una delle quali, col titolo: Studi naturali sul Mantovano, che costituisce una fonte preziosa per la Storia generale del nostro paese in passato; l'altra: La Provincia di Mantova: Monografia Agraria, che sarà per sempre ritenuta per un monumento imperituro

<sup>(1)</sup> Riportato dal Paglia nel volume delle sue Memorie.

della storia presente. Ambedue si completano, come osserva in una nota la Giunta per l'inchiesta Agraria del Regno, nel mentre che a mezzo del proprio Presidente, il Senatore Jacini, colmava di lodi l'autore. (1)

Incomincia la prima delle dette due opere, ricca di prospetti e disegni, colla Geografia fisica del Mantovano, ove parlato delle dimensioni e divisioni naturali accenna alle sue qualità teluriche principali, e in tanti capi distinti descrive i flumi, i laghi, i canali, gli scoli, le acque potabili, l'altimetria e la meteorologia. Nella parte seconda della Geognosia, largamente tratta della tipografia e della stratigrafia della plaga, ed assegna l'intera Parte IIIª ad una descrizione accurata delle Valli Sermidesi e delle sue fonti saline. Nella parte IV<sup>a</sup> ricostruisce la storia antichissima dei terreni mantovani, risalendo con acuto ed accurato esame, ai ghiacciai perpetui delle Alpi che hanno attinenze colla nostra provincia, dedicando la parte Va alla Archeologia, alla Paleotnografia, e Corografia, ove addensa quanto fu prima di lui e da lui stesso scoperto nei riguardi ai tempi preistorici, preromani e romani, elencando le stazioni palustri, i nomi dei paesi, le vie e i modificati corsi dei flumi. La parte VIª ed ultima è tutta dedicata alla Storia Naturale e descritta la Flora e la Fauna mantovana, da copiosi cataloghi di tutte le piante, di tutti gli animali nostrani, rammentando fine, molto opportunamente, i botanici che lo precedettero in simili studi.

Tracciato così il teatro, nel quale l'uomo attuale esplica la sua attività, nella seconda Opera, la Monografia Agraria, incomincia a parlare della popolazione, sia assoluta che relativa, e della sua distribuzione e caratteri etnici. Divisa la Provincia in tre zone agrarie, accenna alla coltivazione e malattie delle piante, alle industrie speciali derivanti dalle medesime, agli animali che si allevano e conseguenti ricavi, alle coltivazioni e rotazioni agricole, alle irrigazioni e viabilità, ed ad altri fattori della ricchezza agraria. Discorre del ricavo lordo e netto dei poderi, indica i miglioramenti desiderabili ed applicabili, facendo la storia della proprietà fondiaria nelle sue classifica-

<sup>(1)</sup> Lettera del Senatore Jacini diretta al Paglia nel 4 Dicembre 1879, e che fu pubblicata nel Bollettino del Comizio Agrario di Mantova del 31 Gennaio 1889.

zioni, origini, debiti, imposte e catasto e nei rapporti dei coltivatori. Aggiunge in fine due Appendici, l'una sulle condizioni fisiche e morali della popolazione, ove parla della longevità, delle vesti, delle abitazioni, degli alimenti, dei modi di vivere, dell'istruzione; l'altro sulle condizioni economiche dei nostri contadini.

Più largo e comprensivo programma scientifico era impossibile immaginare e condurre felicemente a compimento, come quello che si prefisse e sviluppò il prof, Paglia. Nulla che fosse utile a sapere sulle nostre terre, sui nostri concittadini sfuggì all'acuta e paziente indagine del valente scienziato.

Basterebbero queste sole due Opere per assicurargli fama imperitura. Ma a queste fanno corona alcune altre, per lo più d'indole popolare e didascalica. — Nessun'arte, egli scrive, nonchè prosperare, si rende possibile senza la perfetta cognizione del fine a cui tende e dei mezzi più economici per conseguirlo...... Ogni arte perciò ha il suo fondamento, oltre che nella pratica nelle scienze diverse le quali analizzando i fatti hanno potuto da essi ricavare i principii e le leggi che ne stabiliscono l'entità, è servono all'arte di guida onde non operare alla cieca, ed assicurare così al lavoro utili risultati...... Con tale intento, dettava l'aureo: Manualetto di agricoltura pratica ad uso specialmente dei Maestri elementari, che chiudeva con queste sante parole:

« La migliore carità che si possa fare al contadino è quella di inspirargli la stima di se medesimo, col fargli guadagnare con dignità il suo pane; volendo allargare la mano con lui, se lo faccia con premi dati alla sua onestà e solerzia, e col fondare ed aiutare le associazioni di mutuo soccorso, di credito, e di cooperazione tra i contadini. Più si faranno numerose queste istituzioni e saranno governate onestamente e senza scopi politici, più ne guadagnerà la morale pubblica e la ricchezza del paese. »

Prima di tale Manualetto aveva scritto per la Ditta Treves: La Camicia, operetta, di cui fu detto « che dovrebbe trovarsi un esemplare sul tavolino da studio d'ogni colta e saggia madre di famiglia » (1) e per la Biblioteca Igienica dei Fratelli

<sup>(1)</sup> Prof. G. Quadri. Necrologia del Paglia, pubblicata sulla Gazzetta di Mantova del 7 Gennaio 1889.

Salmin due importanti studi sui Cibi e sui Vestiti. Contemporaneamente collaborava in giornali Agricoli, pubblicava il Bollettino mensile del nostro Comizio Agrario, dettava memorie letterarie e storiche, che qui sarebbe impossibile esaminare, vietandolo anche quella economia che è dovere rispettare, in letture d'indole e natura della presente. (1)

Morendo, lasciava poi due opere inedite che meritano d'essere in specialità ricordate, e per la loro importanza e per la loro originalità.

La prima è una storia dell'istruzione pubblica a Mantova dai più remoti tempi ad oggi.

In essa condensò tutti i fatti, tutte le vicende, tutte le notizie che dagli istorigrafi precedenti e più dai documenti che ancora inesplorati giacciono nei nostri rinomati Archivi, gli fu dato di scoprire e di ordinare in una materia tanto da lui amata.

Due episodi della stessa videro già la luce e cioè: La Gioiosa di Vittorino da Feltre, e il dott. Giacopo Antonio Marta, altri svolse innanzi a voi in applaudite letture. (2) — La seconda è una traduzione in esametri italiani delle immortali Georgiche di Virgilio. Non accennai di questa parlando del Paglia quale poeta, perchè la traduzione è un accessorio; la vera opera consta delle copiose ed acute note scientifiche al testo, con cui cercò di mettere in rapporto diretto i portati della scienza naturale e dell'agricoltura moderna, colle nozioni e i precetti del massimo poeta latino.

Ambedue queste opere sono complete, anzi era per licenziarle allo stampatore quando la morte lo rapiva a noi ed ai suoi proficui studi. Non posso fare che un caldo voto e cioè che il nostro Municipio faccia pratiche presso i di lui parenti onde i manoscritti interessanti non vadano perduti, e se non pubblicati, almeno sieno conservati nella patria Biblioteca.

Sulle scuole dei Gesuiti a Mantova dal 1500 al 1773 — Lettura fatta nella seduta dell'Accademia Virgiliana del 18 Aprile 1886.

Sulle scuole popolari — Lettura fatta come sopra nella seduta del 12 Giugno 1887.

Vedi Atti della R. Accademia Virgiliana - Mantova, Mondovi, 1887.

<sup>(1)</sup> Vedi Nota Bibliografica in fine.

<sup>(2)</sup> Il Ginnasio letterario e l'istruzione popolare in Mantova nei secoli XV e XVI. — Lettura fatta nella seduta dell'Accademia Virgiliana il 21 Febbraio 1886.

Paglia, e questo è a tutti noto, fu eziandio un educatore, un istruttore felice. Da giovinetto cominciò ad esercitare le sue preziose qualità dell'animo, in così difficile arte; fatto provetto, allargò il campo della sua attività passando dall'insegnamento privato al pubblico, e sempre alla esperienza facendo andare di conserva la scienza pedagogica, di cui era largamente fornito, mantenendosi al corrente delle più autorevoli pubblicazioni. Inventò e fece costruire banchi perfezionati per le scuole, promosse e diresse mostre didattiche, assistette ai congressi, tenne conferenze, scrisse libri di testo; e sempre, ovunque, infaticato, sorvegliava ed insegnava. A lui, in principalità, le nostre scuole elementari debbono l'attuale sviluppo, l'ordinamento severo e paterno, e lasciò tale desiderio di se, che la sua morte fu da tutti ritenuta una vera sventura cittadina.

In labore virtus: fu detto innanzi alla sua bara, e sommamente ben detto. (1) Paglia lavorò tutta la vita, e nel lavoro consunse precocemente la sua robusta costituzione. Quasi a smentita delle leggi naturali, otto giorni dopo il suo decesso, nel R. Istituto Lombardo, si leggeva una sua memoria sul Villafranchiano nei dintorni del lago di Garda; degno codicillo di tanta infaticata e laboriosa esistenza. Così il suo pensiero aleggiò l'ultima volta nell'aula più illustre, innanzi alle menti più chiare della nostra Lombardia.

Signori! La faccia del globo è quà e là solcata da larghe e maestose flumane, che colle onde torbide e potenti portano non di rado danni e rovine. Fra di esse si stendono e s'intrecciano modestì rivi, ignorati ai geografi, ma che ravvivano colle freschissime linfe i colli vicini, e vi portano abbondanza e fertilità. Paglia, non sarà da pareggiare ad un gran flume, ma ad uno di quei modesti ruscelli, che ove toccano portano refrigerio, salute e ricchezza, che il solerte contadino benedice.

Cosí benedetta sia la sua tomba onorata, ed in essa trovi quella pace tanto bramata in vita e non mai raggiunta.

<sup>(1)</sup> Parole dette dal Conte Cav. Silvio Arrivabene Presidente del Comizio Agrario, innanzi al feretro e pubblicate nel Bollettino del Comizio 31 Gennaio 1889.

## NOTA BIBLIOGRAFICA

A meglio dimostrare l'attività scientifica del Paglia credo conveniente pubblicare un elenco delle sue opere stampate, che cercai di rendere il più completo possibile, omettendo però molti brevi articoli comparsi su Riviste, in specialità sul Museo di Famiglia, edito dai fratelli Treves di Milano.

- Armonte del mattino La madre, Poesia. Letture di famiglia, pubblicate dal Lloyd Austriaco, anno III, Trieste 1854.
- Sugli strati del terreno sottoposto al letto attuale del Po. Atti della Società Geologica di Milano 1858, 1859, Vol. I, pag. 109.
- Sulle colline di terreno erratico intorno alla estremità meridionale del Lago di Garda, con tavola. — Atti della Società Italiana di scienze naturali, Vol. II, 1861.
- Saggio di studi statistici naturali ed agricoli sui due Mandamenti di Asola e Canneto, 1863. — Premiato dal Congresso Agrario di Cremona. Ne fa cenno il Paglia nel volume delle sue Memorie, ma non mi consta se pubblicato e dove.

- Sulla morena laterale destra dell'antico ghiacciaio dell'Adige.

   Atti della Società Italiana di Storia Naturale, Volume VI, 1864.
- Lettera sulla terramara di Bigarello diretta a Gabriele De Mortillet, pubblicata nell'opera dello stesso: Materiaux pour l'histoire 'primitive et philosophique de l'homme. Paris, 1868.
- Il Galantuomo. Diario mantovano per la città e campagna.
   Anno I e II, Mantova, tip. Apollonio 1868, 1869.
- La Camicia. Milano, Treves, 1869.
- Scene della vita antestorica nell'Italia superiore, all'epoca della pietra. Rivista Europea, Febbraio, 1870.
- Sui mezzi proposti per provvedere di nuove acque la città di Mantova. Mantova, tip. Mondovi. Atti della Regia Accademia Virgiliana, 1871.
- Visione sulle Alpi. Versi per le nozze Sartoretti-Cognetti De Martiis Mantova, tip. Segna, 1871.
- In pallone Ricordi di Flora Origini favolose di Mantova (Saggio di traduzione in dialetto mantovano). Articoli comparsi sulla Strenna Mantovana. Anno I, Mantova, tip. Segna, 1871.
- Delle erbe nocive ed utili spontanee nei prati mantovani. Mantova, tip. Mondovi, 1872.
- Igiene dei Vestiti. Piccola Biblioteca Igienica, Padova. Fratelli Salmin, 1873.
- Note ampelografiche per la descrizione dei vitigni mantovani. — Mantova, tip. Mondovi, 1874.
- Valli salse di Sermide nel mantovano. Milano, tip. Bernardoni, 1874.
- Sopra i terreni specialmente terziari nelle adiacenze del bacino del Garda. Nota Geologica, letta al Congresso di Arco. Atti della Società Veneta-Trentina, Padova, 1875.
- I terreni glacciali nelle valli Alpine confluenti ed adiacenti al bacino del Garda. Venezia, Grimaldo, 1875.
- Una scuola. Bozzetto dal vero Mantova. tip. Mondovi, 1875.

- Relazione sull'Esposizione e Concorso Bacologico di Rovereto — Mantova, tip. Mondovì 1875.
- Vigneti o Filari Osservazioni sul miglioramento della coltura della vite nell'alto mantovano Mantova, tip. Mondovì 1875.
- Sulla istituzione d'un podere a Scuola mantovana per allievi fattori ecc. ecc. Mantova, tip. Mondovi 1876.
- Sull'ode alla Regina d'Italia di Giosuè Carducci. Senza nome dell'autore Mantova, tip. Segna 1878.
- Un sepolcro Romano Atti della R. Accademia Virgiliana. Mantova, tip. Mondovi 1878.
- Saggio di studi naturali sul territorio mantovano Mantova, tip. Guastalla 1879.
- Virgilio scienziato Atti della R. Accademia Virgiliana Mantova, tip. Mondovì 1879.
- Una lettera inedita del poeta Giuseppe Parini Negli Atti della R. Accademia Virgiliana Mantova, tip. Mondovì 1881.
- Discorso per il 435° anniversario della morte di Vittorino da Feltre Torino, tip. Bertolero 1881.
- Il Canto XVP del Tasso Scherzo di conversazione quasi improvvisato da Alessandro Manzoni. — Pubblicato ed illustrato per le Nozze Loria-Artom — Mantova, tip. Mondovi 1881.
- Relazione del Comizio Agrario di Mantova al R. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio per l'annata agraria 1881 Mantova, tip. Mondovi 1882.
- Primo saggio di catalogo Virgiliano ecc. ecc. Mantova, tip. Mondovì 1882.
- La Provincia di Mantova Monografia Agraria Roma, tip. del Senato 1882.
- Sulla similitudine delle colombe in Virgilio e in Dante Album Virgiliano Mantova, tip. Mondovì 1883.
- La casa giocosa di Vittorino da Feltre in Mantova Archivio Storico Lombardo Milano, tip. Bertolotti 1884.

- Manualetto di Agricoltura pratica ad uso specialmente dei maestri elementari Seconda edizione Mantova, tip. Mondovì 1886.
- Brevi notizie geografiche. storiche, statistiche sul mantovano — Mantova, tip. Mondovì. Prima edizione 1870. Seconda edizione 1878. Terza edizione 1886.
- Il Dott. Jacopo Antonio Marta Atti della R. Accademia
   Virgiliana Mantova, tip. Mondovì 1887.
- Nel trigesimo della morte del Cav. Vincenzo Giacometti Mantova, tip. Mondovì 1888.
- Bollettino del Comizio Agrario di Mantova. Pubblicazione mensile, dal 1º maggio 1872 al 31 Dicembre 1888 Mantova tip. Mondovì.
- Il Villafranchiano nei dintorni del lago di Garda. Estratto dai rendiconti del R. Istituto Lombardo. Serie II. Vol. XXII. fascicolo II. 1889. Milano.
- Gli uccelli e l'agricoltura. Pensieri e voti. Mantova, tip. Benvenuti. Senza data, citata dall'Autore nella sua Opera: Saggio di studi naturali sul territorio mantovano.
- L' Igiene dei cibi. Piccola Biblioteca Igienica Padova, tip. Fratelli Salmin. Citata dal Prof. Quadri nella necrologia pubblicata sulla Gazzetta di Mantova 7 Gennaio 1889.
- Ricordi di agricoltura pratica Rammentato senza data nel Bollettino del Comizio Agrario di Mantova, 31 Gennaio 1889.

## I Fratelli Bronzetti

### **COMMEMORAZIONE**

letta nel Teatro Scientifico dell'Accademia nella Seduta del 1 Giugno 1890

dal Socio Francesco Bertolini.

Commemorando in questo giorno i fratelli Bronzetti, la città nostra non compie solamente un dovere di patria verso due eroi che consacrarono la loro vita all'Italia, e pugnarono e morirono per la sua indipendenza e libertà: Essa compie un altro e non meno giusto dovere. Nel nome dei Bronzetti si affrattellano due città italiane, Mantova e Trento: onde noi commemorando quegli eroi dell'Italia risorta comprendiamo nel nostro pensiero la sorella lontana, alla quale auguriamo che il sangue da loro sparso per l'Italia, sia alfin seme di redenzione anche per essa.

« Il nome del trentino Narciso Bronzetti, scrivea Giuseppe Garibaldi in un indirizzo ai Trentini, dettato da Modena il 10 Settembre 1859, durerà nella memoria dei posteri, quanto i fasti gloriosi della nostra storia, e sarà il grido di guerra dei bravi cacciatori delle Alpi nelle pugne venture contro gli oppressori dell' Italia. Furono centinaia i concittadini di Bronzetti, che si distinsero nelle sacre guerre, ed una parola non si è alzata a segnalarli alla gratitudine nazionale!

E i Trentini rispondevano all'indirizzo dell'eroe dei due mondi, che quando il giorno fosse venuto in cui la bandiera di Vittorio Emanuele avesse sventolato su quegli ultimi baluardi d'Italia, là il grande eroe avrebbe trovato altri santi della patria, altri Bronzetti, che la avrebbero custodita fino alla morte. Con la commemorazione odierna adempiamo, adunque, o Signori un voto di Giuseppe Garibaldi. Questo pensiero mi dà animo a trattare il grande argomento, sebbene io senta troppa inadeguate ad esso le mie forze.

A Cavalese, grossa borgata del Trentino, nella valle di Fiemme, trasse i natali Narciso Bronzetti, il 5 Giugno 1821. Anno crudelmente infausto per l'Italia fu quello! anno di spergiuri regi, d'invasioni straniere, di persecuzioni austriache dei patriotti lombardo-veneti, destinati a salire il golgota dello Spielberg, in pena di avere amato la patria e la libertà. Narciso avea sortito dalla natura una vocazione prepotente per la carriera delle armi, già ricca di fasti nella sua famiglia. (1) Noi lo vediamo pertanto, giovanissimo, entrare come cadetto nel reggimento dei cacciatori, ed elevarsi col suo talento al magistero nella scuola militare.

Altri giovani italiani, appartenenti a provincie soggette all'Austria, servivano a quel tempo nell'armata degli oppressori della patria: ma, come Narciso Bronzetti nel vestire forzatamente la divisa straniera, così anch'essi avevano consacrata l'anima all'Italia. Taluni di costoro, come i fratelli Bandiera, spinti dall'entusiasmo che li animava, e insofferenti d'indugi, si cimentarono avanti tempo a una lotta troppo disuguale; e soccombettero legando all'Italia la vendetta della loro misera fine.

Il nostro Narciso, benché dividesse l'entusiasmo patriottico dei martiri di Cosenza, non si lasciò sedurre a imprese inconsiderate, avvisando, col maggior numero de' patriotti d'allora, che si dovesse mettere termine ai moti parziali, i quali non facevano altro che logorare le forze nazionali in isterili conati; e si dovessero invece conservare quelle forze e tenerle compatte e incolumi per il giorno non lontano, in cui, dall'uno all'altro estremo

(1) L'avolo di Narciso morì di ferita riportata in guerra, e un suo zio paterno salì col suo valore, al grado di generale. Vedi la interessante pubblicazione intitolata *Castel Morrone* di Vincenzo Migliorini (uno dei prodi del battaglione Bronzetti) Portici 1887. Essa ci fu fatta conoscere gentilmente dal chiarissimo amico nostro conte maggiore Giovanni Arrivabene, cognato dei fratelli Bronzetti.

d'Italia, il fremito della libertà avesse scosso gli animi dei popoli. Narciso Bronzetti, senz' aver fatto parte della *Giovine Italia*, divideva però il grande principio della scuola mazziniana, che l'Italia dovesse risorgere colla bandiera dell'unità nazionale.

Quando egli vide, pertanto, gl'Italiani commoversi ai primi atti di Pio IX, e precorrendo ed esagerando il pensiero del nuovo pontefice, farsi chieditori di riforme liberali ai loro principi, e iniziarsi un'agitazione nazionale in nome della libertà; comprese che il suo tempo era giunto: onde, lasciato il magistero della scuola militare, si fece indipendente, per essere pronto, nel momento della levata degli scudi, a recare alla patria il contributo del suo valore e della sua militare esperienza.

A quel tempo, la famiglia Bronzetti si era già fatta mantovana. Venuta a stabilirsi nella città nostra nel 1827, avea qui accresciuto di nuovi figli la sua già numerosa prole; e qui erano nati Pilade e Oreste. Narciso ebbe quindi fissato qui il suo primo campo d'azione: infatti, appena il moto mantovano ebbe il suo primo inizio, e' vi si gettò dentro con tutta l'anima. Ma pur troppo i rettori del moto non dividevano gli entusiasmì che animavano il popolo. Onde, si può dire di loro, ciò che il Mazzini disse dei rettori bolognesi del moto del 1831: « Sia pace ad essi, perocchè non traviarono per tristo animo; ma doveano essi assumere il freno di una intrapresa, che non si attentarono neppure di concepire nella sua vasta unità?.... » Infatti, in luogo di spingere la rivoluzione ad oltranza, per obbligare il governatore a consegnare la fortezza al Municipio, come Venezia avea fatto col governatore suo il 22 Marzo. e' si lasciarono abbindolare da pacieri inconsulti, e rimasero inattivi fino al giorno, in cui il Radetzky lanciò su questa città un grosso corpo di milizia, a dar mano al presidio nella repressione del moto mantovano. Tutto cospirò ai danni di questa città nostra, nelle cui mani stavano allora le sorti d'Italia. Di dentro, la incapacità dei rettori, o come dicevasi, del Comitato: di fuori, un errore strategico di Carlo Alberto. Il quale, in luogo di correre alla liberazione di Mantova avanti che il Wallmoden vi entrasse co' suoi 9000 ausiliari, perdè un tempo prezioso col vano tentativo di dare la volta al campo del Radetzky a Montechiaro. Chi potrebbe dire come sarebbonsi divisate le sorti italiane, se questa importante fortezza si fosse allora redenta a libertà, e se colla liberazione sua avesse avuto inizio la guerra

dell' indipendenza bandita da Carlo Alberto? Un militare austriaco, il generale Schönhals, ci dà ragguaglio, nelle sue Memorie di un Veterano, dello stato della fortezza mantovana alla vigilia della rivoluzione del 1848, dimostrando quanto facile cosa fosse allora di strapparla dalle mani del governatore Gorzkowski.— « Quell' importante fortezza, scriv'egli, accennando la nostra, avea patito gli effetti di trent' anni di pace. Non vi si era speso più che non fosse necessario a preservarla da intera rovina. Molte importanti costruzioni erano rimaste interrotte. Molto materiale necessario in caso di guerra erasi venuto consumando, senza che si pensasse a supplirlo. » — Pur troppo tutti questi vantaggi andarono sfruttati dall' eccidio degli uni, dall' inettezza degli altri!

La proclamazione dello stato d'assedio obbligò Narciso a lasciare Mantova, dove non c'era più da fare per un prode. A Cerese, poco mancò ei non cadesse in un agguato tesogli da una spia austriaca. Con le armi alla mano, si aperse la via fra una pattuglia austriaca, che davagli la caccia; e tutto lacero e pesto, arrivò a Suzzara. Ivi trovò una schiera di altri valorosi compaesani, fuggiti come lui, e insieme formarono un battaglione chiamato dei *Bersaglieri Mantovani*. Carlo Alberto mandò a quei prodi uno dei migliori ufficiali del suo esercito, il capitano Longoni, a comandarli. Narciso, entrato nel corpo dei bersaglieri come semplice soldato, segnalossi subito pel suo valore, di guisa che in poche settimane salì all'ufficialato. A Castellaro e a Governolo, il suo nome fu messo all'ordine del giorno dei prodi.

La giornata di Governolo fu sopratutto una gloria mantovana. Incalzato il governatore austriaco dalla necessità di riavere quella importante borgata, senza la quale Mantova non era sicura, egl'inviò, nella notte dal 23 al 24 Aprile, il colonnello Castellitz, con tre compagnie di fanti, una squadra di cavalli e una batteria di cannoni ad assalirla, con la speranza di averla per sorpresa. Ma i bersaglieri mantovani vegliavano. Assistiti da una colonna di reggiani e modenesi, essi respinsero valorosamente l'assalto del nemico, e lo ridussero, dopo un combattimento ostinato e fiero, a ritirarsi, lasciando un obice nelle mani dei vincitori.

Pieno d'entusiasmo per questo primo successo, e traendo da esso i più lieti pronostici per la patria, Narciso volle associati i suoi due fratelli minori ai futuri fasti militari, che gli pareva non potessero mancare. E chiamati da lui, recaronsi a Governolo Pilade e Oreste. Erano due giovanetti: l'uno di sedici, l'altro di 13 anni; ed entrambi presero parte col fratello maggiore all'assedio di Mantova. Triste episodio di questa infelice guerra, nella quale la insistenza dei comandanti paralizzò il valore dei soldati. Nello stesso assedio mantovano si ebbero prove luminose del coraggio e dell'ardimento de' volontari. Ricorderò, ad esempio, il combattimento avvenuto presso Pietole, il 14 Luglio, fra il presidio del forte ed il battaglione degli studenti lombardi. Assaliti costoro in una sortita improvvisa del nemico, benchè fossero minori di forze, respinsero gli assalitori e li obbligarono a ritirarsi malconci nel loro luogo munito. Questa fazione mantovana del 14 luglio, tanto più gratamente va ricordata, in quanto che la parte maggiore a quel successo la avesse la quarta compagnia del battaglione degli studenti, che era composta di seminaristi lombardi. Fatti adulti, i vincitori di Pietole continuarono le tradizioni gloriose della loro gioventù: i più di essi, presa la croce, partirono missionari per l'America, le Indie e l'Oceania: e la storia delle missioni novera fra i suoi martiri molti di quei prodi: ricorderò fra essi Giovanni Mazzuconi e Antonio Riva, che finirono trucidati, e Luigi Brioschi, che mori di fame nel Bengala, Cosi, quei leviti della nuova Italia insegnarono col loro esempio, come il sacerdote cristiano debba servire la patria e la fede!

L'infelice riuscita della guerra dell'indipendenza portò con sè lo scioglimento del Corpo dei bersaglieri mantovani. E il nostro Narciso, dato il commiato ai fratelli, entrò, col suo vecchio grado di sottotenente, nel 6º battaglione dei bersaglieri comandati da Luciano Manara. Pilade e Oreste erano tornati tranquillamente ai loro studi, quando un ordine brutale del Gorzkowski mandava l'uno in esilio, l'altro in carcere. Pilade, colpito dal bando, prese la via del Piemonte, dove raggiunse il fratello Narciso, e si arruolò nel battaglione di lui. Oreste, che allora non avea ancora compiuto i 14 anni, fu trattenuto in carcere e processato sotto l'imputazione di alto tradimento. Era tutta una ordita di calunnie per nascondere una miserabile rappresaglia, che la polizia, rappresentata dal famigerato Ramponi, volea prendersi sul giovane fratello e commilitone di Narciso e di Pilade Bronzetti. L'atto turpe si chiuse con nuova

e inaudita infamia. E questa fu l'applicazione di 25 colpi di bastone fatta al giovanetto Oreste nel giorno stesso in cui egli compiva i 14 anni! E quei colpi gli furono somministrati sotto forma di una grazia ottenuta! I fratelli non tarderanno a vendicare il codardo e feroce oltraggio.

La breve e infelice campagna del 1849, reca negli scarsi suoi fasti, i nomi di Narciso e Pilade Bronzetti. L'uno al Gravellone, l'altro alla Cava si segnalarono per atti di valore e di straordinario ardimento. Ma il fato sinistro, che avea segnato i disastri della precedente campagna, continuò ad esercitare anche nella nuova il suo funesto influsso.

Alla insipienza del duce supremo, chiamato vergognosamente di fuora, come i popoli imbelli solevano fare nelle età passate, quando il pericolo li premeva, si aggiunse ora la disobbedienza dei comandanti minori: onde avvenne, che il luogo importante la Cava, il quale domina la via di Mortara, fosse lasciato con iscarso presidio dal generale Ramorino, e cadesse in mano del nemico, precipitando così la catastrofe di Novara.

Il battaglione dei bersaglieri Manara, licenziato dal governo piemontese, passa ora in altro campo a combattere per la libertà della patria.

La mattina del 26 Aprile, comparivano davanti a Civitavecchia due bastimenti sardi, aventi a bordo 600 giovani armati. Erano i bersaglieri del Manara, che il governo della repubblica avea chiamato alla difesa della romana libertà, minacciata da una quadrupla invasione straniera: il Bonaparte, l'Absburgo e i Borboni di Spagna e Napoli, aveano associate le loro armi per ristabilire sul trono, immune da popolari franchigie, il profugo di Gaeta: e il governo della repubblica francese, che erasi serbato il privilegio di restituire al papa-re la metropoli romana, avea già iniziato il suo atto liberticida, inviando su Civitavecchia un grosso corpo di truppe. Omettiamo di dire a quali artifizi di sleale perfidia gl'invasori ricorressero per poter effettuare lo sbarco: il popolo di Civitavecchia che erasi lasciato abbindolare dalle insidiose promesse del Generale Oudinot, fu anche il primo ad espiare la sua ingenua fede.

In quel momento giugnevano davanti alla città i bersaglieri del Manara. L'Oudinot, contro ogni diritto, li dichiarava prigionieri di guerra, e alla protesta del preside Mannucci contro quell'abuso della forza, egli risponde col destituire il magistrato dal suo ufficio. Poi, pensando alla responsabilità ch'egli assumevasi con quell'atto arbitrario davanti all'Assemblea francese, concede al battaglione di sbarcare a Porto d'Anzio, obbligandolo però sull'onor suo, a non entrare in Roma prima del 5 maggio. Il borioso duce calcolava, che in quel giorno la metropoli sarebbe stata già in sua mano: il 30 Aprile pagò il fio della sua folle jattanza!

Benchè adunque i bersaglieri tenessero la parola data, di non entrare in Roma prima del 5 maggio, essi arrivarono in tempo per aggiugnere una pagina di gloria a quella grande e infelice difesa di Roma. E in questa pagina riscontrasi più volte il nome dei fratelli Bronzetti. Narciso, mandato, l'8 maggio, dal Garibaldi a fare una scorreria a Valmontone, dove stavano concentrandosi le avanguardie borboniche, mise in fuga il nemico, dopo averlo decimato. Di questa impresa abbiamo un modesto cenno dello stesso Narciso in una sua lettera famigliare, nella quale scriveva: « A Valmontone ebbi campo di vendicarmi assieme a Pilade delle vergate date dagli Austriaci al nostro piccolo Oreste ».

Promosso capitano, Garibaldi gli affidò, nella giornata del 3 giugno - tanto gloriosa, quanto infelice pei volontari italiani la difesa del secondo bastione a S. Pancrazio. Anche in quella pagina di eroico poema, della quale il Guerrazzi tentò un abbozzo, che meriterebbe il genio di un Omero, i nomi dei Bronzetti figurano fra i più valorosi. Era caduto al loro fianco il servo fedele di Narciso, per nome Silvestri, e il nemico se lo era portato sul suo campo. Che fa il Bronzetti? Slanciasi col fratello e con dieci altri commilitoni nel mezzo di una intera compagnia di francesi, e li incalza con tale veemenza, da obbligarli a lasciargli libero il corpo del suo servo fedele. Ciò ottenuto, se lo porta, combattendo sempre, in Roma adagiato sulle sue spalle. Pareva, in quel giorno, che gli spiriti dei Sicci, dei Deci, degli Scipioni, degli eroi tutti del mondo antico, fossero entrati ad animare i giovani italiani, che, il 3 giugno 1849, combatterono sugli spalti di Roma. Quella lotta, infatti, non fu una battaglia, ma un grande duello, un palio d'eroi alla meta della morte. Mentre il nostro Narciso ssida la morte per tôrre al memico il corpo esanime del suo confidente, vicino a lui, il milanese Dalla Lanza raccoglie sulle spalle un commilitone mortogli allato; e mentre va ritraendosi lentamente col caro peso, una palla lo uccide, ed ei cade in un fascio col carico suo: e cadono con lui alle stessa ora, eroicamente il Masina, il Mangiagallo, lo Scarcele, il Monfrini, il Rozà, e altri, altri ancora.

La perdita di tanti prodi rese la giornata del 3 giugno decisiva per le sorti di Roma. « I migliori ufficialì e sott'ufficiali, scrive G. Garibaldi, eran morti o feriti; il nemico era rimasto padrone della chiave di tutte le posizioni dominanti, e fortissimo com' era di numero e di artiglierie, vi si stabilì soli-'damente ». Pure gl' Italiani durarono ancora un mese nella difesa; e fu un mese di nuovi e grandi eroismi, di grandi sacrifici. E qui ancora e sempre i Bersaglieri del Manara stanno al posto d'onore, là dove il pericolo più fortemente incalza. È Garibaldi stesso che lo afferma. « Il corpo del Manara, scriv'egli, compagno nostro di gloria in tutte le pugne, poco numeroso, ma valorosissimo ed il meglio organizzato e disciplinato di Roma, > E in questo nuovo cimento, il nostro Pilade ebbe l'agognato battesimo di sangue. Alla vigilia della morte gloriosa del suo grande duce, egli rimase ferito ad un piede da una scheggia di bomba: e non sapeva darsi pace, che il piombo nemico avesse recato a lui si lieve danno, quand'esso era stato inesorabile coi più valorosi de' suoi commilitoni.

La caduta di Villa Spada decise l'estrema sorte di Roma. E con essa cadde pure il gran Manara, dopo Garibaldi l'eroe maggiore di questa grande, quanto infelice difesa di Roma. La sua legione, ridotta a manipolo, senza duce, disparve collo scomparire della romana libertà; e i suoi miseri avanzi si dispersero, in attesa di tempi riparatori.

Occorse un decennio perchè quei tempi maturassero. E decennio di maturazione, udiste o Signori, or fanno quattro anni, appunto, definirsi in questo luogo da un giudice di essi autorevolissimo, il compianto Cesare Correnti, il periodo, che dalla ecatombe espiatoria di Novara e dalle sconsacrazioni di Roma, ci conduce fino a quel profetico dilemma del Manin, che par diventato, diceva il Correnti, una legge storica: « tutta Italia, se no no! »

Come il maggior numero de'loro compagni, Narciso e Pilade Bronzetti, fissarono la loro dimora nel Piemonte, divenuto allora l'ospizio dei feriti politici di tutta Italia. E là, col pensiero rivolto, alla famiglia lontana, essi passarono i dieci lunghi anni lavorando. Fuvvi un momento in cui, quell'asilo italico pareva dovesse loro mancare, e che di là dall'Occeano li cacciasse il perfido destino. E fu, quando Pilade, si compromise, insieme con Benedetto Cairoli, col Majocchi, coi due Sacchi, Gaetano e l'Achille nostro, col Chiassi pure nostro, auspice Giuseppe Mazzini, nel tentativo di muovere in aiuto alla insurrezione di Milano del 6 febbraio 1853. Arrestato perciò dalle Autorità Sarde, gli si intimò lo sfratto dal Piemonte e il confino in America. Il fratello Narciso, che trovavasi allora a Genova provvisto di un ufficio importante, allo intendere la sorte serbata al suo Pilade, disponesi a lasciare l'impiego, per seguire il fratello nel nuovo continente, affine di continuargli, anche nel nuovo esiglio, le cure paterne, ond'eragli stato largo fino allora.

Dalla monografia su Castel Morrone sopra citata togliamo la seguente lettera di Pilade, scritta dalla cittadella di Alessandria a' suoi cari, e diretta alla sorella Irene, la quale ne conserva l'autografo.

### Miei Cari,

Narciso vi avrà già informato di quanto mi accade in questi ultimi giorni. Dalle prigioni di Stato vi trasmetto queste poche righe per avvertirvi che Narciso partì per Genova onde accordare il bastimento che deve trasportarci in America, unico luogo che offra ospitalità a chi è dalla sciagura perseguitato; e al suo ritorno, che sarà domani, verrà a prendermi per far vela. I motivi della mia carcerazione già li sapete. A coloro che per nobiltà d'animo schifa di fare la spia o i striscianti di un ipocrita e traditore governo, non sono degni dell'ospitalità piemontese; perciò si arrestano senza forme legali, o si costringono ad abbandonare quest'ultimo angolo di terra italiana. Basta: se credessero con queste vessazioni di farci cambiare idea e di strapparci da voi, si sono bene ingannati. Il viaggio d'America esige due mesi di tempo; questo passa e le sole montagne restano immobili. Non perdetevi adunque d'animo: per noi, come vivemmo onoratamente in Piemonte, vivremo anche in America. Chi ha volontà di lavorare, accertatevi che ne trova dappertutto; e poi, alla fin fine, abbiamo sempre aperta la carriera militare, se null'altro trovassimo a fare. Narciso mi diede in questa occasione una novella prova d'amore fraterno. Egli

vuole dividere meco la sventura che mi ha colpito: si sacrifica per suo fratello: generoso come lo fu sempre verso di me, vuole darmi una prova convincente del suo attaccamento: non iscorderò mai questa nobile azione che lo distingue vero figlio del popolo.

In questa occasione vi unisco il mio ritratto, che un rinomato pittore, mio compagno di carcere, mi fece: abbiatelo per mia memoria.

State adunque di buon animo e sperate in miglior avvenire. Ricevete tutti mille baci dal sempre

Vostro Affez.
PILADE.

Una rappresaglia insana del governo austriaco venne, per fortuna, in soccorso ai due fratelli: essa fu la pubblicazione del decreto del 13 febbraio 1853, che poneva sotto sequestro i beni degli emigrati Lombardo-Veneti, compresi coloro che erano stati naturalizzati cittadini sardi.

Davanti a tale enormità, il governo sardo revocó, nell'aprile del 1854, il bando di Pilade Bronzetti e degli altri emigrati, che eransi come lui compromessi nel moto milanese.

Finalmente sorse sull'orizzonte d'Italia il sole del 1859. Altre volte quel sole era stato salutato portatore di libertà alla patria asservita: ed era sceso lasciando delusi e tristi i miseri figli d'Italia. Ora il suo comparire non poteva essere più ingannatore. L'Italia avea trovato il suo campione, che altre volte avea cercato invano. Era il campione che Mazzini stesso aveva un tempo cercato, e al quale, aveva due volte, nel 1831 e nel 1848, tracciata la via da seguire. Ora Vittorio Emanuele faceva suo il gran disegno del patriota genovese, e agli Italiani rivolgeva le parole, che invano il Mazzini, nel maggio del 1848 avea suggerito a Carlo Alberto. Quelle parole dicevano: « Io sento maturi i tempi per l'unità della patria; intendo o Italiani il fremito che affatica le anime vostre. Su sorgete! Io precedo. Ecco: io vi dò pegno della mia fede, spettacolo ignoto al mondo di un re sacerdote dell'epoca nuova, apostolo armato dell'ideapopolo, edificatore del tempio della nazione. Io lacero in nome di Dio e dell'Italia i vecchi patti che ci tengono smembrati e grondano del vostro sangue; io vi chiamo a rovesciare la barriera, che anche oggi ci tengono divisi, e ad accentrarvi in legione di fratelli liberi emancipati intorno a me, vostro duce, pronto a cadere o vincere con voi ».

Quelle parole, sintetizzate nel famoso discorso del 10 gennaio 1859, fecero sugl' Italiani l'effetto della mistica tromba di Gerico; e da tutte le parti della regione, essi accorsero a combattere nel nome di Vittorio Emanuele le battaglie dell'indipendenza e della libertà. E in quel nome, l'eroe dei due mondi chiamò i suoi antichi commilitoni di Roma e i giovani più animosi a scriversi nella nuova legione dei volontari, dalla quale uscirono fuori gli eroi dell'epopea garibaldina. Era la legione dei Cacciatori delle Alpi. I fratelli Bronzetti furono tra i primi a correre all'appello dell'eroe; e Narciso col grado di capitano, Pilade con quello di sottotenente, si arruolarono nei Cacciatori. Ed entrambi si copersero di gloria. Pilade a Varese e a San Fermo caricò più volte con eroico ardimento il nemico alla bajonetta, e riportò in premio la medaglia al valore con la promozione a luogotenente datagli sul campo. E Narciso? Egli ebbe un premio del suo valore, che i campionì maggiori della epopea garibaldina gli accrebbero invidiato: e fu di essere proclamato il prode dei prodi dallo stesso Garibaldi in un suo ordine del giorno.

Due luoghi di questa campagna di guerra sono particolarmente sacri al nome di Narciso Bronzetti: Seriate e Treponti. Nel primo, situato presso Bergamo, egli incontra con la sua compagnia un battaglione di Austriaci, e senza contarli, li assalta con impetuoso ardimento e li sbaraglia. Il Garibaldi così narra nelle sue *Memorie* il fatto eroico di Narciso Bronzetti. « Il capitano Bronzetti, inviato colla sua compagnia in riconoscenza verso Seriate, caricò risolutamente il nemico, benchè fosse dieci volte più numeroso, e lo pose in fuga. Quando io giunsi con alcune forze per sostenere il Bronzetti, il nemico era già scomparso ». La medaglia al valore e il grado di maggiore furono il premio dato a Narciso per il felice ardimento. E Treponti? Ahime! Nella sacra Via della nuova Italia, quel nome non esprime solo l'eroismo che trionfa; esso esprime, ancora l'eroismo che si sacrifica. Non diremo i fatti, che condussero alla giornata di Treponti: ciascuno, del resto, li conosce; come ciascuno sa, che dopo l'ingresso in Brescia, i Cacciatori delle Alpi non ebbero più un'azione propria, ma divennero un olemento integrale dell' esercito regolare. « L'uomo che li comanda, scrive il Guerzoni, sottomesso al cenno di altri capi, guidato in ogni passo dall'impulso di altre volontà, ingranato sempre più nel rigido meccanismo della gerarchia militare, diventa un comandante qualunque; non è più Garibaldi. E a Treponti i Cacciatori trovaronsi, la mattina del 15 giugno, non per volontà del duce loro, sì bene per comando del re. L'ordine era di occupare Lonato rifacendo il ponte di Bettoletto sul Chiese. Mentre a questo lavoro stava intento il Garibaldi, una grossa colonna di Austriaci, condotta dall'Urban, sbocca fuori da Montechiari, e assale i cacciatori garibaldini che erano scaglionati sullo stradale tra Rezzato e Treponti. Gli assalitori sono respinti; ma tornati alla carica con una nuova brigata, fanno balenare le ordinanze dei nostri. In quel momento supremo, Narciso Bronzetti consacra la sua vita alla patria.

Altri sacrifici ricorda la storia fatti alla patria da eroi; e corsero celebrati sopra tutti quelli dei tre Deci dell'antica Roma. Ma quanto più grande è il sacrificio del nostro Narciso in confronto di quelli! Egli non ebbe bisogno, come Publio Decio Mure, alla vigilia della Battaglia del Vesuvio, di una visione notturna che lo incuorasse a sacrificare la vita per la patria; non ebbe bisogno dell'altro eccitamento avuto dai Deci nel rito sacerdotale e nella formola pronunciata dal pontefice: Narciso Bronzetti, che ha avuto la consegna di difendere un ponte, e di farsi massacrare piuttosto che cederlo, obbedisce all'ordine ricevuto, e senza fastigio di pompa nè di riti, si consacra serenamente alla morte per l'Italia. Assalito da forze formidabili, egli tien testa bravamente colla sua compagnia agli assalitori: una palla lo colpisce al braccio sinistro, ed egli sta fermo al suo posto: un'altra palla lo colpisce al braccio destro, ed egli grida: Viva l'Italia! e avanti, e continua a difendere strenuamente la sua posizione, finchè una terza palla lo colpisce nel ventre e lo fa stramazzare al suolo. Collocato in una vettura, fu condotto a Brescia. Lungo la via, incontrò il fratello Oreste, il quale, avendolo saputo ferito, era corso sulle sue traccie. Al vederlo, « Mi hanno pestato per bene, esclamò; ma avea fatto prima lo stesso anch'io! Eh! avessi avuto mezza compagnia di più, che l'avrebbero vista! » A Brescia trovò l'altro fratello Pilade arrivato in quel giorno stesso da Lecco: e in mezzo ai suoi amati fratelli, nella casa ospitale degli amici diletti, i Maffezzoli, dopo due giorni di patimenti atroci, non iscompagnato però dalla speranza di poter misurarsi un giorno nuovamente coll' oppressore della patria, spirò serenamente, guardando la croce dell' ordine militare di Savoja statagli dianzi recata dal maggiore Ferrari.

Erano le 10 antimeridiane del 17 Giugno. Il gelo della morte non avea ancora irrigidita quella sacra salma, che giugneva, indirizzata all'estinto, una lettera di Garibaldi. « Caro Bronzetti: essa diceva: Voi siete superiore ad ogni elogio, ed avete meritato il nome di prode dei prodi nella nostra colonna. Il vostro coraggio supererà la gravità delle vostre ferite; voi sarete reso ai vostri compagni d'armi; accogliete un fraterno abbraccio dal vostro Garibaldi ». (1)

Ma la morte di Narciso Bronzetti non rimase inulta: Pilade, nel dare l'ultimo bacio alla salma del fratello, giurò che lo avrebbe vendicato, e tenne il giuramento suo. Troncata a mezzo la guerra dal patto di Villafranca, Pilade rimase col proprio grado nelle file dell'esercito Sardo. Inviato più tardi a Rocca d'Anfo col comando della sua compagnia, ricevette dagli austriaci la consegna della Rocca Nuova. E stava ancora a presidio da quel luogo remoto, quando la primavera sacra di Quarto si preparava. Smanioso di muover le mani, chiese

(1) Nel cimitero monumentale di Brescia si legge la epigrafe seguente:

NARCISO BRONZETTI TIROLESE

nel 1848 - 49 In Lombardia e a Roma Pugnò valorosamente

Nel 1859 a Treponti presso Brescia Cadde da eroe

Garibaldi lo disse il prode dei prodi

Parola ed esempio di lui A forti affetti educarono Il fratello Pilade Che combattendo sotto Capua Nel 1860, da prode moriva La famiglia Bronzetti
Fra tante in Italia benemerita
Per nome di martiri e d'eroi
Avrà dagl' Italiani
Distinta memoria d'affetto

All' Amico affettuosissimo Al forte commilitone Giovanni Ferrari e Gabriele Camozzi Posero questo ricordo le dimissioni, e queste tardando più del consueto, parti, senz'averle avute, col corpo di spedizione guidato dal Cosenz. Giunto a Palermo, fu destinato al comando della seconda compagnia dei bersaglieri: e la sua presenza fu subito avvertita. Imbarcatosi, l'11 luglio, a bordo del legno da guerra il Benevento, ritornava, la mattina del giorno seguente, a Palermo con due vapori borbonici catturati, l'Elba e il Duca di Calabria. Prese parte alla battaglia di Milazzo, nella quale conquistò al nemico tre cannoni, e li difese contro una carica di cavalleria che tentava riprenderli. Questo fatto meritò a Pilade di essere messo all'ordine del giorno dei prodi. (1) Il Cosenz, commosso da tanto valore del giovane mantovano, volle felicitarlo con lettera speciale in cui diceva, che lo amava come un figlio, e annunziavagli, in nome del dittatore, la sua promozione al comando di un battaglione. (2)

Con questo grado, egli prese parte, il 1º ottobre, alla gran battaglia del Volturno, e in quella giornata consegnò il suo nome all'immortalità. Come suo fratello, il 15 giugno del 1859, così egli, il 1º ottobre del 1860, ebbe dal Garibaldi l'incarico di difendere ad oltranza una posizione importante. E come Narciso a Treponti, così Pilade a Castelmorrone eseguì la consegna avuta col sacrificio della vita.

Castelmorrone, informe rovina feudale, giace sopra un' altura dominante il Volturno, sulla strada che mette al piano di

- (1) Intorno la parte avuta da Pilade alla battaglia di Milazzo, così egli ragguagliava la sorella Matilde con lettera del 22 luglio, datata dalla stessa da Milazzo: « Sono salvo ed ho vendicato Narciso. Con un pugno di busecconi (Milanesi) ho caricato cinque volte alla bajonetta; ho preso tre pezzi d'artiglieria, ed ho sostenuto col massimo ordine due cariche di cavalleria, ho fatto dei prigionieri, e il generale ci disse tanti leoni. Le nostre perdite alquanto forti; coraggio immenso nei genovesi e nei lombardi, discreto nei siciliani. Sono sotto il forte di Guardia; domandano capitolazione; null'altro so. I miei soldati mi baciano ed abbracciano; io faccio il mio dovere, e Garibaldi mi disse mi avrebbe dato altre croci, ma non é uso, e non lo può per mancanza di mezzi. Amatemi tutti e credete che non farò mai torto al fratello. Vi bacio.
- (2) Ecco la lettera scritta dal Cosenz a Pilade (Vedi Castelmorrone p. 36).

  « Parlando col generale Garibaldi del modo distinto e valoroso come vi siete diportato, mi disse significarvi, che appena il battaglione fosse ingrossato da farne due piccoli od in altro modo qualunque, avrete tosto il comando di un battaglione » La lettera termina colle parole: « Vi amo come un figlio ».

Caserta e a Maddaloni. Ora Pilade era mandato a difendere quella stretta colla istruzione di non cedere a nessun costo un solo palmo di terra. Udiamo da Garibaldi stesso la descrizione di quella eroica difesa, alla quale egli ha consacrato un capitolo delle sue *Memorie*.

« Mentre la pugna fervea nelle pianure Capuane, scrive il duce dei Mille, il Maggiore Bronzetti, alla testa di circa 200 uomini, sosteneva l'urto di 4000 Borbonici e li respingeva a varie riprese dalle posizioni da lui occupate. Invano il nemico per tante volte intimò la resa a qualunque patto, maravigliato di tanta bravura. Invano! Il prode lombardo avea deciso di morire co' suoi compagni, ma non arrendersi. Avanzo di dieci assalti, pochi restavano del piccolo suo battaglione; la maggior parte giacevano morti o morenti sul campo della strage. I pochi restanti però non vollero udire di resa, trincerati nell'alto del rovinato castello ed animati dall'esempio del loro valoroso capitano: « Arrendetevi, ragazzi, gridavano gli ufficiali borbonici. Arrendetevi, non vi sarà torto un capello, e già faceste abbastanza per l'onore ». Che arrendersi! gridavano quei superbi e gloriosi. « Fatevi avanti, se avete animo! » Essi fino all'ultima cartuccia sostennero l'urto finale colla bajonetta, e caddero tutti! Solo alcuni pochi gravemente feriti furono trasportati a Capua ». (1) Fin qui le Memorie di Garibaldi.

La fine di Pilade Bronzetti segna la nota più alta dell'eroismo umano. Dopo avere per tutto il giorno contenuto l'impeto del nemico, impedendo che l'esercito di Garibaldi venisse girato alle spalle, in sulla sera, privo di munizioni, stremato di forze, serratosi coi 15 compagni rimastigli in breve falange, si precipita, al grido di *Viva l'Italia!* nel folto dei Borbonici, e cade trafitto da mille colpi.

Nessun esempio ricorda l'antica Roma, la cui storia è pur tanto feconda di atti di eroismo, che arrivi all'altezza di quello compiuto a Castelmorrone da Pilade Bronzetti: i Curzi, i Deci, i Fabi stessi al Cremera non toccano quel fastigio: bisogna andare in Grecia, e discernere fra mezzo a quella lotta titanica com-

<sup>(1)</sup> Le perdite patite dai Borbonici nel combattimento di Castelmorrone furono calcolate di 450 uomini. Degli undici ufiziali garibaldini presenti a quella pugna, due, il Bronzetti e il Veneziani, rimasero morti; sei, cioè, il Mirri, il Giudici, il Selim, l'Imbriani (Matteo Renato), il Radaeli e il Fontana rimasero feriti.

battuta dagli Elleni contro l'impero persiano, il momento più epico, la difesa della Termopili, per trovare un evento degno di essere ragguagliato a quello di Castelmorrone. « Il generoso sacrificio di Pilade Bronzetti, scrive Giuseppe Guerzoni, salvò l'esercito di Garibaldi dal più terribile colpo che il nemico gli serbasse: poichè a nessuno è dato affermare quel che sarebbe avvenuto, se il 1 ottobre, un corpo anche relativamente piccolo, fosse piombato su Caserta nell'ora decisiva, costringendo Garibaldi ad usare contro di essi quelle riserve che gli erano necessarie a ristorare la battaglia sugli altri punti più minacciati. » (1)

Accanto alla chiesa, che sorge vicina a Castelmorrone, fu data sepoltura ai 16 valorosi, e sul lato destro del piccolo tempio, fu posta nel 1861 una lapida con questa iscrizione:

# PILADE BRONZETTI •

MAGNANIMAMENTE COMBATTENDO A CASTELMORRONE CADDE CON 15 COMPAGNI

IL 1 OTTOBRE 1860

NELLA VITTORIA DELL'ESERCITO MERIDIONALE TRIONFANDO PIEGÒ LA SPADA CONFORTATO

NEL PENSIBRO CHE IL SANGUE FRATERNO SPARSO SUGGELLI PATTI DI CONCORDIA IMPERITURA NELLA FEDE DELLA PATRIA

UNA REDENTA

<sup>(1)</sup> La battaglia di Castelmorrone ebbe il suo epilogo nel giorno seguente due ottobre, colla cattura fatta dai corpi del Bixio e del Sacchi di una colonna borbonica, forte di 5000 uomini, comparsa, la mattina del 2 ottobre, sulle alture di Caserta vecchia. « Questo corpo, disse il generale Garibaldi nel suo ordine del giorno sui fatti d'armi del 1 e 2 ottobre, pare essere quello stesso che avea attaccato Bronzetti a Castelmorrone, e che l'eroica difesa di quel valoroso, col suo pugno di prodi, avea trattenuto la maggior parte del giorno, e impedito quindi che nel giorno antecedente ci giungesse alle spalle » E al combattimento di Caserta del 2 ottobre. non alla battaglia del Volturno del giorno precedente prese parte il battaglione bersaglieri chiesto dal Sirtori al Villamarina. Di ciò reca testimonianza lo stesso ordine del giorno accennato testè dal generale Garibaldi. Nel quale ordine del giorno leggonsi le seguenti parole: « Ieri su tutta la linea la vittoria ci coronava. Oggi in Caserta e sulle sue alture si compiva uno di quei fatti d'arme che la storia registrerà tra i più fortunati. I prodi e disciplinati soldati del settentrione, comandati dal valoroso maggiore Luigi Soldo, hanno mostrato oggi di che è capace il valore italiano riunito alla disciplina ».

Nell'anno 1887, per cura dell'illustre patriotta e commilitone di Pilade Bronzetti, Vincenzo Migliorini, fu eretto a Castelmorrone un monumento in onore degli eroi ivi caduti nel 1º ottobre 1860. Nella memoria intitolata Castelmorrone, già più volte ricordata in queste pagine, è data la seguente descrizione del monumento. « Una formosa pietra di forma triangolare, che l'artista volle cavata dalla stessa roccia, ove ancora tutto parla del glorioso fatto, si erge grezza dal monte per finire artisticamente lavorata con incise sui lati tre epigrafi. Agli angoli vengono tre tripodi, con molto gusto artistico formati da tre baionette legate insieme e su cui posano le faci. Sulla base del monumento sono messi tre trofei: un serto di quercia intrecciato alla sciabola del duce: — un ramo d'alloro, un fucile, un sacco a pane, una fiaschetta, una bajonetta, un berretto garibaldino: una bandiera, sciabole, una tromba, una palla di cannone e altri fregi d'alloro. Circuisce il monumento una catena sorretta agli angoli da tre fucili con bajonetta in canna e tramezzata da sciabole. L'ossario, che racchiude gli avanzi dei gloriosi caduti, è serrato sotto la pietra e chiuso da una lapide su cui è incisa la seguente epigrafe dettata da Matteo Renato Imbriani ».

1 OTTOBRE 1860
PILADE BRONZETTI
CONSACRAVA COL SANGUE
CASTELMORRONE
RIMPROVERO AI VIVENTI
IN NOME
DELL'IDEALE
PER CUI CADDE
LE SUE OSSA
CHIEDONO
TRENTO

Ma il miglior monumento all'eroe di Castelmorrone lo compose Garibaldi stesso col suo ordine del giorno sulla battaglia del 1 ottobre 1860. « A Castelmorrone, vi si diceva, Pilade Bronzetti, emulo del fratello, alla testa di un pugno di cacciatori, ripeteva uno di quei fatti, che la storia porrà certamente accanto ai combattimenti di Leonida e dei Fabii » Il governo italiano fregiava questo monumento decretando alla memoria di Pilade la medaglia d'oro al valore militare.

Nel capitolo delle Memorie di Garibaldi testè accennato. sono ricordati tutti tre i fratelli Bronzetti. «Il maggiore fratello, vi è detto, era caduto contro gli Austriaci a Seriate; il secondo cadde non meno eroicamente a Castelmorrone. Resta un terzo ai vecchi genitori, ed anche questo, col consenso degl' incomparabili vegliardi, è pronto a dare la sua vita all'Italia ». Se la minore età non avea permesso al terzo dei fratelli di prender parte alle prime guerre dell'indipendenza, egli trovò modo di servire egualmente la patria; e il processo fattogli dall'Austria. finito con la *grazia* dei 25 colpi di bastone, dimostra che quei servigi non erano stati sterili. Da quel momento, la polizia austriaca formò una delle sue compiacenze il perseguitare il giovane Oreste, spiarlo e dargli la caccia dovunque, così da non rendere a lui sicuro nemmeno l'asilo che avea raccolto gli emigrati di tutta Italia. Fu per isfuggire a codesta incessante persecuzione, che il minore Bronzetti, dopo avere per due anni dimorato a Genova, andò a stabilirsi nel 1857 a Costantinopoli, di dove, nel seguente anno, passò ad Adrianopoli.

Ai primi moti del 1859, egli affrettossi a ritornare in patria, col proposito di entrare nell'esercito sardo. Ma i suoi fratelli lo distolsero da questo disegno, scongiurandolo a serbarsi in vita pei loro genitori a fine di confortare la loro vecchiezza, nel caso ch'essi morissero in guerra. Garibaldi conosceva il pietoso accordo dei fratelli, come eragli noto il patriottismo del minore di essi. Perciò, quando i primi segni apparvero che la guerra per la indipendenza di Venezia non fosse più lontana a scoppiare, egli scrisse ad Oreste una lettera, che è un plebiscito di gloria per i Bronzetti « Voi non mentite alla famiglia dei prodi, diceva la lettera, ne sono certo. Non credo alla guerra, ma se ci fosse, mi sarebbe di felice augurio l'iniziarla con a fianco un Bronzetti. » E quando l'ora suonò, il Bronzetti si trovò al fianco dell'eroe, qual buon genio di una impresa, che fu tanto gloriosa quanto infeconda: ma infeconda per gli errori di coloro, nelle cui mani stavano le sorti della guerra. Di Garibaldi la storia registra qui una nuova, una grande gloria, maggiore di quelle che si consegue sul campo di battaglia, consacrando la vita alla patria. Alla patria egli consacrò più della vita; quando, intimatogli dal comando superiore lo sgombro del Trentino, già fatto tutto libero dalle sue armi, egli rispose « Obbedisco! » Quella parola mise a brani il cuore del patriota, ma salvò la coscienza del cittadino. Mediti la gioventù italiana su questo grande esempio di virtù civile, dato da chi ha, più d'ogni altro, il diritto di non averlo dato invano!

« Ove giacciono le ossa dei nostri eroi, di Narciso di Pilade Bronzetti? » Si domanda Garibaldi nelle sue *Memorie*, e soggiunge « Italia, terra di monumenti, saprai tu ricordarli? » L'appello è diretto a Mantova, che in questo dovere rappresenta l'Italia. A Mantova spetta di raccogliere le ceneri di questi suoi eroi, e comporle accanto a quelle dei martiri di Belfiore, formando di quel luogo santo il calvario della patria risorta. Nel quale, come alla Gropello vaticinata dal nostro poeta...

Da ogni estremo scoglio

De la terra latina

E giù dall' Alpi, e giù dagli Apennini
Garzoni e donne a schiera

Verranno... fiorite i lunghi crini
D' anelante primavera.

E verranno, non solo a celebrarvi il culto di sante memorie, ma ancora a rendere conto dell'uso fatto di tanto sacrificio. E là reciteranno le nobili parole con le quali la democrazia italiana, si fa oggi, per mezzo dei suoi campioni, banditrice di concordia e di amore tra i figli d'Italia. « Nutriti dalla terra materna che li vide nascere, ecco il nobile bando, la democrazia vuole tutti i suoi figli, perchè imparino ad amarla, e lei non chiamino ingrata: rese loro le giustizie che aspettano, perchè essi sieno giusti verso le classi, che insieme ad essi formano le grandi armonie della vita. E leggi ella vuole che siano tra i nati di una terra medesima, non barriere dell'odio, ma come altrettanti patti d'amore, per cui la natura riaffermi i suoi diritti, e non ignori i vincoli degli affetti più intimi e santi. Indarno ameremmo l'umanità tutta intera, gelido e sterile sarebbe l'amore, se primo non intendesse le care voci e i doveri che gli parlano del focolare domestico, della culla dei nati, e le voci solenni che dai balzi delle Alpi e dalle spiagge dei due mari gli rammentino gli orgogli di una più grande famiglia. »

Quando, in nome della democrazia sono banditi simili principii; quando da' suoi campioni è proclamato l'altro principio,

che le istituzioni non saranno di ostacolo allo svolgimento delle libertà pubbliche, queste non hanno più da temere alcuna jattura, mentre la civiltà ha assicurato il suo progredire. E sulla tomba dei nostri martiri, de' nostri eroi morti per la patria, facciamo tutti la promessa di osservare quei principii umanitari, nella parte che ci è rispettivamente assegnata dalla nostra condizione sociale.

Oggi noi udiamo proclamato il diritto del lavoro: ciò non basta. Se il lavoro come esercizio di un diritto procura il sostentamento materiale, come adempimento di un dovere procura la pace dell'anima, che è l'obbiettivo più elevato dell'esistenza umana. Proclamiamo adunque il dovere del lavoro. Ma perchè i non abbienti possano raggiungere questo obbiettivo, fa mestieri che i privilegiati della fortuna, non solo li aiutino a conseguirlo, ma ne facciano essi stesso lo scopo principale della loro vita. Allora solo sarà possibile quell'armonia fra le classi, senza la quale la civiltà è una chimera e la libertà un pericolo. Al grido di pane e lavoro, che esce da un campo, un altro grido deve sorgere sul campo opposto: è il grido che uscì per la prima volta, 14 secoli or sono, dalla bocca del legislatore più sapiente del mondo, Solone; e che, tradotto in legge, creò la civiltà più feconda che la mente e il cuore umano abbiano saputo mai produrre, la civiltà, ateniese. Che diceva dunque la legge di Solone? « Chi ha dissipato il suo patrimonio non si lasci parlare; chi ha usato le sue ricchezze per insidiare all'onore delle figlie del popolo, non si lasci parlare; chi neghittisce nell'ozio, non si lasci parlare ». La parola che Solone negava ai violatori della sua legge avrebbe dovuto essere pronunciata nell'assemblea sovrana del popolo, nella *Ecclesia*: la legge solonica mirava, adunque, ad avvalorare l'osservanza della legge morale, dandole una sanzione civile.

Le legislazioni moderne hanno escluso l'elemento morale come sanzione del diritto civile. Quindi noi non abbiamo nè arcopaghi, nè magistrati censorii, come non abbiamo la facoltà di menomare la personalità civile, in aerarios referre, come diceva la legge romana, ai dissipatori delle proprie sostanze, ai seduttori delle figlie del popolo, ai ricchi oziosi; a coloro, infine, che considerano o trattano le proprietà come un diritto assoluto, senz'alcun riguardo ai diritti degli altri.

Ma se la legge moderna affida alla religione il diritto di

sanzione su quegli atti, ai paesi retti con liberi ordinamenti non manca il mezzo di sottoporli anche ad una sanzione civile. Che gli elettori neghino il loro suffragio a chi non ha intemerata la propria vita privata: facciamo questo, e avremo già compiuto un grande passo per conseguire l'armonia delle classi sociali, e tenere alto il prestigio delle nostre istituzioni, che sono la prima salvaguardia di quell'armonia. La quistione sociale, teniamolo ben fisso in mente, è sopratutto una questione morale; ed essa cesserà di essere cagione di turbamenti e di preoccupazioni il giorno in cui il contenuto della morale non sarà più fatto bersaglio a ogni jattura impunemente.

Quando ciò avvenga, la libertà produrrà finalmente i beneficj ond'è capace, e pe' quali essa è salutata come fattrice principale del progresso civile, e il sistema rappresentativo concorrerà ach' esso a cementare quell'armonia, rendendosi scudo della giustizia sociale distributiva contro ogni attentato d'interessi partigiani e settarii; che è a dire, facendo l'opposto di ciò che oggi per suo mezzo avviene.

Oh quel giorno benedetto sorga presto sull'orizzonte della nostra patria! Questo è il voto che prorompe dall'animo di quanti sanno che cosa è costata di lagrime, di sacrificii, di sangue questa libertà, fatta oggi segno a timori e a sospetti, a cagione delle jatture che soffre ogni giorno, senza che le leggi siano capaci di difenderla. E questo, o Signori, non è solo il voto dei vivi; esso è anche il voto dei nostri morti. I quali non hanno versato il loro sangue per la libertà della patria, perchè essa serva di stromento di odio fra le classi, anzichè essere fattrice di concordia e di amore fra esse. La vita è una lotta; questo è fato dell'umanità: ma per i popoli civili è lotta delle qualità superiori contro le basse passioni, della giustizia di tutti contro la cupidigia di alcuni: lotta inspirata dalla virtù, consacrata dalla libertà. Per questa lotta sono morti i nostri martiri, i nostri eroi. Il miglior culto da portare ad essi è quindi di combatterla; ma quella, quella sola, non altra!

### Prof. GILBERTO GOVI

#### COMMEMORAZIONE

letta nel Teatro Scientifico dell'Accademia nella Seduta del 6 Luglio 1890 dal Signor Comm. Prof. E. N. LEGNAZZI

Onorevoli Signori, Signore Gentilissime,

« Scienza è potere e virtù. »

G. Govi. — Le Leggi della natura.

Invitato, con somma benevolenza, da questa cospicua Accademia a dire la vita dell'illustre e compianto prof. Govi, la cui simpatica effigie, scolpita in marmo per spontaneo concorso del Governo, di Università, di cittadini, di colleghi, di amici e di ammiratori, venne qui oggi solennemente inaugurata, sentii subito che assai cose a me mancavano, onde son ricchi coloro, che si dedicano specialmente agli studii geniali della eloquenza.

Ma se fui peritoso da principio nello accettare il difficile e lusinghiero ufficio, ogni dubbio scomparve dall'animo mio, pensando, che coll'onorare Gilberto Govi avrei onorato un carissimo amico dei giovani anni, e che d'altra parte soprabbondava per lui la materia di encomio e di lagrime.

Mi sorrise poi il pensiero di parlare in questa colta, patriottica e gentile città, che mantiene sempre vivo il fuoco sacro dell'amore all' Italia, e custodisce e veglia il monumento dei martiri, ai quali non fu dato d'assistere ai trionfi della patria risorta, ma che li apparecchiarono con le virtù della vita, con l'eroismo della morte sopra un patibolo, dal quale, sacerdoti dell'umanità, apostoli del dovere e del sacrificio, insegnano ancora ai giullari e ai barattieri del patriottismo, agli infingardi ed agli accidiosi, quanto abbia costato di angoscie mortali, di patimenti e di sangue il respirare liberamente e tranquillamente nel nostro paese.

Nè poteva dimenticare, che in questa occasione avrei quì riveduto una fitta schiera di amici, memori dei giorni fortunosi, in cui prodigarono cure ed affetti, a mio fratello Antonio, che, detenuto nelle segrete di San Giorgio, dovette la vita e la libertà, non alla propria innocenza, ma alla cessazione del mostruoso processo, che negli anni 1851, 1852, 1853 aveva sparso di lutti e di desolazione le nostre provincie.

Nè poteva dimenticare infine, che in questa solenne adunanza mi avrebbero fatto corona vecchi compagni di scuola, vecchi commilitoni e discepoli carissimi, e che ogni mia incertezza sarebbe cessata innanzi ai loro sguardi amorosi, di fronte alla loro antica e provata benevolenza.

Ma se la forte generazione, o Signori, che ci diede l'Italia libera ed una, si va assottigliando, se si aumenta di giorno in giorno il tesoro delle lagrimate memorie, non lasciamoci vincere dallo sconforto. Solleviamo invece dignitose e serene le figure dei nostri grandi estinti, ripetiamo di loro le virtù, le abnegazioni e tutto quanto di bene hanno compiuto, e riesciremo così anche noi più forti e più sereni nelle opere, più tranquilli nella coscienza, e più utili a nostri simili di coloro, che provano soltanto l'ambizione della forza, il disprezzo della debolezza, la gloria del successo.

E con tali auspici, da questo asilo della scienza, da questo grazioso teatro accademico (1), acconsentite, o Signori, che io vi parli di Gilberto Govi, che ritessa il tramite della sua vita, che riveli i tesori del suo pensiero, e che ripresenti in tutta la sua interezza lo schietto liberale, il fervido patriota, l'oratore facondo, l'insegnante insuperabile, il valoroso scienziato, ma lo ripresenti nello storico ambiente e nella vera luce del campo coltivato da Lui con intelletto d'amore e con la tenacità unica piuttosto che rara dell'uomo, che porta alta la testa sulle spalle fra la turba infinita dei bigotti delle vecchie dottrine, spaventati dal sapere positivo e dal laboratorio scientifico.

Gilberto Govi nato a Mantova il 21 Settembre 1826, da Quirino e da Anna de Alles, succhiò col sangue la virtù di un carattere integro e le febbrili energie del lavoro, poichè quello e queste furono la nobiltà ed il patriottismo dei suoi genitori.

Appena uscito d'infanzia, passò dalla educazione domestica a quella che si impartiva in questo ginnasio e in questo liceo, ove riportò sempre il primo premio ed apprese gli elementi della classica coltura, dedicandosi con amore allo studio dei grandi scrittori latini e dei nostri trecentisti, e appalesando, fin d'allora, in ispecial guisa la sua inclinazione alle discipline fisiche e matematiche. A questi studi dell'adolescenza deve senza dubbio riportarsi quel gusto, quell'eleganza, quella purezza, che dovevano più tardi rendere il Govi oratore limpido, facile e immaginoso, e scrittore insigne.

Fin da giovinetto fu sempre tenace nelle sue idee; non capiva le melanconie fatte d'impotenza; nessuna difficoltà lo spaventava, e raggiungeva sempre la meta desiderata.

A tredici anni di età si era proposto di studiare la lingua francese. Trovavasi a Viadana durante le vacanze. Gli capitò per caso fra le mani l'opera: Le cours de Physique de M. l'Abbé Nollet. Cominciò da solo, senza grammatica, e con un povero dizionario, a tentar di leggerne una pagina. Vi spese intorno due giorni. Tradusse più sollecitamente la seconda pagina, così la terza e via via le successive, tanto che, finito il primo volume, si trovò in grado di procedere senza più toccare il dizionario.

- « Il passo più difficile era fatto è Govi che parla non
- « sapevo pronunciare una sillaba di francese, ma il magazzeno « delle parole indispensabili l'avevo in testa. Più tardi lessi
- « delle parole indispensabili i avevo in testa. Più tardi lessi
- « molti romanzi, e vi appresi la lingua vivente, sicchè quando
- « nel 14 Agosto 1848 arrivai a Parigi, mi rimaneva soltanto
- « da imparare la pronuncia. La prima grammatica francese l'ho
- « comperata nel 1856, prima di ritornare in Italia, e non ne
- ho mai tagliato le carte ».
  É così, credo, che s'imparano bene le lingue: bisogna
- « studiare i vocaboli... le leggi grammaticali ce le ricaviamo
- « noi nel leggere, e s'imparano benissimo perchè nessuno ce
- « le insegna ».

Ultimati gli studi ginnasiali e filosofici, venne a Padova ed a 18 anni, nel Novembre 1844, per desiderio del padre s'iscrisse nella Facoltà legale e ne percorse i due primi anni. Ma le pandette e i codici non si confacevano alla sua indole e alle sue attitudini.

Pure ad onta di una vivissima ripugnanza, ei si distinse sempre negli esami annuali, ed in quello sulla *enciclopedia* legale, sostenuto innanzi al prof. Giampaolo Tolomei, sorprese gli affollati suoi colleghi per la acutezza della mente, per la estesa coltura e per una facondia straordinaria. Fu quello per lui un primo trionfo nell'arte oratoria. Sembrava egli il professore!

Il padre voleva a tutti i costi farne un legale; ma Gilberto prediligeva la fisica, ne frequentava le lezioni ed il gabinetto, disertando qualche lezione di diritto canonico, ed aspettando dal tempo la soddisfazione legittima dei suoi più ardenti desideri. E il tempo fu galantuomo.

Mentre egli studiava il secondo anno di legge, una ordinanza del governo austriaco venne a prescrivere, che un professore di fisica o di meccanica dovesse essere dottore in Matematica.

Questa disposizione persuase finalmente il padre ad acconsentire al figliuolo di mutare l'indirizzo degli studi.

Gilberto Govi s'iscrisse adunque all'aprirsi dell'anno scolastico 1846-47 nella Facoltà Matematica, e divenne allora mio amatissimo collega.

Tutti i compagni di scuola ne ammiravano il robusto ingegno, l'amore all'ordine ed all'eleganza. Ma ciò che più li sorprendeva era la sua insaziabilità di apprendere, la febbre delle esperienze, che lo divorava, quasi prevedesse, o volesse affrettare il proprio avvenire. Nel 1846 si cominciava a discorrere della eterizzazione: subito egli ne tentò la prova, e, disteso sopra un divano, si mise una spugna imbevuta d'etere sotto il naso. Perdette i sensi, e se la donna di servizio, dopo quindici minuti, entrata nella stanza, non gli strappava la spugna, male gliene sarebbe incolto certamente. Nè basta ancora. — A quei giorni non si conoscevano le iniezioni sottocutanee: or bene, il Govi per esperimentare i veleni, se li innestava producendosi piccole ferite a sangue. — Per sino annasava canfora e zucchero in polvere per eseguire altre esperienze sopra se stesso.

Ma lo scienziato in formazione sentiva pure ed esprimeva di sovente la festività degli anni giovanili.

Nella società indovinava sempre la nota allegra, possedendo un' attitudine speciale per segnare col lapis caricature somiglianti, spiritosissime, e improvvisando versi e sonetti acrostici od a rime obbligate, o dettandone di eleganti, quasi fosse quello l'unico suo studio. Ricordo ancora fra i primi il sonetto che porta per titolo: « Tiberio in cattedra » (2) in cui ripete le smanie e le furie di un compianto e chiarissimo nostro professore, e fra i secondi un polimetro « Il Poeta » nel quale sono riassunte le aspirazioni dell'anima sua. Era poi sorprendente nell'arte della imitazione. Coglieva a volo un motto, una frase di un amico o di un professore e la ripeteva fedelmente fra le matte risa dei suoi colleghi.

Come erano belli e promettenti quei giorni! I giovani studenti non si atteggiavano a vecchi prima del tempo, nè posavano a scienziati senza dottrina.

Spensierati in apparenza, vivaci ed allegri, animavano col chiasso spontaneo le vie ed i ritrovi di Padova. Pareva non istudiassero, che non pensassero a nulla. . . . Eppure quanta saviezza ne' loro ragionari confidenti! quanta fede nelle loro anime esuberanti di vita! Si sentiva nell'aria un movimento insolito, foriero di novità . . . .

Alla sera li accoglieva il caffè o l'osteria, e fra un bicchiere di vino e la giovialità cordiale, rifacevano il verso ai professori, raccontavano barzellette lepidissime della vita universitaria e alternavano le note gaie del poeta colle osservazioni acute in argomenti di scienza.

In quei ritrovi si appartavano spesso in apposita sala, per togliersi all'occhio sospettoso della polizia austriaca, una trentina di giovani, all'apparenza intenti a un gioco di carte o a quello detto della *mora*, ma che in effetto, a frasi rotte e sommesse, parlavano di patria, di speranze, di libertà e di gloria.

Si dispensavano manoscritte le poesie del Foscolo, del Berchet e del Giusti, le pagine della « Giovine Italia » del Mazzini, delle « Mie prigioni » del Pellico, « dell'Arnaldo da Brescia » del Nicolini, dell' « Assedio di Firenze » del Guerrazzi, della « Guerra del Vespro Siciliano » dell' Amari, e di altri ancora.

Ma fra quei giovani erano Rizzi, Nalin, De Boni, Lupati, G. B. Piazza, Merighi, Mario, Prati, Alvisi, Seismit Doda, Gazzoletti, Aleardi, Fusinato, Ferdinando Coletti, Medoro, Marzolo, Sacchi, Chiassi, Acerbi, Billia, Teobaldo Ciconi, Giuliano Guastalla, Fancesco Beltrame, Rocco Sanfermo, Guglielmo Stefani, Antonio

Legnazzi, Gilberto Govi, e tanti altri, ai quali il materialismo non era giunto ancora a soffocare i nobili sentimenti; — e gli studi classici, che in oggi si vorrebbero banditi dalla scuola, e i Commentari di Cesare, e le storie di Livio e di Tacito, di Sallustio e di Erodoto, — e i divini canti d'Omero, di Virgilio, di Ovidio e di Orazio, — e le guerre dei Greci contro i Persiani, e quelle di Roma contro Pirro ed Annibale per la indipendenza della patria, — e i lunghi contrasti tra la plebe ed i Patrizi di Roma per la eguaglianza cittadina, — e i ripetuti sacrifici di vite illustri a difesa della libertà, — e le tirannidi degli imperatori descritte e segnate col marchio d'infamia dal potente ingegno di Tacito, — eccitavano i giovani all'audacia delle magnanime imprese, ne fortificavano la fede, li apparecchiavano al sacrificio e vie più valevano a confermarli nell'ardente amore del suolo natio.

Oh! non s'intravvedeva allora nei giovani sintomo alcuno di decrepitezza morale!

Baldi e sicuri, interpreti di un'epoca fortunosa, e strette in mano le chiavi dell'avvenire, come i paladini del buon tempo antico, si slanciarono animosi alla battaglia, e, poeti, scienziati, statisti, guerrieri, vinsero sui campi della letteratura e della scienza, e vinsero su quelli cruenti per la libertà e per l'indipendenza d'Italia. — È in questo ambiente che si formò il carattere di Gilberto Govi.

Maturavansi frattanto i destini d'Italia.

Il Pontefice Pio IX aveva pronunciata la parola del perdono e largito ai suoi popoli liberi ordinamenti. Alla campana dei Vespri rispondevano le insurrezioni di Palermo, di Reggio, di Messina e i moti di Napoli. La Toscana rumoreggiava per conseguire una maggiore libertà politica. Insofferenti di tirannide fremevano i cittadini di Modena e di Parma. Il Piemonte chiedeva arditamente una costituzione per liberarsi dalle vecchie leggi e dalle viete usanze. La fatidica voce di Giuseppe Mazzini echeggiava da un capo all'altro d'Italia eccitando i forti, scuotendo i neghittosi, — da per tutto, uno era il grido « Guerra all' Austriaco, fuori lo straniero, » — e Carlo Alberto, uno fra i principi, che signoreggiavano il nostro paese, ma il solo che sentisse nell'anima il principio della italianità, offertosi a campione delle vendette della patria, affidava al suo esercito e alla sua armata il tricolore vessillo, arricchendo così il bla-

sone della sua nobile stirpe di una nuova divisa, e addensava il primo sul Ticino, e volgeva le prore della seconda all' Adriatico, pronti a lanciarsi intrepidi e terribili contro i secolari nemici d'Italia.

E come in tutte le città della penisola, anche a Padova aleggiava lo spirito dei nuovi tempi.

La scolaresca era in fermento. Cessarono di un tratto le baldorie, i giovani assunsero la serietà degli uomini maturi per essere domani i soldati di un libero paese, e arditi e provocanti guardarono per la prima volta in faccia agli sgherri dello stra niero. Studenti e popolani quetarono le ire, che da tempo li tenevano divisi, e, terribili nella concordia, invasero le vie e le piazze, a dimostrare in tutte guise lo spirito da cui erano animati.

Quindi il saluto di fischi generali alle lezioni di un professore, ch'erasi riflutato di firmare la petizione del Tommaseo chiedente a Vienna franchigie liberali, dicendo « Io non firmo che il foglio pagatoriale alla fine del mese. » - Quindi la tacita determinazione di astenersi dal fumare, e la conseguente guerra allo sigaro: quindi l'accorrere in massa di studenti e di popolani, vestiti all'italiana e col cappello piumato alla Ernani ai funerali splendidissimi dello studente Giuseppe Plano di Montagnana: - quindi il Lupati Bartolomeo, che con giovanile audacia intima di retrocedere al generale d'Aspre, che aveva voluto attraversare colla carrozza il funebre corteo: — quindi la rabbia dei soldati, che a punire l'inatteso ardimento, invasero a spade sguainate i caffè della Croce di Malta e della Vittoria, ferendo anche una donna incinta: — quindi generale la concitazione degli animi, e prossima una esplosione dello sdegno tanto tempo represso da parte del popolo e degli studenti, che sorgevano interi e spontanei a vendicare le ingiustizie e le ingiurie patite.

Una commissione di Signore, di cittadini e di studenti, tra cui il Govi, recatasi dal generale Wimphen a reclamare contro le improntitudini e le provocazioni dei soldati, ricevuta freddamente, venne rimandata senza soddisfazione alcuna. Gli studenti raccolti quindi nel grande cortile della Università, fleri, imponenti, numerosissimi, all'udire la provocante risposta del generale proruppero in accenti d'ira ed in battaglieri propositi. — Invano il distinto direttore Racchetti spaventato anch' esso tentò ridurli alla calma Alvisi Giacomo, che con giovanile ardimento preludeva ai giorni, in cui guerriero, Deputato, Senatore, e

scrittore lodatissimo del libro « Sugli Intenti Politici dei diversi Stati d'Europa nelle questioni orientali, » (3) avrebbe reso onore alla patria, sostenuto a braccia da quattro colleghi, fra i quali era il Govi, ne rinfocolava le ire, improvvisando di fronte al Rettore Magnifico Torresini, al Delegato austriaco Piombazzi, al Vescovo mons. Farina, al Presidente del Tribunale De Menghin, al Podestà De Zigno, ai direttori delle Facoltà, ai Professori, alla folla, una rovente indimenticabile protesta, che fece impallidire tutte le Autorità e scosse le fibre di tutti gli studenti. E gli studenti infine, persuasi non essere più tempo di parole, ma di fatti, si gettarono frementi nelle vie. Due ufficiali austriaci passavano innanzi all' Università con sigari accesi in atto di sfida; invitati a deporli, rifiutarono, e gli studenti li strapparono loro dalla bocca, e finirono col percuotere i due provocatori e col rincorrerli a lungo per le contrade della città.

La spinta era data, - chi mai poteva più trattenerla!

Da tutte le parti accorrono schiere di soldati lanciandosi, avide di strage e di sangue, contro gli studenti, i quali offendono e si difendono coi bastoni e colle pistole. Grida e lamenti, cozzo d'armi e colpi di fuoco empiono l'aere, mentre la cupa campana dell'Università coi suoi solenni rintocchi chiama per intelligenza presa i suburbani al soccorso.

L'artiglieria arresta gli abitanti del Bassanello, che tentano entrare in città; — la cavalleria circonda la Casa di Pena per impedire ai galeotti, inquieti anch'essi, di approfittare del tumulto; — la fanteria è sempre attorno al Municipio, al Pedrocchi, alla Posta, e brutalmente inferocita, vorrebbe entrare nell'Università; ma ne viene impedita da una schiera di poliziotti, là condotta con felicissima astuzia e capitanata da Alberto Mario.

Così nell'otto Febbraio 1848 gli studenti e i popolani auspicavano col sangue il riscatto d'Italia, compiendo atti di valore e di pietà inestimabili. — Si ricordano ancora fra gli animosissimi di quel giorno Sanfermo Rocco e Beltrame Francesco, atrocemente feriti, De Boni Filippo, Turri Alfonso, Legnazzi Antonio, Facci Enrico, Mario Alberto, Piva Domenico, Vio Antonio, Palatini Francesco, Piazza Gio. Maria, Zoja Giovanni, Nalin Giuseppe, morto quest' ultimo per ferite pochi giorni dopo, Borsatti Giovanni e Deanesi Lodovico, ambidue feriti gravemente in Pedrocchi e si sparge ancora una lagrima alla memoria dello studente Giovanni Battista Ricci trafitto in via del Sale presso Pedrocchi, e a quella

del vostro Giovanni Anghinoni assassinato con un colpo di baionetta al cuore dalla sentinella, che vegliava l'Ufficio postale.

Vinsero il numero e le armi, ma trionfò la idea della patria.

Le notizie della rivoluzione scoppiata a Vienna, le gloriose cinque giornate di Milano, e la liberazione di Venezia per benedetta concordia e somma avvedutezza di cittadini, tra cui primo l'immortale Daniele Manin, costrinsero il Maresciallo Radetsky, comandante gli Austriaci nel Lombardo-Veneto, a concentrare le sue truppe nel famoso quadrilatero di Verona-Legnago-Mantova-Peschiera.

La febbre della lotta, i pericoli corsi, agguerrirono gli animi dei nostri giovani, anelanti a definitive battaglie.

Nessuno può ridire l'entusiasmo di quei giorni, candidi e sereni come l'aurora della vita! Chi non provava allora entusiasmo era un infelice senza rimedio.

Scomparvero le divisioni di casta, tutti i cittadini si chiamavano fratelli, non si faceva un passo nelle vie senza rispondere a un bacio o ad una stretta di mano, il soccorso era pronto alla miseria, il soccorso alla patria inesauribile. — Popolane e gentildonne si accalcavano intorno ad un palco eretto in Piazza dei Signori, e all'invito di due poveri frati, Giuseppe Gavazzi ed Ugo Bassi, offrivano spontanee i modesti orecchini e gli anelli, le collane ed i gioielli preziosi.

Le aule dei Tribunali e delle Preture potevano tenersi chiuse in quei giorni, tanto l'idea della patria aveva cacciato dagli animi gl'istinti perversi! — Nessuno che ridesse o berteggiasse delle cose più alte e più sante; — i queruli, gl'incontentabili, i soperchiatori non esistevano più, si erano nascosti davanti alla luce splendidissima, che s'irradiava sul nostro paese.

Tutte le città quindi, ridonate a sè stesse, quetata la baldoria delle feste, pensavano ad apparecchiare armi ed armati a compiere l'impresa così felicemente iniziata. — Padova fu tra le prime ad organizzare una legione, a cui s'iscrissero prima gli studenti, che formarono 4 compagnie e poi anche i cittadini, e ad inviarle ove più imminente era il pericolo. (\*) E i volon-

<sup>(\*)</sup> La Legione universitaria aveva per Maggiore l'ingegnere Alberto Cavalletto, ed era composta di 4 Compagnie, le quali si intitolavano dal nome dei loro Capitani, Gazzoletti, Guerrieri-Gonzaga, Legnazzi e Turri.

tari di Padova, già corsi a Vicenza, di Treviso, di Schio, d'Arzignano, di Feltre, di Cologna, di Montagnana, di Cittadella, di Vicenza, — in tutto 2400 — riuniti sotto il comando del generale Marco Antonio Sanfermo, venerando avanzo delle guerre napoleoniche, male organizzati e peggio armati, la mattina dell'otto Aprile, sulle alture di Sorio e Montebello si coprirono di gloria.

Era la prima volta nel 1848, che professori di Università, studenti e cittadini, non avvezzi alle armi, affrontavano in campo aperto un esercito ordinatissimo e ricco di tradizioni militari.

Era la prima volta, che il grido di « Viva Italia » suonava, arditamente in faccia allo straniero, fra il rombo dei cannoni e lo scoppio delle fucilate. L'attacco degli Austriaci fu vivissimo, la resistenza dei nostri ostinata. Le improvvisate milizie dovettero però cedere al numero ed alla disciplina, ma rimase nell'animo della nostra gioventù la coscienza del proprio valore, l'ardimento per le imprese venture e la virtù del sacrificio. Il movimento era cominciato.

Mi manca il tempo per dilungarmi, come vorrei, col diletto acuto che si prova discorrendo di cose e di persone carissime: — mi manca il tempo per tracciarvi intera la storia di quel periodo fortunoso. Limitandomi quindi a ciò che riguarda strettamente il mio soggetto, mi piace affermare, che Gilberto Govi. anima entusiasta di libertà, prese parte non ultima ai fatti di Padova nei giorni 6, 7, 8 Febbraio 1848. — fu nel Marzo successivo, tanta era la fiducia che tutti ponevano in Lui, eletto in assemblea solenne da 2000 studenti a loro rappresentante presso quel Governo provvisorio, e poi, iscritto alla Legione universitaria, deposti i libri ed impugnata la carabina, sotto il comando del Prof. Bucchia Gustavo, mio venerato e compianto maestro, da poco tempo rapito alla patria, alla famiglia, alla scienza, il quale lo prescelse fra gli altri a suo aiutante, fece sui monti di Sorio e Montebello belle ed invidiate prove di valore.

Mi fu vicino tutto quel giorno: la sera egli scomparve ed io non lo vidi più per anni parecchi.

Forse lo spaventò l'anarchia dell' idee, che cominciava a signoreggiare nella piazza e nei reggimenti provvisori creati sulle rovine dei governi caduti. Forse lo infastidivano le mal sopite discordie, la gazzarra dei politicanti di mestiere, il parlare di agglomeramenti e di fusione di popoli, mentre, a suo avviso, scopo precipuo doveva essere il provvedere forti mezzi ed armi per liberare la penisola dallo straniero. — Forse lo annoiavano i molti discorsi, la molta rettorica e le opere lente, isolate, discordi e non quali richiedevano i pericoli e le esigenze del momento.

Forse per volgere rapidamente a male le sorti della guerra, si sono ridestate in lui le prime influenze, la prima frenesia per lo studio, e, fissi gli occhi alla luce della verità, non curvando mai la fronte, non sfiduciato dalle scabrosità del cammino, non intimorito dai dubbi della mente, forte dei primi avviamenti al pensiero filosofico, letterario e politico, volle procedere avanti e avanti sempre, volle in parte almeno raggiungere questa luce, con la fede nell'animo e con la scienza per guida.

E a tale lavoro incessante, titanico, ei forse si sarà messo pensando, che la patria non si serve solo con le armi, ma eziandio colla virtù del lavoro, delle abnegazioni e dello studio per prepararle prima uomini veri, e poi le civiche corone a premio non di vittorie cruenti, ma di conquiste pacifiche nei campi sereni della scienza, delle arti e della letteratura.

E infatti seppi più tardi, che Gilberto Govi, dopo il combattimento di Sorio e Montebello, si ripiegò su Milano, ove rimase sino alla capitolazione, e che poi, varcati i confini d'Italia, il 14 Agosto 1848 prese la via dell'esilio.

Nella prima giovinezza, letto, come dissi, il Nollet, il Govi strinse relazione con un Signore francese dimorante a Mantova per approfittare della sua Biblioteca, ricca di buoni libri francesi e specialmente di quelli degli Economisti e di altri celebri scrittori del secolo scorso. Nacque allora in lui il germe dell'amore per la Francia e per la sua prima rivoluzione, e non è a meravigliare, se, avendo succhiato a quelle fonti i primi convincimenti, egli sciegliesse a campo della propria attività e delle scientifiche ricerche quella grande nazione.

Stabilitosi a Parigi, entrò subito nella Scuola Politecnica, si mise ad assistere alle lezioni di tutti i celebri professori di fisica e di chimica, tra cui a quelle del Chevrioel e del Frémy e ne frequentò i laboratori. Fu assiduo nelle principali officine, che fabbricavano strumenti di precisione, e particolarmente in

quelle di Duboscque, di Obercheiser e di Porro, ove a provare l'esattezza e la bontà dei nuovi strumenti, volontieri consacrava molte ore nel farne lo esperimento.

Così, quando nel 1851 le esperienze di Ottica del prof. Despretz gli fecero nascere l'idea di costruire un fotometro, atto a misurare l'intensità di luci variamente colorate, potè subito attuarla, coll'eseguire nell'officina del Duboscque un modello grossolano del fotometro stesso, che rese di pubblica ragione nove anni più tardi, e cioè quando gli pervenne notizia, che Chacornac tentava di confezionare un simile apparecchio. Scrisse memorie, tenne conferenze popolari sulla Chimica e sulla Fisica applicate all'industria, e con questi studi ebbe agio di conoscere gli specialisti di Parigi, ed acquistò tale riputazione, che diverse riviste scientifiche gli conferirono l'ufficio onorevolissimo di compilare la cronaca e la rassegna delle pubblicazioni italiane. Per fino l'Accademia delle scienze accoglieva nel rendiconto della Seduta 21 Maggio 1853 la lettera, colla quale il Govi accompagnava la memoria di Francesco Daina di Bergamo motrice » perchè quella lettera offriva un'idea sufficiente del progetto del fisico Lombardo.

Te fortunato, o mio Gilberto! che a quei giorni miserandi, all'ombra di una bandiera ospitale, lieto d'insigni amicizie, col pensiero allo studio ed alle ricerche scientifiche, te fortunato, che a quei giorni, se piangesti lagrime disperate ed impotenti per le italiche sventure, non fosti almeno costretto ad assistere personalmente ai lutti della tua diletta città nativa, alla strage dei figli migliori della patria.

Chi non ricorda il Castello di S. Giorgio, i suoi prigionieri, la corte militare di giustizia, l'esecrato e sanguinario auditore Krauss, e le condanne di morte, e il pietoso Vescovo Monsignor Corti, e le nobili matrone e i patrizi e i cittadini imploranti inutilmente una grazia? Chi non ricorda il confortatorio di Santa Teresa, i lenti rintocchi della campana, i rulli del tamburo, il terrore profondo di Mantova, i cittadini allibiti, esterrefatti, che non avevano più lagrime, le vie deserte, e lo sfilare, circondate da soldati e da sgherri, delle funeree carrozze, che trascinavano al patibolo i prigionieri? Chi non ricorda il Campo di Belflore, gli efferati carnefici e le forche? Chi non

ricorda Giovanni Grioli, Giovanni Zambelli, Angelo Scarsellini, Bernardo de Canal, Enrico Tazzoli, Carlo Poma, Bartolomeo Grazioli, Carlo Montanari, Tito Speri, mio compagno di scuola ed amico dilettissimo, Pietro Frattini e Pietro Fortunato Calvi, ai quali fu solo delitto l'amore d'Italia, sacerdoti, soldati, cittadini illustri per scienza e per opere di carità, salire intrepidi il patibolo ed esalare l'ultimo respiro, martiri eccelsi e benedetti, col pensiero volto alla patria, alla famiglia, agli amici, additando ai fratelli rimasti per combattere, il lido sospirato? Chi non ricorda il Canonico Martini, il confortatore pietoso dei nostri poveri condannati, l'angelo della pace e del perdono, il vero sacerdote di Cristo, mentre a quei giorni la Corte di Roma, difesa da soldati stranieri, assiepata da satelliti, inferociva plaudente alle ferali condanne e soffocava negli ergastoli la libertà del pensiero e l'onore d'Italia? Chi non ricorda e non si sente fremere l'animo di sdegno e di esecrazione contro i carnefici, ed ardere di amore e di gratitudine verso i martiri nostri?

Ma così, o Signori, fu fatta l'Italia, a patto che i suoi cittadini la conservassero una, forte e indipendente.

Pure in mezzo alla tristizia dei tempi, l'umanità si avanzava sempre di un passo nella via indefinita del progresso e della civiltà. I pensatori ricominciarono l'opera per poco interrotta, e sulle rovine del passato attinsero l'energia delle nuove fedi e la speranza di un prossimo risorgimento. E pieno di questa energia e di queste fedi il Govi s'immerse sempre più negli studi fecondi, e attese con la sua singolare attività alle indagini sperimentali.

Tra gli emigrati italiani, che si trovavano allora a Parigi, conobbe Guglielmo Libri autore della celebre opera, l'Histoire des mathematiques en Italie, il quale gli accese nell'animo l'amore allo studio della storia delle scienze matgmatiche e fisiche, sia per dissipare molti errori universalmente professati, sia per rivendicare alla patria le sue glorie ingiustamente ad altri attribuite, come ad esempio, la scoperta della pressione atmosferica dovuta almeno fino ad un certo punto al ligure Balliani, la determinazione del numero assoluto delle vibrazioni fatte dal diapason, eseguita dallo Scantari, l'invenzione del microscopio composto, che devesi a Galileo, ed altre ancora.

Là imprese a studiare i manoscritti di Leonardo da Vinci, di cui sono ricche le Biblioteche di Parigi, imperocchè questo principe fra i geni italiani, letterato, filosofo, poeta, musicista, pittore, scultore, maestro nell'idraulica e nell'arte militare, fisico, matematico e meccanico prodigioso, esigliato prima da Firenze e poi da Milano, passò gli ultimi anni di sua vita in quella grande città, ove morì fra le braccia di Francesco I.

I manoscritti di Leonardo da Vinci, che contengono i fondamenti di tutte le macchine moderne, e il primo germe della macchina a vapore, nato in lui dall'osservare i vapori della sua pentola, che subito applicò al movimento del girarrosto, per cui la prima locomotiva, che da Venezia mosse per Padova, ebbe dall'unanime consenso degli scienziati d'allora, memori e reverenti, il nome di Leonardo da Vinci, — quei preziosi manoscritti, che sono illustrati da moltissimi disegni e miniature di un pregio e di un valore inestimabili, giacevano da quattro secoli dimenticati completamente. E Govi si accinse all'ardua impresa di cavarli dagli scaffali e dalla polvere, di ordinarli e di interpretarli, per curarne più tardi la pubblicazione sotto il nome di Codice Atlantico di Leonardo. Di tal modo il nome di Govi salì ad un'altezza ben meritata.

Nel 1855, alla Esposizione internazionale di Parigi, ei conobbe il prof. Filippo Corridi, Direttore dell'Istituto Tecnico di Firenze, nominato da qual governo delegato e giurato per la Toscana all'Esposizione medesima, e contemporaneamente incaricato di acquistare la suppellettile scientifica per i gabinetti di quell'Istituto.

Il Corridi approfittò del nostro amico, come di persona espertissima in materia, e se ne chiamò tanto contento, che al suo ritorno a Firenze disse di questo cittadino, che onorava colle opere del suo ingegno la patria lontana, il più gran bene del mondo al Gran Duca, il quale con Decreto dell'11 Novembre 1856, elesse Gilberto Govi professore di fisica, tecnologia, e tecnologia speciale delle arti fisiche, con una pensione personale di lire settecento l'anno sulla R. Depositeria, oltre lo stipendio di lire 2520, la qual pensione doveva durare fino a che non fosse stato in altro modo provveduto.

Govi, lusingato da questa nomina, colse assai volentieri l'occasione di ritornare nella sua Italia, e massime in una regione splendida di cielo e di monti, di acque e di flori, sontuosa per i magnifici palazzi e pei monumenti insigni d'arte e di storia, abitata da una popolazione colta e gentile e di sensi altamente patriottici.

E tale nomina oltre all'essere onorevole e lusinghiera, appagava eziandio il vivo desiderio, nutrito sempre dal Govi, di studiare nella Biblioteca Palatina i manoscritti del Galileo, di questo altro grandissimo italiano, antesignano del metodo sperimentale « omnia in pondere et mensura » e i manoscritti del l'Accademia del Cimento, con l'ausilio dei quali si riprometteva di risolvere non poche questioni scientifiche, non pochi problemi di storia.

A Firenze, fin dalle prime lezioni, gli studenti ne furono entusiasti. C'era qualche cosa in Lui, che faceva vibrare all'unisono le corde dei cuori giovanili. Ingegno perspicuo, delicatezza d'animo e finezza di gusto lo rendevano ammirato dovunque. La parola facile, elegante, immaginosa, che talvolta si elevava alle altezze della vera eloquenza, la limpidezza delle idee e dei ragionamenti, le dimostrazioni sperimentali fatte da artista e da scienziato ad un tempo, e un non so che d'antica larghezza davano alle sue lezioni un colorito inimitabile, una irresistibile attraenza.

Eletto Socio dei corpi scientifici, l'Ateneo Italiano, l'Ac cademia Toscana di arti e manifatture, l'Accademia Economico-Agraria dei Georgofili Toscani, aderì all' invito del chiarissimo prof. Carlo Matteucci di collaborare nel periodico il *Nuovo Cimento*.

Il 1859 lo sorprese nei suoi studi prediletti. Mise da parte i libri ed impugnata la spada, si arruolò nell'esercito Toscano, col grado di Ufficiale del Genio, e, sotto il comando del Principe Napoleone, si avviò verso la Lombardia, ove dovevansi decidere i supremi destini della Nazione. — Gilberto agognava alle battaglie sotto le mura della sua Mantova, sperando si ripetessero con maggior fortuna le glorie di Montanara e di Curtatone; ma il giorno, in cui il suo corpo d'esercito giunse a Goito, erano ormai sottoscritti i preliminari di pace a Villafranca.

Smesse ancora una volta le armi, fece ritorno a Firenze, ove quel Governo provvisorio, fondato l'Istituto superiore degli studi, gli affidò la cattedra di Fisica, e lo elesse più tardi Ispettore giurato della classe IX<sup>a</sup> (Meccanica di precisione e Fisica) per la prima Esposizione Italiana, che si tenne nel 1861 in quella cospicua città.

E fu appunto in quell'occasione, che finalmente io rividi dopo 13 anni Gilberto Govi.

Lo incontrai entro il Palazzo della Esposizione. Uno scatto di gioia ed un abbraccio furono i nostri saluti. Se le dolci rimembranze degli anni giovanili ci passavano innanzi rapidissime, il presente ci addolorava, e parlando di Venezia e delle sue provincie, l'uno vedeva brillare nell'occhio dell'altro una lagrima. Govi innamorato delle dottrine di Giuseppe Mazzini, sosteneva non essere oramai salvezza che in una guerra di popolo, duce Garibaldi, e sognava ingenuamente la repubblica, non rendendosi conto se in Italia fossero veri repubblicani. Nella sua testa, eminentemente matematica, non entravano i garbugli e le arti della politica, che soleva chiamare cianciafruscole da rigattiere; credeva si dovesse parlare come si pensa, non supponendo gli uomini potessero essere diversi da lui. Ma sopra tutto e prima di tutto amava la patria e avrebbe benedetto a chiunque fosse per essere il fattore della sua libertà.

Convenni seco lui sulla grandezza morale e patriottica del Mazzini, ai cui libri io stesso ebbi ad ispirarmi; ma gli ricordai, che questo precursore, lasciate da un canto le proprie aspirazioni, un giorno non si peritó di invocare la salvezza della patria dalle mani di un Re, volgendogli la storica frase:

### ◆ Sire! fate l'Italia e noi saremo con voi. ◆ (4)

Gli rammentai che il soldato del popolo, Giuseppe Garibaldi, vinse le sue più splendide battaglie drappeggiando all'aere il vessillo, su cui stava scritto:

#### « Italia e Vittorio Emanuele. »

Lo condussi con la mente a rivedere gli azzurri battaglioni, i bersaglieri piumati, che dalle terre subalpine volarono sul Mincio all'invito di due Re, Carlo Alberto e Vittorio Emanuele, e seminarono delle loro ossa le nostre campagne e stamparono col loro sangue da Goito a Rivoli, da Sommacampagna a Valleggio, da Custoza a Novara, da Palestro a San Martino, pagine immortali per la storia del risorgimento d'Italia.

Gli parlai di Casa Savoia, di questa antica stirpe di guerrieri, di santi, di statisti, eroi nelle battaglie, angeli di consolazione fra le disgrazie dei popoli, devoti ai giuramenti, primi cittadini fra i cittadini, leali, splendidi, generosissimi, — e messagli una mano sul cuore, lo richiesi: « e vorresti tu dopo tante virtù di Re, dopo tanti eroismi di popolo, vorresti ancora correr dietro ad una idea fulgidissima, sogno un giorno inebbriante di tutta la nostra generazione, ma che svierebbe l'Italia, e, forse per sempre, dalla sua corsa trionfale? »

E Govi, fissandomi in viso, aveva negli occhi una fiamma, aveva nel cuore una promessa, che attenne in parte soltanto, poichè visse e morì repubblicano, ma rispettò i plebisciti, mai scese nelle piazze fra le comparse obbligate di tutte le dimostrazioni, e mai si assise fra i numerosi banchettanti da teatro.

E nel nostro conversare passammo in rivista i molti amici che perdemmo, e i molti altri sopravissuti, i quali tenevano fede alle speranze, che di loro avevamo concepite.

Io gli dissi dei miei studi, egli dei suoi. Mi narrò di avere ideato a Firenze due istrumenti: un Megametro per determinare gl'ingrandimenti negli istrumenti ottici, ed un termometro a serbatoio invariabile, ossia un termometro a gaz, a massimo e minimo registratore. Mi tenne discorso delle comunicazioni presentate all'Accademia di Firenze e delle note e memorie pubblicate; mi fece percorrere il vasto campo delle dottrine, che gli erano più famigliari, e mi confidò, che, appena ultimati i lavori della Esposizione, si sarebbe trasferito a Torino per assumere l'ufficio di professore di fisica sperimentale presso quella Università, considerata allora la prima del Regno. Io lo richiesi, per quale motivo non si fosse ancora messo a scrivere un'opera di polso su cui affermare la sua fama, ed ei mi rispose, che lavori di questo genere si pubblicano ordinariamente a scopo d'interesse, e che preferiva ad essi le effemeridi, come quelle, che, meglio di qualsiasi altro modo di pubblicazione, giovano a diffondere più rapidamente le idee e le scoperte.

Nè avremmo più finito tra noi, se l'un l'altro non separava la fretta del momento. Ci abbracciammo e poi . . . più non ci siamo veduti.

Il Govi rimase a Firenze fino al Novembre del 1861, e fece tanto bene in quella Esposizione, che il Governo lo eleggeva Giurato alla Esposizione mondiale di Londra nel 1862, e in appresso alle Esposizioni universali di Parigi nel 1868 e 1878, di Vienna nel 1873 e Commissario e Giurato nel 1875 e 1877 ai Congressi ed Esposizioni internazionali di Geografia e di Elettricità a Parigi.

Il Govi cominciò nel 1862 il suo insegnamento a Torino colla prolusione intitolata: Della fisica e del modo di studiarla e d'insegnarla nei tempi passati e ai di nostri.

Il vivace ingegno e la vasta dottrina del nuovo professore gli accaparrarono subito la simpatia dei colleghi e degli studenti, simpatia, che si tradusse ben presto nella stima la più profonda, nella più tenera e calda amicizia, e nella più entusiastica ammirazione. Alla morte del celebre astronomo Plana fu eletto Direttore dell'Osservatorio astronomico e Rettore Magnifico dell'università, uffici questi che non volle accettare, perchè gli avrebbero impedito di dedicarsi, come aveva fatto, ai suoi studi prediletti. Nulla invece lasciò di premure perchè il Gabinetto di Fisica fosse posto all'altezza dei tempi e delle esigenze della scienza moderna, e riuscì ad ottenere nuovi locali e la fornitura di molti istrumenti, particolarmente di precisione e di ottica, e, quello che riuscì utilissimo, a fondarvi da vicino una biblioteca particolare.

I cittadini di Torino contavano il Govi dei loro, come se di vecchia data lo avessero conosciuto. Gli onori vennero in cerca di lui, ei non li richiese.

L'Accademia di agricoltura e l'Accademia delle scienze lo elessero a socio, l'ultima in seguito ad una memoria laudatissima, che aveva ad essa presentato: « Sulla misura della amplificazione degli strumenti ottici e dell'uso di un Megametro per determinarla ».

Fu anche membro della Commissione centrale di pesi e misure, ma non basta ancora.

Nel 1867 il R. Ministero della Pubblica Istruzione costituì una commissione di Professori con incarico di prendere in esame le proposte pervenutegli dalle varie Facoltà universitarie del Regno relativamente alle riforme da introdursi nelle leggi per l'Insegnamento superiore, e di vedere quali di queste riforme convenisse attuare immediatamente, sia pel decoro e pel migliore andamento degli studi, sia per rendere più salda la disciplina.

Presidente della Commissione fu il prof. Tolomei Comm. Giampaolo, Segretario il Govi Gilberto, la cui opera riesci sotto

ogni aspetto eccellentissima. Egli attese a compilare la relazione ed il progetto di Regolamento, il quale, approvato dal Consiglio Superiore, divenne poi il notissimo Regolamento del 1868, oggi pur troppo non più in vigore.

La sua indole, che non gli permetteva la quiete di un istante, e la tema gli mancasse il tempo di onorare degnamente con le sue opere la patria, lo condannavano a un lavoro continuo, febbrile, faticosissimo. E ne sono prova le 50 note e memorie pubblicate durante il periodo della sua dimora a Torino e le brillanti conferenze date a scopo di carità, e gli istrumenti ideati e fatti costruire da lui per agevolare l'osservazione o la dimostrazione di certe leggi e di alcuni fenomeni.

Nominerò alcuni fra i principali di questi istrumenti.

- 1. Un barometro ad aria o aeripsometro per misurare le piccole altezze.
- 2. Un elettroforo per dimostrare la condensazione dei fluidi, che armano i coibenti.
  - 3. Un calcolatore degli intervalli nelle scale musicali.
  - 4. Un prisma variabile solido.
- 5. Due camere lucide a prismi coperti da una parte con sottilissimo strato d'oro trasparente, delle quali serve l'una al disegno del paese, e l'altra è applicabile al microscopio verticale, come Micrometro luminoso.
  - 6. Un manometro per le piccolissime pressioni.
- 7. Un congegno per dimostrare vari fenomeni di meccanica molecolare.
- 8. Un congegno per misurare l'apparente aumento del caoutchouc sottoposto alla trazione.
- 9. Una camera lucida composta di due prismi isosceli, ideata allo scopo di raddrizzare le immagini sulla carta.

Però dopo tante dimostrazioni di riverenza, di stima e di affetto prodigategli a Torino, dovevano arrivare anche pel nostro Govi i giorni delle amarezze e degli sconforti. Gli altri biografi dell'illustre estinto ne tacquero; io credo invece utile il parlarne, poichè le cause di quelle amarezze e di quegli sconforti, se ne lumeggiano più completamente il carattere, possono valere eziandio di qualche ammaestramento.

Il Govi insegnava agli studenti di matematica, di farmacia e di medicina, riuniti in una sola aula e contemporaneamente, la scienza della Fisica, e la esponeva con maggior uso di formule matematiche, che agli studenti di medicina e di farmacía non piacesse, esigendo altresì da questi agli esami tutta la materia svolta nelle lezioni. Vi furono perciò agitazioni e tumulti nella scuola; il Govi sicuro del fatto suo ne mosse aperto rimprovero agli studenti con parole franche e severe, ma invece di attutirsi crebbero le dimostrazioni ostili, i tumulti ed i fischi. Alcuni professori della facoltà medica, per nulla devoti alla dignità degli studi ed alla solidarietà tra colleghi, schiavi anzi di una popolarità malsana, presero la parte degli studenti, appoggiandone le rimostranze. Non ci volle altro per gli studenti! Ne seguì quindi pel Govi una serie di dispiaceri e di amarezze che trangugiò in silenzio e con dignità, ma che in fine lo determinarono a lasciare Torino.

Così l'ottimo insegnante dovette cedere innanzi alla prepotenza dei giovani, che frequentavano la Università a patto di studiare il meno possibile e di non obbedire alle leggi ed ai regolamenti; così taluni professori della Facoltà Medica di Torino apersero la via ai disordini ed agli inconvenienti, che si manifestarono in seguito, e che si manifestano anche oggidì, con deplorevole frequenza nelle varie università del Regno.

Lascio, o Signori e Signore, d'intrattenervi più a lungo di quei giorni dolorosi, e drizzo le vele a più spirabil aere.

Sotto la veste dello scienziato, palpitava sempre il patriotta e se Gilberto Govi, come un figlio amorosissimo, che dopo lunghi anni di forzata separazione risaluta la madre, aveva dischiuso l'animo ad esultanze incomparabili per la liberazione della sua Mantova e delle Venete provincie, un nuovo e supremo avvenimento maturavano i destini, che non doveva meno del primo influire giocondamente sull'animo suo.

Il 20 Settembre 1870, sotto un cielo parato a festa, si chiudeva l'epopea del patrio risorgimento. Roma, la fatal Roma, sogno cocente dei pensatori e dei martiri, la cittadella della oppressione e della ignoranza, fu riconquistata all'Italia; dopo 1500 anni, auspice Mentana, venne distrutta l'opera di Costantino, e sulle rovine di un trono, che non era più quello del Nazzareno, ebbe inizio la nuova era della moderna civiltà.

E il Govi passò in quel giorno per la breccia di Porta Pia insieme ai primi bersaglieri italiani, esultante, riverente, commosso.

Non vi ha parola a descrivere tutto quanto si agitava nel momento solenne ed invocato entro l'animo di lui! Nè io mi attento di farlo. A darvene un concetto, vi ripeterò, o Signori, un brano della lettera con la quale, usando lo stile dell'anima, egli ricorda da Parigi ad una sua amicissima, la Signora Ida Bozzini di Mantova, il grande avvenimento.

- « Tu che sai l'amore intenso, che io nutro per la libertà « della Nazione, della Scienza, del Progresso, puoi immagi-« nare, e vedo che intendi perfettamente, quanto mi sia sacra « la data del nostro ingresso a Roma!!
- Come il vecchio Simeone, dopo d'aver visto nascere il
   Messia, anch' io ho potuto esclamare il 20 settembre 1870 —
- « ora posso morire contento, poichè ho visto cadere l'ultimo
- « baluardo della ignoranza e della tirannia. » Questo è Govi.

Benedetti i nostri vecchi, che in mezzo ad una vita avventurosa, fra tormenti, lagrime e battaglie, conservano vergini i primi entusiasmi, ed hanno il cuore giovane sempre!.

Essi fecero il bene per il bene, non affine di assidersi al banchetto dei gaudenti e degli sfruttatori, che mai nulla hanno operato; ma per venerarla e servirla fino all'ultimo sospiro questa bella risorta, radiante di splendori eterni, forte e temuta all'ombra del tricolore vessillo, invidiata pel suo Re leale, prode e cavalleresco, rispettata per le sue libere leggi, e difesa dal petto dei figli, che furono prima soldati per essere poi cittadini di una grande nazione.

E Gilberto Govi, semplice e modesto, dopo l'entrata a Roma riprese le sue care abitudini dello scienziato.

La sua vita si esplicò pertanto in una serie di incarichi onorevolissimi.

Lasciata l'Università di Torino, e cessate le occupazioni didattiche, la sua meravigliosa operosità non volle requie un istante.

Col trasferimento della capitale a Roma, ei fu largo di consigli al Ministro della Pubblica Istruzione Com. Cesare Correnti per riorganizzare quella Università e l'Accademia dei Lincei, diede aiuti efficaci al Comm. Mamiani nella preparazione dell' undecimo congresso degli Scienziati; assunse la Direzione della Biblioteca Casanatense; fu Consultore della edizione nazionale Galileana, affidata poi alle cure sapienti del chiarissimo prof. Favaro Antonio dell' Università padovana per la parte scien-

tifica, e del comm. Isidoro Del Longo per quella letteraria; perorò calorosamente per la pubblicazione completa delle opere di Leonardo da Vinci, mostrando quanti e quali materiali avesse da tempo raccolti; si mise a tutt'uomo, perchè nella Università di Roma fosse creata la cattedra di Storia delle scienze fisiche e matematiche, offrendo in dono per la dotazione la sua ricca raccolta di libri; eletto da molti anni eziandio Membro della Commissione internazionale del metro, residente a Parigi, ne intervenne diligentissimo a tutte le sedute, e colle sue rare cognizioni e col suo spirito di schietta italianità valse a mantenere simpatia e rispetto alla patria ed alla scienza italiana. Infatti conquistò tale ascendente sopra i suoi colleghi, che lo chiamarono a Membro in cinque commissioni fra quelle in cui la commissione internazionale era stata divisa; di una anzi fu il presidente, e di un'altra, presieduta dal padre Secchi, il relatore. In quella occasione, discutendosi il regolamento delle votazioni, si oppose energicamente, ma invano, a che venisse accordato un voto al preteso rappresentante degli Stati Pontifici, e più tardi, tanto il Govi quanto il Generale Ricci, altro rappresentante dell'Italia. protestarono contro una anomalia inconcepibile, dichiarando, che si sarebbero astenuti da qualunque atto, nel quale il padre Secchi forse per prendere parte, non come scienziato, ma quale rappresentante del Papa. Appianata dignitosamente per l'Italia tale questione, il Govi, nominato membro del Comitato permanente della Commissione internazionale del metro, ebbe eziandio l'incarico della Direzione del Bureau international des poids et mesures, subito dopo la sua istituzione. Rimase quindi due anni ancora (1875-1876) a Parigi, ma se ne ritrasse in causa di una delle tante burocratiche ingiustizie, che disconoscono sovente e si oppongono ad ogni legittima aspirazione. Infatti il Ministero, che spreca i denari a pagamento di Commissioni inutili e di pari inutili pubblicazioni, ricusò di riconoscere il servizio prestato dal Govi a Parigi come titolo per la pensione!

Tornato in patria, desso non si peritò in momenti difficilissimi di assumere la Direzione della Biblioteca Vittorio Emanuele II. Correva voce di gravi disordini in quella scoperti, ed ei mise a contributo il suo cuore e la sua intelligenza a dipanare la intricata matassa, e vi riuscì, facendo risplendere a luce meridiana la perfetta onorabilità di un chiarissimo professore,

distinto nella letteratura e nelle scienze pedagogiche, a cui la facile e codarda accusa, e le ambascie patite, e la dignità offesa hanno affrettato, fra il compianto della mia Padova, l'ultimo giorno. (5)

Ma Gilberto Govi, che amava la scuola, come il soldato ama la sua bandiera e un campo di battaglia, volle ritornare all'insegnamento, e nel 1878 ottenne presso l'Università di Napoli la cattedra di Fisica, che occupò con inestimabile vantaggio degli studi fino alla sua morte.

Il cholera, che aveva colpito quella grande città, sorrisa dal cielo, dal mare e dai monti, profumata dagli aranci e dai cedri, gli strappava parole roventi contro le imprevidenze e le ingiustizie umane, e contro la carità chiassosa, che oggi si muta in baldorie carnascialesche. Così egli ne scrive in una sua lettera del 14 Settembre 1884, alla stessa amica:

- « Per quanto io prevedessi le stragi di Napoli, esse però
- « superarono la mia aspettazione. La grande miseria vi ha ge-
- « nerato una debolezza fisica, una sudiceria, una superstizione,
- « una deficienza di ogni mezzo di soccorso, che propagano e
- fecondano il morbo spaventosamente.
- « Adesso, durante la burrasca, tutti propongono soccorsi
- « ai miserabili, distruzione degli sconci tuguri, costruzione di
- « nuove case migliori, meglio aereate ecc. ecc... ma vedrai
- « pur troppo! che passata la tempesta si tornerà alla vita di « prima. »
- « Così va il mondo! E così è sempre andato. Il Cristiane-
- « simo, che si proponeva di migliorare le sorti dei diseredati,
- « divenuto la religione dei ricchi è trasformato in una comedia
- « di carità. Se Cristo tornasse al mondo, i nostri devoti millio-
- « nari lo manderebbero in galera, non avendosi più il suppli-
- « zio della Croce, dove lo inchiodarono sul Golgota gli Scribi, i
- « Farisei e i gaudenti del suo tempo.
- « Quando penso, che invece della carità dolorosa e per
- « ciò appunto efficace, si sono inventate a' nostri giorni le ca-« rità divertenti... i balli, le feste, le mascherate ecc. ecc. e
- « perfino le *lotterie* di beneficenza!!! Il bene non si fa e non
- « si ottiene se non con sacrifici, e la compiacenza del bene
- « compiuto deve essere il solo compenso (e non mi par poco)
- « a chi lo fa. »

Parole d'oro, quantunque vecchie, ma che giova sempre ripetere a rimprovero e ad ammaestramento.

Durante il suo soggiorno a Napoli fu membro del Consiglio Superiore degli Archivi, istituito dal Ministero dell' interno, ed in seno ad esso difese strenuamente le ragioni dell' Archivio Storico Gonzaga, che si voleva togliere, con grave danno degli studi e con disdoro immeritato, al Municipio di Mantova.

Onorato dagli italiani e dagli stranieri, dai Governi, dagli Istituti Scientifici, dai Municipi e dalle popolazioni, amato e riverito dagli amici, mentre a Roma era intento a raccogliere notizie intorno agli autografi coi disegni inediti di Leonardo da Vinci, ed a provvedere alla pubblicazione di quei preziosi cimeli dell'arte e della scienza italiana, di cui già aveva fatto pregustare un saggio splendidissimo, inaugurandosi a Milano nel 1872 il monumento a quel genio universale (6), col cuore volto alla sua Mantova, ch'ei sempre aveva desiderato siccome il nido tranquillo e sicuro dove poter passare la vecchiaia, florido ancora d'anni e di salute, fu colpito improvvisamente dalla morte, proprio sul campo della sua gloria, la notte dal 29 al 30 Giugno 1889.

La scienza pianse il maestro, la patria un figlio prediletto. Solenni funerali in Roma ne accompagnarono la salma all'ultima dimora; Mantova vi era degnamente rappresentata dal Municipio, dalla Provincia, dalla Prefettura e dall'Accademia: affettuose commemorazioni vennero fatte di lui nel Senato e nella Camera dei Deputati; l'Archivio Storico Lombardo, la R. Accademia delle Scienze di Torino, i periodici scientifici e politici ne tessero unanimi, toccanti necrologie di altissimo encomio e di sincero rimpianto. (7) Il Senatore prof. Brioschi pronunciò sulla bara del perduto amico parole di dolore e di ammirazione; disse che nessuna parte della vita laboriosissima del Govi fu sottratta alla scienza, e che nessuno dei viventi aveva dato maggiori prove di lui di saper congiungere la cognizione scientifica e la critica storica. E deplorando che il Govi non avesse potuto condurre a compimento il nobile disegno, che era stato il più ardente desiderio della sua anima di italiano e di scienziato, di pubblicare, cioè, il Codice Atlantico di Leonardo da Vinci, concluse con animo profondamente commosso:

« Povero amico mio! Ancora pochi giorni, e questo sogno « della tua giovinezza potea divenire una realtà! quale triste

- « melanconia rileggendo ora quelle tue pagine! tu mi hai dato
- « per oltre quarant'anni le più sincere prove di una amicizia
- « leale e sincera, tu fosti caro ai miei più cari; quì innanzi
- « alla tua tomba, prometto che l'opera tua non rimarrà in-« compiuta. (8) »

E sulla fossa il concittadino ed amico suo, Senatore Carlo Guerrieri-Gonzaga, gli diede l'ultimo addio, strappando lagrime da tutti i presenti.

La vita di Gilberto Govi fu confortata da preziose amicizie che ei seppe acquistarsi in ogni campo della scienza, della letteratura e delle arti. Fra gli stranieri lo predilessero Tyndall, Airy, Chevrieul, Faye, Fizeau, Arago, Babinet, Dumas, Moignò, Leverrier, Chacornac, Jamin, Parville, Figuier, Fremy, Focaul, Bunsen. Kirkow, Helmolz: fra gli italiani, tutti quanti ebbero la fortuna di avvicinarlo. Il Generale Menabrea lo trattava con la massima confidenza e con verace amicizia; Matteucci, il vero flsico che si costruiva piccoli istrumenti per le esperienze da farsi nella scuola, senza ricorrere a macchine complicate e costose, Matteucci lo tenne in grandissimo conto. Correnti lo riguardava quasi un fratello. Lombroso, Corridi, Plana, Lessona, Porro, Brioschi, De Gasparis, Schiaparelli, Donati, Buoncompagni e Libri, approfittavano in vari modi del suo poderoso ingegno e della sua vasta coltura: il compianto Sen. Arrivabene lo amava come un figlio: gli erano intimi amici i Cavriani, i Guerrieri-Gonzaga, Ferrucci, Ricasoli; e Terenzio Mamiani, che lo amava con l'affetto del padre, del fratello, dell'amico, gli scriveva poco prima di morire una lettera, che vorrei ripetervi dalla prima all'ultima parola, ma della quale mi limito, per l'ora che fugge, a leggervi l'ultimo periodo:

- « In tempi così travagliosi e poveri di specchiate virtù e « di vere grandezze, consenta Iddio di serbarvi per lunghissimi
- « decenni ancora allo splendore della scienza e ai miracoli del-
- « l'amicizia, e però eziandio al decoro di questa nostra carissima
- « Italia, ultimo sospiro incancellabile dell'anima mia. (9) »

Ma Gilberto Govi non può rimanere tutto sepolto. Vi ha nel patrimonio della sua anima e nel suo pensiero tanto che basta a renderlo immortale.

Discorrere con brevità, e pur degnamente, delle produzioni scientifiche di lui non è cosa agevole.

- « La grande versatilità del suo ingegno, scrisse benis-
- « simo il prof. Giuseppe Basso (10) l'indole svariatissima
- « de' suoi studi ed anche l'educazione intellettuale, che informò
- « la sua mente negli anni giovanili, lo resero meno proclive
- « a sviscerare quegli argomenti, che conducono ad opere di
- « gran mole; preferi invece di fare escursioni per tutto il
- « vasto campo delle dottrine, che gli erano più famigliari, ar-
- « restandosi quà e là o per ricerche storiche o per chiarire
- « fatti poco studiati e malamente spiegati, o per escogitare
- « procedimenti notevoli per novità ed eleganza. »

A questo modo il Govi mise alla luce più che 200 lavori, (11) che impressero orma vastissima nel campo delle scienze sperimentali, ed oltre a questi, lasciò in morte nelle case di sua abitazione a Napoli ed a Roma manoscritti preziosissimi, che sono oggi custoditi in parte da suo cugino Francesco Cav. Nicoli professore nella Scuola Militare di Modena, e in parte dal prof. Pietro Com. Tacchini, Direttore del R. Osservatorio Astronomico di Roma.

Scrittore elegante, mostra una erudizione estesissima in tutte le ricerche storiche da lui istituite. L'ingegno suo appare da ogni sua manifestazione, poichè il Govi accoppia in se la squisitezza del sentire all'esattezza dell'espressione scientifica. Da ogni minimo fenomeno ritrae conseguenze di alto interesse: così per es. dalla semplice considerazione dei getti gazosi freddi, studiando il modo di renderli visibili, deduce conseguenze della più alta importanza per l'acustica, intravedendo metodi ingegnosi per studiarne la maggior parte delle leggi. Di immaginazione fervida, meditando sulla trasformazione dell'elettricità statica in dinamica mediante un processo inverso a quello seguito nei rocchetti di Ruhmkorff, accenna ad applicazioni industriali ingegnose dei fenomeni elettrici naturali e fa balenare la possibilità di ottenere l'energia elettrodinamica, con dispendio molto minore di quello che si abbia colle dinamo ora usate. Elegante in ogni sua dimostrazione propone l'uso di un termometro a bulbo di ebanite per mostrare l'influenza della dilatazione dei vasi sulla determinazione della temperatura, mostrando come l'estremità della colonnina di mercurio non si sposti sensibilmente per notevoli variazioni nella temperatura. Le sue ricerche però più importanti sono quelle relative all' ottica geometrica, dove studia le relazioni fra i sistemi ottici in modo altrettanto elegante ed esatto, quanto semplice.

Nella pubblicazione dell'Ottica di Tolomeo, (come scrive il nobile Favaro Antonio professore nella Università di Padova (\*),) che presenta per gli studiosi di storia scientifica uno speciale interesse, poichè in essa si trovano materiali, se non più antichi, certamente tra quelli di più vecchia data per la storia del metodo sperimentale, il Govi designò appunto il posto, che nella storia del metodo sperimentale viene ad occupare Tolomeo colla sua Ottica, e stabili nettamente la influenza, che per essa potè essere esercitata nelle varie fasi, che le dottrine, le quali vi hanno rapporto, ebbero ad attraversare prima di ricevere l'assetto attuale. Ma se è vero, che nella sua Ottica il Tolomeo aveva presi i risultati della esperienza come base delle deduzioni geometriche, è vero eziandio, che altrettanto aveva fatto prima di lui il sommo Siracusano. - E il Govi, con incontrastata competenza, indica, come dissi, il posto, che nella storia del metodo sperimentale, viene ad occupare Tolomeo con la sua Ottica.

- « Probabilmente, egli scrive, gli aveva suggerito siffatto « metodo lo studio dell'astronomia, nel quale la semplice spe-
- « culazione filosofica, disgiunta dalla osservazione e dalla mi-
- « sura degli angoli e dei tempi, non avrebbe mai potuto con-
- « durre gli uomini ad altro fuorchè ad una cosmografia fan-
- « tastica e alla vanità dell'astrologia giudiziaria. Se Talete e « Pitagora avevano tentata la stessa via, i loro tentativi
- « erano rimasti infecondi, o se ne era perduta la memoria. —
- « Euclide aveva trattato dell' Ottica, ma da geometra soltanto.
- « Da Archimede, colla determinazione delle densità, si era dato,
- « senza dubbio, il primo impulso alla vera filosofia della espe-
- « rienza; Herone cogli ingegnosi suoi automati, Vitruvio, Cleo-
- « mene, Seneca (forse) avevano battuto la stessa via, ma di « nessuno rimase così chiara testimonianza, come di Tolomeo,
- « il quale, misurando gli angoli di riflessione e quelli di rifra-
- « zione della luce per diverse incidenze e per vari corpi, con-
- « fermò pienamente la legge delle riflessioni ammessa dai più

<sup>(°)</sup> Estratto dal Bollettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze Matematiche e Fisiche - Tomo XIX, Marzo 1886.

« antichi Geometri, e tentò di scoprire quella che seguono i « raggi allorchè si rifrangono. (°) »

Esponendo le sue teorie sui fenomeni ancora poco noti della fosforescenza mostra che essa dipende più dalla natura fisica del corpo che dalla chimica, facendo rilevare come in diversi diamanti si possono ottenere dei colori estremamente differenti. Curiosissime poi sono le ricerche del Govi ultimamente istituite sui colori latenti dei corpi. Qui, osservando, come diversi corpi che presentano la stessa tinta, rossa p. es. alla luce del sole, e posti nella luce gialla del sodio si presentano gli uni privi di colore e gli altri con diverse gradazioni di tinte, ne deduce che il colore, che ci si presenta ordinariamente nei corpi, non è realmente il loro proprio; sicchè è sempre lecito parlare di colori latenti.

Insomma Gilberto Govi, dalla fisica nelle sue attinenze colla meccanica alla termologia; dalla elettrologia all'ottica così fisica come geometrica, nella quale era profondissimo, e i cui fondamenti aveva attinto non solo nelle opere moderne, ma altresì nelle pure fonti dell'antichità classica; dalle pazienti e diuturne ricerche storiche all'invenzioni di utilissimi istrumenti, nulla lasciò d'inesplorato lungo il cammino, che doveva guidarlo a tanta rinomanza.

Aristocratico nel pensiero, aristocratico nelle vesti e nello incedere per la via, elegante, ordinato in ogni cosa, fuorchè nei libri, che ammucchiava sulle sedie e sui tavoli, sempre serio e sostefiuto non parlava che di cose serie; raro frequentatore di teatri e di pubblici ritrovi, viveva il più della sua vita nella scuola e nel gabinetto.

Scienziato alla francese, letterato e poeta, possedeva una memoria portentosa, tanto che recitava lunghi brani di autori latini ed italiani, — con la voce tutta armonie, di parola fluente, facilissima, di facondia tutta carismi ed eleganze, porgeva nobile e parco. — Nei suoi impeti oratori, ne' suoi voli pindarici, ispirati sempre ad altissimi concetti, aveva del Nazzareno, nulla degli apostoli moderni, che il bene altrui sommettono al proprio interesse. Era il padre e l'amico de' suoi

<sup>(\*)</sup> L'Ottica di Claudio Tolomeo ecc. ecc. pubblicata da Gilberto Govi — Torino 1885, pag. XXI-XXII.

studenti. — Carattere rigido, onesto, intero non si smentì un solo istante. Fiero della sua libertà, non offendeva quella degli altri; senza intemperanze, senza rancori, non corse alla caccia di proseliti; amava e rispettava gli avversari riconoscendone l'ingegno, l'onestà ed il patriottismo.

Gilberto Govi aveva tutte le doti, che facevano di lui uno dei più simpatici tipi d'uomo, e queste doti risplendevano sopra una persona prestante e formosa, dalla lunga chioma, dal vivace colorito, dagli occhi dolci, affettuosi e lampeggianti d'intelligenza e d'amore.

Cavaliere della Legion d'onore, cavaliere del merito civile di Savoia, Membro di varie Accademie e di quella insigne Virgiliana, che gli rammentava il mite e dolce suo poeta, la cara città nativa, e gli amici illustri e numerosi, fu per pochi mesi Deputato al Parlamento, e ricusò sempre la dignità di Senatore.

A proposito anzi della sua nomina a Deputato godo mi si offra occasione di provare quanto fosse in Lui la modestia, merce rara ai nostri giorni di facili aspirazioni, d'inframmettenze volgari, di transazioni codarde e di traffici illeciti, pur di assidersi fra i rappresentanti della Nazione. Ma il Govi che amava parlare con benevolenza dei colleghi e degli amici, e che rifuggiva dal parlare di se stesso, al suo cugino, il professore Nicoli Francesco, che, per meglio caldeggiarne la candidatura a Deputato di Correggio, lo richiedeva di alcuni particolari della sua vita, nulla rispose.

Votato alla scienza, devoto alle sue fedi, morì agitando la bandiera, che gli aveva procurato in vita consolazioni infinite.

E a noi, costretti ad assistere giornalmente al triste esodo dei figli migliori d'Italia, che cosa rimane?

Hanno cacciato dalla scuola Dio e nulla pensano di sostituirvi. Hanno atterrato la fede coll'ateismo: hanno gettato nei trivii la poesia, quell'arte, che ebbe la forza di ingentilire gli animi, di commuovere i cuori e che operò più da sola per la civiltà che dieci secoli di ingorde speculazioni!

Gli studi classici, che ritempravano le anime e le menti ne'sereni ideali del vero, del bello, e del buono, si mutarono in una ricerca di date, in un arido studio filologico, che servono solo ad intontire lo intelletto degli ingegni mediocri, ed a comprimere in una cerchia ristretta i più poderosi. — La dottrina dell'utilitarismo, sostituita a quella del dovere, dissecca la sorgente dei nobili sentimenti e popola la terra di invidi e di spostati, che ne diventano un ingombro inutile e pericoloso. — L'amore, la fratellanza, le abnegazioni, che informavano le fedi dei nostri martiri, dei nostri precursori, appartengono oramai all'arsenale delle frasi fatte, non hanno significato veruno, e..... si tira via, e si vive incerti del presente, trepidi dell'avvenire, senza uno sprazzo di luce, che vivifichi e che consoli. — Che cosa adunque ci rimane?

Tocca ai reggitori della cosa pubblica ad essere vindici della verità, senza sottointesi, e della virtù, che non somigli alla virtù degli antichi Auguri di Roma, ad essere custodi gelosi ed integerrimi della dignità della patria, delle sue fortune e de' suoi liberi ordinamenti.

Tocca a noi, o vecchi, lo alimentare il sacro suoco di Vesta, sì che arda nel petto dei nostri figliuoli e prepari la nuova generazione alle magnanime imprese sia nel campo degli studi, come in quelli della politica e delle armi.

Tocca a voi, o giovani, a non atteggiarvi come riformatori, mentre siete alle prime pagine del libro della vita, e ai frontispizi dei sacri volumi della scienza. — Tocca a voi a nulla apprendere dalle alchimie politiche, dai connubi inverecondi, dai trasformismi senza nome, e ad ispirarvi a tutto quanto che agita il cuore, e sopra tutto e prima di tutto all'esempio dei vostri maestri, che, a somiglianza di Gilberto Govi, vi desta rono gli entusiasmi per la verità e per la giustizia, vi insegnarono il rispetto agli studi fecondi e la venerazione spontanea dei forti caratteri.

Imperocchè — amo ripetervi — Gilberto Govi, con la sua indipendenza di giudizio, fu una personalità completa, un forte carattere, un lavoratore instancabile, un patriotta senza macchia e senza paura, un'esempio luminosissimo di tutte le virtù, che possono albergare nel petto di un'uomo.



(1)

Francesco Galli di Bibiena, paese del Casentino in Toscana è noto sotto il nome di Francesco Bibiena, che trasse dal luogo natio. — Egli progettò e costrusse il Teatro accademico, ove si tenne la commemorazione. Il Bibiena nacque nel 1658, morì nel 1739.

(2)

## TIBERIO IN CATTEDRA (MINICH)

Sbuffo fremendo, strepito co' piè,

Trasse il folard, sputò; soffiossi il naso,
Prese la lista in man, ne chiamò tre,
Nessun rispose, il quarto c' è rimaso,
Uhm! mi risponda lei, come un invaso
Strilla Tiberio, e non si scusi, chè
Di svignarsela quì non c' è più caso,
Vedremo quanto per lo studio fè.
Ah! ma crede lei forse esser un gioco
Questo sentier per cui scapato va!
Ha tempo di tornar, ci pensi un poco.
lo non son quì per divertir, lo sà,
Quindi mi sgombri da cotesto loco,

O preveggo che mal la finirà.

G. Govi.

Maggio, 1847.

(improvvisato entro mezz' ora).

(3)

Intenti Politici dei diversi stati d'Europa nelle questioni orientali per G. G. Alvisi, Senatore del Regno — Seconda edizione corretta ed ampliata — Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galilejana, 1889-90.

(4)

Ho sempre tenuto a memoria questa frase, che ritenni diretta da Mazzini a Re Carlo Alberto. Per citare il volume e la pagina delle opere di questo grande agitatore e fattore dell'indipendenza italiana, ripassai i 17 volumi da lui stesso pubblicati a Milano nel 1861. Non trovai però letteralmente la storica frase, ma rinvenni invece una sua lettera indirizzata al Re Sabaudo sulla fine del 1831 e dallo stesso Mazzini ristampata a Parigi nel 1847, dalla quale trassi alcuni frammenti, che ad ogni modo accennano e completano la frase medesima.

#### Eccoli:

- « Sire! respingete l'Austria lasciate addietro la Francia stringetevi a lega l'Italia. —
- « Ponetevi alla testa della nazione e scrivete sulla vostra bandiera: Unione Libertà Indipendenza. Proclamate la santità del pensiero! Dichiaratevi vindice, interprete de' diritti popolari, rigeneratore di tutta l'Italia! Liberate l'Italia dai barbari! Edificate l'avvenire! Date il vostro nome ad un secolo! Incominciate un'era da voi! Siate il Napoleone della libertà Italiana. L'umanità tutta intera ha pronunciato i re non mi appartengono; la storia ha consacrato questa sentenza coi fatti. Date una mentita alla storia e all'umanità; costringetela a scrivere sotto i nomi di Washington, e di Kosciusko, nati cittadini, v'è un nome più grande di questi; vi fu un trono eretto da venti millioni di uomini liberi che scrissero sulla base: A CARLO ALBERTO NATO RE l'Italia rinata per Lui! »
- « Gli uomini liberi ...... caddero perchè mancanti di capi che reggessero coll'influenza d'un nome l'impresa, e la facessero legittima agli occhi del volgo. Or che sarebbe quando tutti gli ostacoli si mostrassero calcolati ed aperti, quando essi non avessero a contrastar col potere, bensì a riunirsi con esso? Che sarebbe quando tutti vi si annodassero intorno, quando tutti usassero la loro influenza a pro vostro, quando tutti vi cacciassero a' piedi le loro vite per pagarvi del beneficio d'aver creata un' idea sublime, d'aver somministrato all'universo un nuovo tipo di grandezza, la virtù sul trono? Sire! a quel patto noi ci annoderemo a voi; noi vi proferiremo le nostre vite, noi condurremo somo le vostre bandiere i piccoli Stati d'Italia. » (')

<sup>(\*)</sup> Scritti editi ed inediti di G. Mazzini. — Edizione diretta dall'Autore. Vol. I. pag. 55 e seg. — Milsno, G. Daelli editore, 1861.

(5)

Si allude al prof. Gargiolli cav. Marchese Carlo, già Provveditore agli studi per la provincia di Padova.

Gli amici ed ammiratori del Gargiolli apersero una sottoscrizione per erigere in suo onore un ricordo marmoreo. Vedi « Fanfulla » del 3-4 luglio 1890, N. 180.

(6)

Saggio delle opere di Leonardo da Vinci, con ventiquattro tavole litografate di scritture e disegni tratti dal Codice Atlantico. — Milano. Tito di Giovanni Ricordi impresse, MDCCCLXXII.

Un esemplare di questo saggio è posseduto dalla Biblioteca Universitaria di Padova. Il Govi dettò l'articolo « Leonardo letterato e scienziato. » — Il Chiarissimo Comm. Favaro Antonio prof. nella Università di Padova nell'Opuscolo edito a Venezia dalla Tipografia Antonelli, col titolo « Ulteriori ragguagli sulla pubblicazione dei manoscritti di Leonardo da Vinci — nell'anno 1890, — così ne scrive:

- « Ma il lavoro, che valse effettivamente a segnare il nuovo indirizzo,
- « che con tanto successo venne in questi ultimi anni seguito nella pub-
- « blicazione dei manoscritti del Vinci, è rappresentato da quello splendido
- « Saggio, col quale si volle festeggiare degnamente la inaugurazione del
- « monumento eretto a Leonardo da Vinci in Milano, sua patria adottiva,
- « in occasione del congresso artistico ivi tenuto nel Settembre del 1872. —
- The occusions del congresso armstree ivi ventro nel sovembre del rem
- « Una Commissione, rara avis, presieduta dal Conte Carlo Belgioioso, e
- « nella quale ebbe parte principalissima il Govi, avuto dal Ministro Cor-« renti l'incarico di raccogliere notizie intorno agli autografi e ai di-
- a realist resource at a second of the realist control again unitegrally of all an
- « segni inediti di Leonardo, e di preparare la pubblicazione di un
- « saggio di quei preziosi cimelii dell'arte e della scienza italiana, prese
- « a trascegliere dal Codice Atlantico un certo numero dei più nitidi ed
- « importanti disegni ed a vigilarne la pubblicazione, chiarendoli con note,
- « dirigendo la scelta per modo che il poco valesse a mostrare l'ampiezza,
- « l'originalità e la profondità della mente di Leonardo; e seppe disimpe-
- « gnare il mandato in modo da far vivamente deplorare che non abbia
- « avuto seguito la promessa di tornare presto all'opera e di condurla a
- « lodevole compimento con mezzi adeguati alla sua importanza.

E il Favaro nello stesso lavoro ricorda, che la pubblicazione delle opere di Leonardo, a cominciare dal Codice Atlantico, era stata precipuamente affidata all'illustre Gilberto Govi, come allo scienziato che, sopra ogni altro, era all'altissimo ufficio designato, e per la lunga preparazione di studi speciali, già da lui condotti sull'argomento, e per la naturale disposizione del suo ingegno.

« Una voce autorevole (\*), egli dice, nel dare a nome dei Lincei l'e« stremo addio al geniale scienziato, annunziava agli studiosi, che ancora
« pochi giorni mancavano, perchè il lavoro intrapreso dal Govi fosse da
« lui stesso portato a compimento, ed assumeva di fronte al Mondo
« scientifico l' impegno solenne che la grande impresa non sarebbe rimasta
« interrotta. (\*\*) — Ed a quell'annunzio ci acquetiamo, ed in quell'affida« mento riposiamo, affinchè una tanta iattura non sia per trar conseguenze
« di non minore gravità, e gravissima fra tutte sarebbe stata quella di
« far disperare del compimento di una impresa, nella quale sono oramai
« impegnati il nome augusto del Re e l'onore della Nazione. »

(7)

Splendide e commoventissime furono le commemorazioni pubblicate dal Prof. Intra cav. Gio. Batt., Prefetto dell'Accademia Virgiliana di Mantova, nell'Archivio Storico Lombardo, Giornale della Società storica Lombarda, serie seconda, fasc. III, pag. 748, anno XVI, 30 Settembre 1889, edito a Milano, Libreria fratelli Dumolard, — dal prof. Giuseppe Basso, negli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, Vol. XXV, Dispensa Iº 1889-90, pag. 10, Torino, Carlo Clausen, libraio dell'Accademia stessa, — e dal prof. Wolynski, dott. Arturo, Direttore del Museo Copernichiano, Roma 12 Novembre 1889, Stabilimento Civelli. — Il Cav. Giovanni Vagnetti infine, incisore valentissimo, sta ora coniando una medaglia, che ricorderà ai posteri Gilberto Govi, per commissione di cittadini illustri, riverenti allo scienziato, ammiratori del suo vastissimo ingegno, amici del patriotta, incomparabile.

(8)

Atti della Regia Accademia dei Lincei. — Anno CCLXXXI, 1889, Serie Quarta. Rendiconti. Vol. V, fasc. 1, Tip. della Regia Accademia dei Lincei, 1889, pag. 31.

<sup>(\*)</sup> Il prof. Brioschi Comm. Francesco, Senatore del Regno.

<sup>(\*\*)</sup> Atti della Reale Accademia dei Lincei, anno CCLXXXVI, 1889, Serie Quarta: Rendiconti Vol. V. fasc. 1 - Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1889, pag. 31.

(9)

Ecco l'intera lettera che al Govi scrisse Terenzio Mamiani nel Febbraio 1875, anno della sua morte. Potei averla dall'egregio prof. Francesco Nicoli cugino del Govi.

- ≪ Ottimo ed illustre amico.
- « La lettera vostra giuntami ieri l'altro abbonda sì fattamente d'a« more, di cortesia che à vinto l'abito mio ritroso e villano di tenermi in
  « silenzio e non dar segno almeno di gradimento. Quello che voi vi pen« siate della causa delle cause non so e non cerco: ma quanto a me, io
  « professo di credere nella bontà dell'autore delle cose e lo prego dal pro« fondo dell'animo di accrescere la vostra gloria e qualunque altro bene
  « vi sia in desiderio.
- « Sinceramente io non sono in grado nemmanco di trovar parole meno sproporzionate ai vostri favori e al colmo della mia vivissima ricono- scenza. Ogni giorno mi scemano le poche forze rimastemi e veggo non pur vicino ma discosto solo di qualche mese il mio transito. E poichè tengo la penna in pugno e posso ancora testificare una prova solenne da voi ricevuta di rara cordialità e veramente fraterna, vorrei informare tutti i presenti e futuri che Voi eroico Amico durato avete per più di un'anno a sedermi continuamente dallato e provvedere al meglio al difetto e agli sconci della mia sordità. Quindi ancora ricorro a Dio perchè in mia vece ve ne rimeriti e sopratutto vi serbi in quella serenità d'illibata e salda coscienza che godete continuo e vi rende ammirato a tutti e vi fa venerando ancora che giovine tuttavia o per lo meno di fresca e robusta virilità.
- « In tempi così travagliosi e poveri di specchiata virtù e di vera e grandezza, consenta Iddio di serbarvi per lunghissimi decennii ancora allo splendore della scienza e ai miracoli dell'amicizia e però eziandio al decoro di questa nostra carissima Italia ultimo sospiro incessabile dell'anima mia.
  - Vostro per tutta la vita
     Terenzio Mamiani.

(10)

In commemorazione di Gilberto Govi, parole del Prof. Giuseppe Basso — Torino, — Carlo Clausen, Libreria della Regia Accademia delle Scienze, 1889.

# ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI SCIENTIFICHE

DI

GILBERTO GOVI

DISPOSTE PER ORDINE DI MATERIA



#### I. — PUBBLICAZIONI CONCERNENTI L'OTTICA

- La fluorescenza è proprietà che dipende dalla costituzione fisica e non dalla natura chimica dei corpi: Diamanti oscuri. Atti Imp. e R. Accad. Toscana d'Arti e Manif. (1857.)
- Sull' origine dello splendore delle comete. Nuovo Cimento. Vol. VIII. p. p. 290. (1858.)
- 3. Diaphragme variable, ou Pupille artificielle pour les instruments d'optique. Bull de la Soc. Française de Potographie, (1858.)
- 4. Di un fotometro analizzatore. Nuovo Cimento vol. XI. p p. 38 (1860).
- Nuove ricerche sulla polarizzazione della luce nelle comete. La Nazione (1860.)
- Note sur un photométre analyseur. Compt. rend. Ac. d. Sc. Paris, vol. L. p p. 156, (1860.)
- 7. De la polarisation de la lumière par diffusion. Comp. rend. Ac. d. Sc. Paris, vol. LI. p p. 366, (1860).
- 8. De la polarisation de la lumière par diffusion pour faire suite à la précèdente. Compt. rend. Ac. d. Sc. Paris, vol. Ll. p. p. 669, (1860.)
- 9. Polarisation de la lumière par diffusion. Institut, Iourn. Univ. des Scienc. et des Soc. Savantes, (1860). XXVIII, p p. 290.
- Photomètre analyseur. Institut, Iourn. Univ. des Sciences et des Soc. Saventes (1860) 1.ere Sect XXVIII. p p. 18.
- Polarisation de la lumière. Institut, Iourn. Univ. des Scienc. et des Soc. Savantes, (1860). 1. Per Sect. XXVIII, p p. 356.
- Intorno alla misura degli ingrandimenti e costruzione di un Megametro. Monitore toscano (1861).
- 13. Della fosforescenza nel diamante e delle sue variazioni pel calore; rapporti di analogia tra la fosforescenza e il magnetismo. Diario del decimo Congresso degli Scienziati italiani di Siena. (1862.)

- 14. Sulla misura della amplificazione negli stromenti ottici e sull'uso d'un Megametro per determinarla. Nuovo Cimento, vol. XVII, p p. 177, (1863.)
- Intorno all'azione assorbente che i corpi diafani colorati esercitano sui raggi dello spettro luminoso. R. Accad. Sc. Torino. N. S. p p. 43 (1864.)
- Gli specchi magici dei Cinesi. R. Accad. Sc. Torino, N. S., p p. 67 (1864.)
- Sull'importanza delle larghe aperture nei microscopi. R. Accad. Sc. Torino, — N. S., p p. 124. (1865.)
- Sulla misura dell'amplificazione degli strumenti ottici e sull'uso di un megametro per determinarla. R. Accad. Sc. Torino, — Memorie, Ser. 2.ª vol. 73. vol. XXIII, p p. 445, (1866.)
- Sull'efficacia delle grandi aperture nei microscopi composti; Considerazioni. R. Accad. Sc. Torino, Memorie, Serie 2.ª vol. XXIII, p p. 285. (1866.)
- Nuove esperienze sugli specchi magici dei Cinesi. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. II, p p. 357, (1867).
- 21. Presentazione d'un prisma variabile solido. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. II, p p. 457, (1867).
- Nuova camera lucida. Atti R. Acead. Sc. Torino, vol. III, p p. 220. (1868.)
- 23. Azione assorbente che i corpi diafani colorati esercitano sui raggi dello spettro luminoso (1864). Notizia sui Lav. della Classe di Scienze Fisiche Matematiche della R. Accad. Sc. Torino, (1869) p p. 43, 49.
- 24. Applicazione dei metalli in strati sottilissimi alla costruzione delle Camere lucide, e ad altri usi. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. IV. p p. 185, (1869.)
- 25. Presentazione di due Camere lucide. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. IV, p p. 185, (1869.)
- 26. Lettura di una Memoria intitolata: Sull' uso della formola di Fresnel nel calcolare l' intensità della luce riflessa e trasmessa dalle lamine di vetro. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. IV. p p. 426, (1869.)
- 27. Lettura di un lavoro intorno all'apparente attrazione delle ombre dei corpi. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. VI, p p. 57, (1871.)
- 28. Lettura di una Memoria intorno alle dispersioni anormali operate dalle materie coloranti a riflesso metallico. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. VI. p p. 271, (1871.)
- 29. Intorno alla dispersione anormale e ai fochi cromatici delle lastre e dei prismi. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. VII. (1872.)
- 30. Metodo ottico per misurare le grandezze minime. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. VIII, p p. 83, (1873.)
- 31. Di alcune nuove Camere lucide. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. VIII, p p. 253, (1873.)

- Sur l'application de la dorure du verre a' la construction des chambres claires. Compt, — rend. Accad. de Sc. Paris, p p. 373 (1874.)
- 33. Sur un moyen de faire varier la mise an foyer du microscope, sans toucher ni a' l' instrument, ni aux objets, et sans alterer la direction de la ligne de visée. Compt, rend. Ac. d. Sc. Paris, LXXXIV, p p. 341. (1877).
- 34. Sur la non transparence du fer et du platine incandescentes. Compt. rend: Ac. d. Sc. Paris, LXXXV. p p. 699, (1877.)
- 35. De la mesure du grossissement dans les instruments d'optique. Compt.
  rend. Ac. d. Sc. Paris, LXXXVII. p p. 726, (1878.)
- 36. Sur une novelle expérience destinée à montrer le sens de la rotation imprimée par le corps à la lumière polarisées. Compt. rend. Ac. d. Sc. Paris, XCI, p p. 517. (1880.)
- 37. Modo per ottenere la sensazione del bianco colla rotazione rapida di uno spettro circolare. Atti R. Accad. dei Lincei, Serie terza, Transunti, vol. VII, p p. 164. (1883.)
- 38. Sulla deformazione prospettica che si osserva coi cannocchiali. Atti R. Accad. dei Lincei, Serie terza. Transunti, vol. VII. p p. 236 (1883.)
- 39. Intorno a una deformazione prospettica delle immagini vedute nei cannocchiali (con una tavola). Atti R. Accad. d. Lincei, Serie terza vol. XVIII, p p. 403, (1883.)
- Spettroscopio a visione diretta, senza prismi nè reticoli. Rendiconti R. Accad. Sc. Fis. Mat. di Napoli, p p. 139. (1885.)
- Sur les couleurs latentes des corps. Compt, rend. Acc. d. Sc. Paris, CVII, p p. 609. (1888.)
- 42. Lettre relative à un mode de constrution des images formées par les lentilles. Compt. rend. Acc. d. Sc. Paris, CVII. p p. 586. (1888).
- 43. Nuovo metodo per costruire e calcolare il luogo, la situazione, e la grandezza delle immagini date dalle lenti o dai sistemi ottici complessi. Atti R. Accad. d. Lincei, Serie quarta. Rendiconti, vol, IV, (1. Settembre) (1888). p p. 655.
- 44. Dei colori invisibili dei corpi. Atti R. Accad. d. Lincei, Serie quarta. Rendiconti, vol. IV. p p. 572 (l. settembre 1888.)
- Intorno ad una nuova camera lucida. Atti R. Accad. d. Lincei, Serie quarta. Rendiconti, vol. V. (I. settembre 1888), p p. 3.
- 46. Uso dei piani centrali e dei piani centrici, dei poli, dei punti polici e dei piani corrispondenti, per determinare i fochi coniugati nei sistemi ottici, e il luogo, la situazione e la grandezza delle imagini. Atti R. Accad. d. Lincei, Serie quarta. Rendiconti, vol. V. (1. settembre 1889), p p. 7; 103.
- 47. Dei punti corrispondenti sui piani centrale e centrico, nel caso di due mezzi rifrangenti diversi separati da una sola superfice sferica. Significato di una costruzione proposta dal Newton per trovare i fuochi delle lenti. Atti R. Accad. d. Lincei, Serie quarta. Rendiconti, vol. V. (1. settembre 1889), p p. 307.

#### II. — PUBBLICAZIONI RELATIVE ALL' ELETTRICITÀ

- 48. Lettre accompagnant une Memoire de M. Daina relatif à l'application de l'électricité voltaique comme force motrice. Compt, rend. Acc. d. Sc. Paris, vol. XXXVI, p p. 544, (1853.)
- 49. Nuovo metodo sperimentale atto a dimostrare i fenomeni dell' induzione elettrica. R. Accad. Sc. Torino, N. S., p p. 110. (1865.)
- 50. Studi di Elettrostatica, Considerazione delle armature liquide nei coibenti armati. Nuovo cimento (1865-66.)
- Ricerche di Elettrostatica. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. I, p p. 206, (1866.)
- Nuove ricerche di Elettrostatica. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. I. p p. 221, (1866.)
- 53. Esposizione verbale intorno alla distribuzione dell' elettricità nell' Elettroforo. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. II., p p. 30 (1867.)
- 54. Nuove esperienze sulle correnti elettriche. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. V. p p. 762. (1870.)
- 55. Sur l'état électrique dans l'interieur des bons et des mauvais conducteurs électrisés. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. VI. p p. 265. (1871.)
- Sperienze e Considerazioni intorno all' induzione elettrostatica. Gazzetta ufficiale del 13 Gennaio (1875.)
- 57. Sur un nouveau phénomène d'electricité statique. Compt. rend. Acc. d. Sc. Paris, LXXXVII, p p. 857, (1878.)
- 58. Relazione sopra una Memoria « Intorno Alla Elettrostatica Induzione » di G Luvini. Atti R. Accad. d. Lincei. Serie terza, Transunti, vol. II, p p. 146, (1878.)
- 59. Intorno alla teoria dell' Elettroforo. Atti R. Accad. d. Lincei, Serie terza, vol. IX. p p. 72. (1881.)
- Sull' Elettroforo. Atti R. Accad. d. Lincei, Serie terza, Trañsunti, vol. V. p p. 174. (1881.)
- Intorno alla trasformazione della Elettricità ordinaria in correnti voltaiche, e sulle applicazioni di queste correnti. Rendiconti, Accad. Sc. Fis. Mat. di Napoli, (1882). p p. 108.
- Se l'elettricità contribuisca al congelamento dell'acqua che divien grandine. Rendiconti, R. Accad. Sc. Fis. Mat. di Napoli, (1887.) pp. 74.
- Scomposizione dell'acqua colla macchina elettrica. Rendiconti R. Accad. Sc. Fis. Mat. di Napoli, (1887.) p. p. 137.

#### III. — PUBBLICAZIONI RELATIVE AL CALORICO

- 64. Tavola per conoscere le variazioni nella temperatura di ebullizione dell'acqua per ogni mezzo millimetro di variazione nella pressione atmosferica da 726 a 788 millimetri. Atti Accad. Toscana d'Arti e Manif. (1859.)
- 65. Intorno a un termometro a serbatoio invariabile. Atti Accad. Toscana d'Arti e Manif. (1862.)
- 66. Sui fenomeni di trascaldamento e di refrigerazione eccessiva nei liquidi: Lettera al Prof. G. Codazza. Rivista italiana di Scienze Lettere ed Arti, (1862.)
- 67. Di un nuovo termometro a gas a massimo e minimo, e registratore. Nuovo Cimento, vol. XVIII, p p. 238, (1863.)
- 68. Di un nuovo termometro a gas a massimo e minimo e nuovo registratore. R. Accad. Sc. Torino. — Notizia Storica, p p. 5, (1864.)
- 69. Sunto di una Memoria intitolata: Sulle anomalie che presenta il cautchouc vulcanizzato rispetto al calore. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. II. p p. 225, (1867.)
- 70. Nuove ricerche sulla gomma elastica vulcanizzata. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. II, p p. 455, 456, (1867.)
- 71. Anomalie del caoutchouc vulcanizzato rispetto al calore. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. IV., p p. 571, (1869.)
- 72. Remarques sur les expériences de M. Pierre Thomas (relatives aux propriétés physique du caoutchouc) Les Mondes, XIX, (1869), p p. 540.
- 73. Correzione dei coefficenti nella formula per calcolare le dilatazioni assolute del mercurio. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. VI, p p. 122. (1871.)
- Revisione delle cifre del Regnault. Atti R. Accad. Sc. Torino, Vol. VI, p p. 193, (1871.)
- 75. De la chaleur que peut dégager le mouvement des metéorites à travers l'atmophère. Compt, rend. Ac. d. Sc. Paris, LXXXV, p p. 451. (1877.)
- Termometro a mercurio insensibile. Dimostrazione sperimentale del principio del telefono. Rendiconto, Accad. Sc. Fis. Mat. di Napoli, (1882.) p p. 162.
- 77. Intorno alla trasformazione dell' Elettricità ordinaria in correnti Voltaiche e sulle applicazioni di queste correnti. Rendiconti, R. Accad. Sc. Fis. Mat. di Napoli, (1885). p p. 108.

#### IV. - PUBBLICAZIONI RELATIVE ALL' ACUSTICA.

- Sur une ancienne détermination du nombre absolu des vibrations du diapason. Compt, — rend. Acc. d. Sc. Paris, vol. 51, p p. 450, (1860.)
- Diapason. Ancienne détermination du nombre absolu de ses vibrations par Scantari. Institut, Iourn. Univ. des Sciences et des Soc. Savates, (1860). 1ero Sect. XXVIII, p. p. 306.
- 80. Presentazione d'uno strumento calcolatore degli intervalli nelle scale musicali. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. I, p p. 587 (1866).
- 81. Di un nuovo metodo per ottenere le fiamme sensibili. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. V. p p. 396, (1870.)
- 82. Nota sulla sensibilità acustica dei getti gassosi freddi. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. V. p p. 475, (1870.)

#### V. - PUBBLICAZIONI VARIE.

- 83. Delle scienze nella Società. Prolusione recitata a Firenze il di 16 novembre (1857.)
- 84. Composizione di una vernicetta per impermeabilizzare localmente la carta senza raggrinzarla e senza darle trasparenza. Atti Imp. e R. Accad. Toscana d'Arti e Manif. (1857.)
- 85. Degli errori incorsi nelle Tavole di riduzione delle misure e dei pesi toscani pubblicati dal Governo. Monitore Toscano, (1860).
- 86. Della proprietà e più specialmente della proprietà intellettuale. Atti dell'Accademia dei Georgofili, (1861.)
- 87. Della fisica e del modo di studiarla e d'insegnarla nei tempi passati e a' di nostri. Prelezione letta a Torino 3 di Gennaio (1862.)
- 88. Presentazione di un Catetometro. R. Accad. Sc. Torino. N. S., p p. 75, (1864.)
- 89. Livello del viaggiatore. R. Accad. Sc. Torino. N. S. p p. 86 (1864).
- 90. Esame microscopico di una polvere caduta a Tunisi il 16 Marzo 1866. R. Accad. Sc. Torino. N. S., p p. 141. (1865.)
- 91. Govi-Sella e Matteucci. Rapporto sulle riforme da introdursi nell' Osservatorio Metereologico della R. Accademia delle Scienze. R. Accad. Sc. Torino. — Memorie, Serie seconda, vol. XXII, p p. 85. (1865.)

- Di un barometro ad aria od Aereipsometro per la misura delle piccole altezze. R. Accad. Sc. Torino. — Memorie, Serie seconda, vol. XXIII, p p. 477, (1866.)
- 93. Metodo per determinare la lunghezza del pendolo. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. I, p p. 505, (1866.)
- 94. Nota intorno ad una pretesa dimostrazione matematica della recente apparizione dell'uomo sulla terra. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. II. p p. 401, (1867.)
- 95. Relazione sul concorso per un premio governativo. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. II. p p. 490, (1867.)
- 96. Dimostrazione di una formula psicrometrica approssimativa. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. II, p p. 484, (1867.)
- 97. Observations relatives a' la reponse faite par M. Chasles a' un communication précedente. Compt. rend. Accad. d. Sc. Paris, LXV, p p. 1041, (1867.)
- Nota intorno ad un bolide iridescente. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. III. p p. 515. (1868.)
- 99. Le leggi della natura. Discorso letto il 16 novembre 1868 al riaprirsi degli studi nella R. Univers. di Torino, (1868.)
- 100. Nuovo manometro. R. Accad. Sc. Torino, vol. IV, p p. 767, (1869.)
- 101. Intorno ad un congegno per dimostrare vari fenomeni di meccanica molecolare. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. V. p p. 193. (1870.)
- 102. Dell'attrito a distanza. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. V, p p. 199, (1870.)
- 103. L'aurora boreale. Firenze, Eredi Botta, (1870).
- 104. Relazione intorno alle deliberazioni prese dalla Commissione metrica internazionale. Roma, Eredi Botta, (1871.)
- 105. Sul significato della così detta Origine cosmica delle aurore boreali. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. VII, p p. 806. (1872.)
- 106. Rapport sur l'utilité des Tables des Logarithmes a' plus de sept décimales, a propos d'un projet publié par M. Sang. — Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. VIII, p p. 157, (1873.)
- 107. Relazione sugli stromenti scientifici quali erano rappresentati all'esposizione universale di Vienna nel Giugno 1873. I. opuscolo (senza luogo e data.)
- 108. Sulla necessità della parola tensione. Atti R. Accad. d. Lincei, Serie seconda, vol. II. p p. 11, (1875.)
- 109. Fatti in opposizione alle dottrine esposte dal Socio Volpicelli. Atti R. Accad. d. Lincei, Serie seconda, vol. II. p p. 12. (1875.)
- 110. Sur les causes des mouvements dans le radiomètre de M. Crookes. Compt, — rend. Accad. d. Sc. Paris, LXXXII, p p. 1410, (1876,)
- 111. Sur le radiomètre de M. Crookes Compt, rend. Accad. d. Sc. Paris. LXXXIII, p p. 49, (1876.)

- 112. De la loi d'absorption des radiations à travers les corps, et de son emploi dan l'Analyse spectrale quantitative. 1.ºrº et 2.mº partie. Compt, rend. Ac. d. Sc. LXXXV. p p. 1046 et 1100, (1877,)
- 113. Sur un nouveau micrométre destiné specialment aux recherches métrologiques. Compt, — rend. Acc. d. Sc. Paris, LXXXVII, p p. 557, (1878.)
- 114. Nouvelle méthode pour déterminer la longueur du pendule simple. Compt, — rend. Acc. d. Sc. Paris, XCI, p p. 105, (1880.)
- 115. Presentazione della pubblicazione « L'AMBRA PRIMATICCIA O SORGO ZUCCHERINO DEL MINNESOTA » del Prof. G. Monselice. Atti R. Accad. d. Lincei. Serie terza, Transunti, vol. VII. p p. 249. (1883.)
- 116. Comunicazione (a proposito della presentazione di un libro del Prof. G. Luvini.) Rendiconti R. Accad. Sc. Fis. Mat. di Napoli, (1885). p p. 28.
- 117. Relazione intorno ad una Memoria del Prof. G. Grassi. Rendiconti R. Accad. Sc. Fis. Mat. di Napoli, (1885.) p p. 130.
- 118. Presentazione di opere a stampa. Rendiconti R. Accad. Sc. Fis. Mat. di Napoli, (1886) p p. 27.
- Presentazione di opere a stampa. Rendiconti R. Accad. Sc. Fisic. Mat. di Napoli, (1886), p p. 68.
- Presentazione di un volume della Biblioteca matematica del Sig. G. Enestroem.
- 121. Relazione su una Nota del Prof. Eugenio Semmola. Rendiconti [R. Accad. Sc. Fis. Mat. di Napoli, (1887), pp. 62.
- 122. Relazione su un lavoro del Sig. Dott. Gregorio Costa. Rendiconti R. Accad. Sc. Fis. Mat. di Napoli, (1887), p p. 173.
- 123. Relazione su un lavoro presentato dal Prof. Guido Grassi. Rendiconti R. Accad. Sc. Fis. Mat. di Napoli, (1887), p p. 100.
- 124. Relazione intorno ad un lavoro del Prof. G. Grassi. Rendiconti R. Accad. Sc. Fis. Mat. di Napoli, (1887), p p. 147.

#### VI. — PUBBLICAZIONI RELATIVE ALLA STORIA DELLE SCIENZE

- 125. Galileo Galilei; Discorso recitato a Torino per la festa centenaria in onore di Galileo addi 21 febbraio (1864.)
- 126. Nota intorno al primo scopritore della pressione atmosferica. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. II. p p. 562, (1867.)
- 127. Observations concernant les Lettres signées du nom de Galilée qui ont été publieés par M. Chasles. Compt, — rend. Acc, d. Sc. Paris, LXV, p p. 953, (1866).

- 128. Sur une des Lettres de Galilée, publiées recemment par Monsieur Chasles. Compt, rend. Acc. d. Sc. Paris, LXVII, p p. 169. (1868).
- 129. Comunicazione intorno all' autenticità di alcuni documenti posseduti dal Sig. Chasles. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. III. p p. 121. (1868).
- Volta e il telegrafo elettrico; Ricerche storiche. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. III, p p. 425, (1868).
- Remarques sur la communication récente de M. Chasles sur la cécité de Galilée. Compt, — rend. Ac. d. Sc. Paris, LXVII, p p. 313, (1868.)
- 132. Lettre adressée a M. le President. pour une rectification concernant trois piéces de la correspondance de Galilée, citées par M. Chasles. Compt, rend. Ac. d. Sc. Paris, LXVIII, p p. 1093, (1869).
- 133. Romagnosi e l'elettro-magnetismo. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. IV, p p. 426, (1869.)
- 134. Nouveau document authentique relatif à la cécité de Galilée. Compt, rend. Ac. d. Sc. LXVIII, p p. 436, (1869).
- 135. Sur la correspondance de Galilée et sur sa cécitè. Compt, rend. Ac. d. Sc. Paris, LXVIII, p p. 774. (1869.)
- 136. Sur une lettre attribuée à Galilée, de la collection de M. Chasles. Lettre adressée a M. President. Compt, — rend. Ac. d. Sc. Paris LXIX, p p. 103, (1869).
- 137. Sur un bolide incandescent observè en 1868. Compt, rend. Ac. d. Sc. Paris LXIX, p p. 898. (1869.)
- 138. Intorno a certi manoscritti apocrifi di Galileo. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. V, p p. 127, (1870.)
- 139. Comunicazione di un lavoro intorno all' inventore del livello a bolla d' aria. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. V. p p. 747. (1870.)
- 140. Intorno a tre lettere di Galileo Galilei tratte dall' Archivio dei Gonzaga. Bull. d. Bibl. e Stor. d. Sc. Mat. e Fis. tom. III, (1870), pp. 267.
- 141. Recherches historiques sur l'invention du niveau à bulle d'aire. Bull. d. Bibl. e Stor. d. Sc. Mat. e Fis tom. III, (1870), p p. 282.
- 142. Sur la date d'un travail inédit de Neusnier rélatif à l'equilibre des machines aérostatiques, et sur celle de l'extrait que Mongé en a laissé, et que l'Accadémie des Science de Paris vient de publier.

  Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. VI, p p. 286, (1871.)
- 143. Lettura d' una Memeria sul primo inventore del compasso. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. VI. p p. 381, (1871).
- 144. Sulla opportunità di pubblicare una traduzione inedita dell'ottica di Tolomeo. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. VI. p p. 401, (1871).
- 145. Histoire des sciences. Sur l'invention de quelques étalon naturels de mesure. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. VII, p p. 362, (1872.)
- 146. Il S. Offizio, Copernico e Galileo a proposito di un opuscolo postumo del P. Olivieri sullo stesso argomento. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. VII. p p. 565, 808, (1872.)

- 147. Leonardo letterato e scienziato. Studio sul genio e sulle scoperte di Leonardo da Vinci. (Pubblicato nel Saggio delle opere di Leonardo da Vinci.). Milano G. Ricordi (1872.)
- 148. Comunicazione di una lettera inedita del Principe Leopoldo dei Medici al Padre G. B. Riccioli. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. VIII, p p. 194. (1873).
- 149. Intorno alla misura delle altezze col barometro. Studi storici I. Geminiano Montanari. Atti R. Accad. Sc. Torino, vol. VII, p p. 260

   p p. 361, (1873).
- 150. Nuncius Sydereus Collegi Romani. Atti R. Accad. d. Lincei, Serie seconda, vol. I. p p. 11, (1875.)
- Galileo e i Matematici del Collegio Romano nel 1611. Atti R. Acc. d. Lincei. Serie seconda, vol. II, p p. 230, (1875).
- 152. Sull' invenzione dell'accendi-fuoco pneumatico. Attl R. Accad. d. Lincei, Serie seconda, vol. III; Parte 2.\* p p. 41, (1876.)
- 153. Dei metodi proposti nel 1639 da Bonaventura Cavalieri per ottenere direttamente il logaritmo della somma o della differenza di due numeri, dei quali sono dati i logaritmi e per risolvere mediante le funzioni circolari le equazioni di secondo grado. Atti R. Accad. d. Lincei, Serie seconda, vol. III, Parte 2.º p p. 173, (1876).
- 154. Intorno a un opuscolo rarissimo della fine del secolo XV intitolato: Antiquarie prospettiche romane composte per prospettivo milanese dipintore (con una tavola). Atti R. Accad. d. Lincei, Serie seconda, vol. III; Parte 3.º p p. 39, (1876.)
- 155. Sur l'invention du briquet pneumatique. Compt, rend. Accad. d. Sc. Paris, LXXXIII, p p. 541, (1876).
- 156. In che tempo e da chi sieno stati inventati i Ludioni, detti ordinariamente Diavoletti Cartesiani. Rendicenti, Accad. Sc. Fis. Mat. di Napoli, (1879. p p. 291.
- 157. Nota (per la presentazione di un fascicolo del Bullettino di Bibliografia e storia delle scienze fisiche del Principe Baldassarre Boncompagni). Rendiconti Accad. Sc. Fis. Mat. di Napoli, (18%), p p. 78.
- 158. Presentazione di cinque lettere fotolitografate di Sofia Germain a Carlo Federico Gaup pubblicate da B. Boncompagni. Rendiconti Accad. Sc. Fis. Mat. di Napoli, (1880). p p. 113.
- 159. Sur l'inventeur des lunettes binoculaires. Compt, rend. Acc. d. Sc. Paris, XCI, p p. 547, (1880).
- 160. Nuovo documento relativo all' invenzione dei cannocchiali binocoli con illustrazioni. Bull. di Bibl. e Stor. di Sc. Mat. e Fis. tom. XIII. (1880). p p. 471.
- 161. Govi e Berti. Relazione sulla Memoria dell'Henry: « Galilée, Torricelli, Cavalieri, Castelli; documents nouveaux tirés des Bibliothèques de Paris. » Atti R. Accad. d. Lincei, Serie terza, Transunti, vol. IV, p. p. 251, (1880).

- 162. Intorno a un discorso di F. Cesi da intitolarsi: « Del natural desiderio di sapere, e instituzioni dei Lincei per adempimento di esso. Atti R. Accad. di Lincei, Serie terza, Transunti, vol. IV, p p. 149. (1880).
- 163. Brani di manoscritti di Leonardo da Vinci. Atti R. Accad. di Lincei, Serie terza, Transunti, vol. V, p p. 223. (1881).
- 164. Presentazione di due suoi opuscoli contenenti un « Dialogo di Cecco di Ronchitti da Bruzéne ed un Manifesto di D. Chovez occhialaio di Parigi. » (1625). Atti R. Accad. di Lincei, Serie terza, Transunti, vol. V. p p. 258.
- 165. Alcuni frammenti artistici letterarii e geografici di Leonardo da Vinci. Atti R. Accad. di Lincei, Serio terza. Transunti vol. V, p p. 321, (1881).
- 166. Alcune lettere inedite di Galileo Galilei pubblicate ed illustrate. Bull. di Bibl. e Stor. di Scienze Mat. e Fis. tom. XIV, (1881) p p. 351.
- 167. Intorno ad un opuscolo pel Prof. Antonio Favaro, intitolato: « Galileo Galilei ed il dialogo di Cecco di Ronchetti da Bruzene, in proposito della Stella Nuova. Rendiconti Accad. Sc. Fis., Mat. di Napoli (1881), pp. 89.
- 169. Sur une trés ancienne application de l'hélice comme organe de propulsion. Compt. — rend. Accad. d. Sc. Paris, XCIII, 400, (1881).
- 169. Dell'azione che la temperatura esercita sulla velocità del suono nell'aria e del valore di questa velocità secondo le esperienze fatte a Bologna da Gian Ludovico Bianconi nel 1740. Atti R. Accad. di Lincei, Serie terza, Transunti, vol. VII. 91, (1883).
- 170. Intorno allo scopritore di una singolare visione ottica. Atti R. Accad. di Licei, Serie terza Transunti, vol. VII, p p. 183, (1883).
- 171. Nota accompagnante la presentazione di un'opera del prof. Favaro. Atti R. Accad. di Lincei, Serie terza, Transunti, Vol VIII, p p. 92. (1884).
- 172. Comunicazione; (presenta per incarico del principo Baldassare Boncompagni vari opuscoli relativi alla storia delle scienze fisiche e matematiche). Rendiconti R. Accad. Sc. Fis. Mat. di Napoli, (1885) p p. 14.
- 173. Documento inedito relativo al cannocchiale e anteriore alla pubblicazione del « Sidereus Nuncius » di Galileo. Rendiconti R. Accad. Sc. Fis. Mat. di Napoli. (1885) p p. 61.
- 174. Comunicazione relativa ad un documento Galileano. Atti R. Accad. di Napoli, Serie quarta, Rendiconti, vol. I, p p. 255. (1885).
- 175. Relazione sull'opera dei signori Cros ed Henry: « L'Encastique et les autres procédés de peinture chez les anciens; Histoire et Tecnique ». Atti R. Accad. di Lincei, Serie 4, Rendiconti, vol I (1885), p p. 256.

- 176. La partenza dei Gesuiti dal Dominio Veneto; documento inedito relativo al tempo del soggiorno di Galileo in Padova. Atti R. Acc. dei Lincei, Serie 4,ª Vol. I, pp. 622, (1885).
- 177. Prefazione « all'Ottica di Claudio Tolomeo ecc. » Torino, Stamperia reale, (1885).
- 178. Una lettera inedita di Alessandro Volta con illustrazioni. R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Rendic. vol XIX, p p. 588, (1886)
- 179. Su una antica determinazione del numero delle vibrazioni che corrispondono ad un suono dato dalla scala musicale. Rendiconti R. Accad. Sc. Fis. Mat. di Napoli (1886) p p. 106.
- 180. Presentazione di due pubblicazioni del prof. Favaro. Atti R. Accad. di Lincei, Serie 4, Rendiconti, vol. II, (1886) p p. 109.
- 181. Di una lente per cannocchiale lavorata da Evangelista Torricelli e posseduta dal Gabinetto di Fisica della Università di Napoli. Rendiconti R. Accad. Sc. Fis. Mat. di Napoli, (1886). p p. 163.
- 182. Uno studio del signor Favaglia su Fabio Colonna. Atti R. Accad. di Lincei, Serie quarta, Rendic. vol. II. (1886) p p. 272.
- 183. Sull' invenzione del barometro a sifone. Rendiconti R. Accad. Sc. Fis. Mat. di Napoli, (1886), p p. 286.
- 184. Presentazione della prima parte di un lavoro intitolato: « Galileo e il cannocchiale. » Rendiconti R. Accad. Sc. Fis. Mat. di Napoli, 1887), p p. 43 e 48.
- 185. Il microscopio composto inventato da Galileo. Atti R. Accad. Sc. Fis. Mat. di Napoli, vol. II, (2 Serie) (1888), p p. 1.
- 186. Du cercle chromatique de Newton. Compt-rend Accad. di Sc. Paris, C. V. p p. 733, (1887).
- 187. Lettre relative à l'invention du microscope composé. Compt.-rend. Ac. d. Sc. Paris, C. VII, p p. 551, (1888).
- 188. Comunicazione. (In occasione dell'offerta da parte del prof. A. Favaro dell' Esposizione e del Disegno dell'edizione Nazionale delle Opere di Galileo Galilei). Rendiconti Accad. Sc. Fis. Mat. di Napoli, (1888), p p. 50.
- 189. Nuovi documenti relativi alla scoperta dell'America. Atti R. Accad. di Lincei, Serie quarta, Rendiconti, vol. IV, 2 Semestre (1888), p p. 347, 429.
- 190. Come veramente si chiamasse il Vespucci, e se dal nome di lui sia venuto quello del Nuovo Mondo. Atti R. Accad. di Lincei, Serie 4, Rendiconti, vol. IV (2 Semestre) (1888), p p. 297.
- 191. Presentazione della sua pubblicazione: « della invenzione del Micrometro per gli strumenti astronomici », riassumendone il contenuto, Atti R. Accad. di Lincei, Serie quarta, Rendiconti, vol. IV, (2 Semestre) (1888), p p. 392.
- 192. Di un precursore italiano del Franklin. Atti R. Accad. di Lincei, Serie quarta, Rendic. vol. V. (1 Semestre) (1889), p p. 138.

- 193. Intorno all'origine della parola Calamita, usata in Italia, per indicare la pietra Magnete. Atti R. Accad. di Lincei, Serie quarta, Rendiconti, vol. V. (1 Semestre) (1889), p p. 394.
- 194. La ragione del Martilogio, ossia il metodo adoperato dai navigatori del secolo XVI, per calcolare i loro viaggi sul mare. Atti Accad. di Lincei, Serie 4, Rendiconti, vol. XV, 1 Semestre (1889), p p. 628.
- 195. Nuovo documento relativo alla comunicazione precedente, vol. V. p p. 749. Atti R. Accad. di Lincei, Serie 4, Rendiconti, (1 Semestre (1889). p p. 749

## UN EPISODIO DELLA ENEIDE

#### CONFRONTATO CON UN EPISODIO DELL'ORLANDO FURIOSO

#### LETTURA

fatta nella seduta del 21 Settembre 1890

dal Socio Prefetto G. B. INTRA

Parlare di Virgilio, parlarne in questo giorno anniversario a lui consacrato, in questa Città, che gli diede i natali, e che egli con tanto affetto e con sì viva gratitudine ricorda in tutti i suoi carmi, parlarne in questa Accademia, che si fregia del suo nome immortale, dinnanzi a Voi, Colleghi umanissimi, che costituite la sua guardia d'onore, è cosa gratissima all'animo mio, e mi è fonte delle più dolci emozioni; parlare poi di chi cantò le glorie del Campidoglio in questo giorno, che ricorda come dal Campidoglio irradia di novello splendore la italica gente, è rendere omaggio a quella idea nazionale, che agita e compenetra la vita nostra, è dare a questa festa letteraria il significato di una grande dimostrazione patriottica.

Io non mi indugierò a dire dell'arduo compito, che mi avete commesso; in argomento tanto vasto, e pur tutto e tanto studiato, nessuno si aspetterà, che io venga ad esporre cose nuove, o anche solo cose peregrine; nè tanto io varrei, nè in una lettura accademica si lascierebbe il tema circoscrivere; mi fermerò, come già altra volta ho fatto, e Voi avete tollerato, ad ammirare insieme a Voi qualcuna delle bellezze, che in gran

copia rifulgono nei carmi Virgiliani, mettendole a confronto con altre di altro poeta italiano, che a Virgilio come a ricca sorgente ha attinto, derivando da lui quelle esimie virtù, per le quali esso pure potè salire ad altissima fama.

Virgilio visse quando la letteratura greca aveva già rifulso della sua più vivida luce, e quando la romana si avvicinava al suo meriggio; accurato studioso dei Greci, e forse più ancora dei Latini, egli seppe trarre un gran partito dai poeti delle due Nazioni, che lo avevano preceduto, libandone, come l'ape dai flori, le venustà più recondite, che egli poi assimilava al suo genio, ingentiliva e ornava di una forma affatto nuova e così eletta, che si potè bene ammirare, imitare anche da'suoi successori, ma non che vincere, non si potè mai neppure emulare.

Come Virgilio aveva tolto copiosamente da Omero, che fu il suo maestro, e da Ennio, dalle cui miniere trasse le gemme sue più preziose, così egli a sua volta fu maestro alla maggior parte dei Poeti, che vennero dopo di lui: le sue orme gloriose seguirono Lucano, Papinio Stazio, Valerio Flacco, Silio Italico, Claudiano, cioè tutti gli Epici latini; lui imitarono nei concetti, nei sentimenti, nella forma i migliori poeti delle letterature moderne; Dante lo prese per guida nel suo simbolico viaggio ai Regni ultramondani; a lui si inspirarono come a tipo supremo Camoens e Tasso, Milton e Klopstock; nè mancò di mirare a lui, a modo suo, il cantore dell' Orlando Furioso.

In altra occasione abbiamo studiato insieme quella simpatica personalità virgiliana, che è la vergine Camilla, dalla quale il buon Torquato derivò quella sua non meno simpatica figura di Clorinda; oggi prenderemo in esame l'episodio di Eurialo e Niso — imitato da quello di Ulisse e Diomede nel X dell'Iliade — sul quale l'Ariosto condusse il suo di Cloridano e Medoro; i due meravigliosi episodii si rassomigliano fino nei minimi particolari, onde in più luoghi sembra, che l'Ariosto non abbia fatto che tradurre Virgilio; ma se quei due episodii corrono quasi con matematica precisione paralelli, si distinguono però fra loro profondamente, come profondamente fra loro si distinguono i due Poeti; Virgilio affettuoso, sentimentale, credente e tutto penetrato della grandezza romana; l'Ariosto beffardo, scherzoso, scettico, e celante il suo profondo

concetto civile e politico sotto il velame di una continua, finissima ironia.

Esaminiamo partitamente i due episodii.

I.

Enea dopo molti e perigliosi errori nel mar Tirreno, approda finalmente alle foci del Tevere; quivi sbarcando traccia sul lido un accampamento, e lo munisce di fossi e di valli per mettervi a riposo i suoi; indi saputo, che alla voce di Turno si armavano contro di lui tutti i popoli del Lazio, sentendosi impotente a resistere da solo a tanta onda di nemici, si reca a chiedere l'alleanza di Evandro re degli Arcadi, che erasi stanziato nell'estremo lembo dell'Etruria. Conosciuta la sua partenza, Turno per istigazione di Giunone intende profittarne; raccoglie i Rutuli e li conduce verso l'accampamento dei Trojani; e dopo avere inveito contro loro perchè non osavano uscire a battaglia, essendo vicina la notte, lascia che i suoi riposino fra tazze, giuochi e gozzoviglie, risoluto ad irrompere l'indomani nel campo istesso, superando e muri e fosse. I Trojani sgomenti pel grave pericolo vegliavano alle porte e sui ripari; e i Duci erano raccolti a consiglio insieme ad Ascanio; mentre questi stavano consultando, come potessero avvisare Enea, perchè avesse subito a tornare, due prodi, che erano a guardia di una delle porte, pensano di offrirsi per tale impresa, mentre in pari tempo attraversando le file dei nemici avvinazzati e sonnolenti avrebbero potuto farne memoranda strage; l'un di essi è Niso uomo forte in armi e gran cacciatore: Eurialo è l'altro, giovinetto grazioso, il più bello che fosse nel campo trojano; e tra i due vi era stretta e santa amicizia:

> Nisus erat portae custos, acerrimus armis Hirtacides, comitem Aeneae quem miserat Ida Venatrix, jaculo celerem levibusque sagittis: Et juxta comes Euryalus, quo pulchrior alter Non fuit Aeneadum, trojana nec induit arma; Ora puer prima signans intonsa juventa. His amor unus erat, pariterque in bella ruebant.

Ed ecco, come si svolge l'episodio nell'Ariosto.

Eravi stata nel giorno una pugna sanguinosa sotto Parigi tra i Cristiani e i Saraceni; e in essa nella strage de'suoi era perito Dardinello figlio di Almonte, uno dei capi più illustri degli Infedeli. Sopraggiunta la notte a dividere i combattenti, i Saraceni malconci si erano rifuggiti nel loro accampamento, mentre i Cristiani tronfi della vittoria, fra canti, gioco, e vino si trattennero fuori di Parigi per ricominciare all'indomani nuova battaglia.

Della morte di Dardinello gemeva dal fondo dell'anima Medoro suo fido seguace, e meditava di vendicarlo degnamente, facendo strage de'nemici immersi nel sonno e nel vino, e ricuperarne la salma per darle onorata sepoltura; stava presso lui Cloridano, al quale lo stringeva la più tenera amicizia; Cloridano era robusto di persona e valente cacciatore; Medoro era un giovinetto dal viso grazioso, il più bello della sua gente

Cloridan cacciator tutta sua vita
Di robusta persona era ed isnella;
Medoro avea la guancia colorita
E bianca e grata nell'età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita
Non era faccia più gioconda e bella;
Occhi avea neri, e chioma crespa d'oro,
Angel parea di quei del sommo coro.

Gli eroi dei due episodii si rassomigliano dunque perfettamente.

In seguito l'episodio Virgiliano si sviluppa drammaticamente, e si connette coll'azione generale; i due prodi si presentano al Consiglio di guerra, e là spiegano il loro intendimento; sono accolti con giubilo da Alete, e portati a cielo da Ascanio, il quale promette loro ricchissimi doni; vestiti delle migliori armi, vengono accompagnati per onore fino alla porta, per la quale debbono uscire, confortati dai più fausti auspicii. Qui sono in moto i più nobili sentimenti dell'uomo, l'amore della gloria e della propria gente nei due giovani, la gratitudine in Ascanio, l'ammirazione in tutto il Consiglio, e la pietà figliale in Eurialo che chiede rimanga celato a sua madre il grave periglio, al quale si espone.

Più spiccio procede l'Ariosto; l'episodio qui è un tutto a

sè, indipendente dall'insieme del poema; sono due valorosi, che da soli e per proprio conto, senza intesa coi Capi, vogliono ricuperare il cadavere dell'amato Padrone. Ecco come si distinguono i due Poeti; Virgilio teneva altamente all'unità del suo tema, le divine origini di Roma, e tutto vi è coordinato a questo fine supremo; nell'Ariosto manca affatto l'unità d'azione, nè egli se l'era prefissa; nel suo Furioso corrono paralelli tre grandi fatti, la lotta dei Cristiani contro i Saraceni, la pazzia d'Orlando, e gli amori di Ruggiero e Bradamante; e a questi tre fatti tra loro distinti e senza alcuna connessione egli innesta una miriade di episodii serii e giocosi, brillanti e volgari, guerreschi e pornografici, che si potrebbero benissimo levare dal Poema senza che non solo ne resti offeso il suo procedimento, ma che il lettore neppure se ne accorga.

Proseguiamo.

II.

I due Trojani, superate le fosse, entrano nel campo nemico, dove i Rutuli giacciono sdraiati alla rinfusa briachi e sonnolenti:

Niso prega Eurialo, che stia alle vedette, perchè nessuno il sorprenda, mentre egli si appresta a far strage de'nemici:

E prima uccise Rannete re carissimo a Turno e indovino, ma che questa volta non aveva saputo prevedere la sorte, che gli sovrastava:

Indi assale molti altri nemici, e a tutti toglie la vita, e uccide pure Serrano gran giocatore, che aveva consunto quasi tutta la notte nel gioco; buon per lui sarebbe stato, se avesse vegliato giocando fino al mattino, che non sarebbe perito sotto le mani di Niso!

Niso infuriando nella strage sembra un leone affamato, che, fatto impeto in una stalla d'armenti, mette in iscompiglio, azzanna, uccide e rugge:

Impastus ceu plena leo per ovilia turbans (Suadet enim vesana fames) mandilque, trahitque Molle pecus mutumque metu, fremit ore cruento.

Qui l'Ariosto segue Virgilio passo passo, e si accosta a lui anche nelle più lievi circostanze. Medoro e Cloridano si avanzano nell'accampamento nemico, dove i Cristiani giacciono immersi nel sonuo e nel vino:

> Lascian fosse e steccati, e dopo poco Tra nostri son, che senza cura stanno. Il campo dorme, e tutto è spento il foco, Perchè de' Saracin poca tema hanno; Tra l'arme e carriaggi stan roversi Nel vin, nel sonno insino agli occhi immersi.

Cloridano prega Medoro di stare sulle guardie, mentre egli intende a far macello de' Cristiani;

Tu, perchè sopra alcun non ci venisse Gli occhi e l'orecchi in ogni parte poni; Ch'io mi offerisco farti colla spada Tra gli inimici spaziösa strada. Aggredisce e uccide Alfeo celebre indovino, ma che negli astri non aveva saputo leggere per sè questa misera fine:

Entrò, dove il dotto Alfeo dormia
Che l'anno innanzi in corte a Carlo venne,
Medico e mago, e pien d'astrologia;
Ma poco a questa volta gli sovvenne,
Anzi gli disse in tutto la bugia;
Predetto egli s'avea, che d'anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno.

Ed ora gli ha messo il cauto Saracino La punta della spada ne la gola.

Indi assale e manda all'altro mondo Andropono e Corrado, grandi giocatori; i quali, se anche questa volta, come solevano, avessero giocato tutta la notte fino al mattino, avrebbero scansato il ferro di Cloridano:

Spegne in due colpi Andropono e Corrado Che della notte avean goduto al fresco Gran parte or con la tazza, ora col dado; Felici, se vegliar sapeano a desco Fin che dall' Indo il Sol passasse il guado; Ma non potria negli uomini il destino, Se del futuro ognun fosse indovino.

Cloridano infuriando contro i Cristiani rassomiglia a famelico leone, che irruendo in una stalla, mette confusione e terrore, uccide, sgozza e divora:

Come impasto Leone in stalla piena Che lunga fame abbia macrato e asciutto, Uccide, scanna, mangia, a strazio mena L'infermo gregge in sua balia condutto, Così il crudel Pagan nel sonno svena La nostra gente, e fa macel per tutto.

Qui, come ognun vede, l'Ariosto non fa che tradurre Virgilio; lo stesso andamento nell'azione; gli stessi personaggi,

le stesse circostanze, le stesse similitudini; e come mai ciò! È forse all'Ariosto venuto meno l'estro inventivo? Ma chi oserebbe questa cosa asserire di un Poeta, che nell'Orlando Furioso ha dato prova della più ricca, della più meravigliosa, della più abbagliante fantasia? No: il Ferrarese avrebbe ben facilmente potuto scostarsi dal Mantovano, e mostrarsi anche qui, come in tutto il resto, originale, indipendente; ma gli piacquero tanto quei versi di Virgilio, quei pensieri, quei sentimenti, che volle farli suoi traducendoli, contrapponendo alla più eletta forma latina una forma non meno eletta nella lingua italiana.

Ma continuiamo nel confronto, che la via lunga ne sospinge.

III.

Alle prodezze di Niso non rimane ozioso Eurialo, e anch'egli uccide una turba di nemici e li spoglia, impadronendosi delle loro armi; fra gli altri assale Reto, che essendo desto, e veggendo il Trojano, erasi appiattato dietro un barile; Eurialo gli immerge il ferro nel petto, e l'infelice tra il vino e il sangue esala l'anima color di porpora:

Ad una morte simile soggiace Grillo nell'Ariosto per opera di Cloridano:

Poi se ne vien dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo;
Avealo voto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo,
Troncògli il capo il Saracino audace;
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n' ha in corpo più d' una bigoncia
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

Ma ormai sta per spuntare il giorno, e Niso avverte l'a-

mico di affrettarsi, di cessar dalla strage, per andarne insieme dove erano diretti, che la via era già aperta:

Adsistamus, ait, nam lux inimica propinquat Poenarum exhaustum satis est; via facta per hostes.

Quando Volscente, che veniva in aiuto a Turno con 300 cavalieri, vede quei due; e, preso sospetto, si slancia ad inseguirli; si stendeva innanzi a loro una selva di pruni orrida e folta, con sentieri stretti ed obliqui, e da rami da ogni parte intricati:

Selva fuit late dumis atque ilice nigra Horrida, quam densi complerant undique sentes Rara per occultos ducebat semita calles.

Niso, che era da ogni impaccio sciolto, si affretta a fuggire; e credendosi seguito da Eurialo, si allontana velocemente, e in breve si trova fuori di ogni pericolo; quando accortosi, che mancava l'amico, il quale carico delle spoglie conquistate non aveva potuto in tempo districarsi dalla selva, ritorna su'suoi passi; e visto, che Eurialo circondato dai nemici stava per soccombere, procura salvarlo, scagliando dardi contro coloro, che più gli stanno sopra, e prega la Luna, che regga la sua mano;

Tu, Dea, tu praesens nostro succorre labori, Astrorum decus, et nemorum Latonia custos.

Cadono i Rutuli sotto i colpi di Niso; Volscente, che non vede donde vengano quelle saette, adirato si scaglia contro Eurialo, per vendicare su di lui la morte, che da mano ignota era inferta a' suoi; invano a sospendere il colpo micidiale grida da lungi Niso scoprendosi, e dicendo sè solo reo, e l'amico di nulla colpevole, se non d'averlo troppo amato:

Me, me, adsum qui feci, in me convertite ferrum, O Rutuli; mea fraus omnis; nihil iste nec ausus Nec potuit; coelum hoc et conscia sidera testor; Tantum infelicem nimium dilexit amicum.

Ma Volscente non l'ode; la sua spada colpisce in pieno petto il giovane, il quale cade trafitto, rovesciato il collo, come fiore reciso dal vomere, o come papavero, che pregno di rugiada reclina a terra il capo:

Volvitur Euryalus letho, pulchrosque per artus It cruor, inque humero cervix collapsa recumbit; Purpureus veluti cum flos succisus aratro Languescit moriens; lassove papavera collo Demisere caput, pluvia cum forte gravantur.

Niso allora non tollerando di sopravvivere all'amico, si slancia a capo fitto contro i Rutuli, prende di mira Volscente e l'uccide; ma poi soprafatto dai nemici e colpito da ogni parte, cade sul compagno esanime, e sopra di lui trova la morte:

Tum super exanimem sese projecit amicum Confossus, placidaque ibi demum morte quievit.

Anche presso l'Ariosto Medoro imitando l'eroismo dell'amico, irrompe sopra i Cristiani, e ne uccide i migliori; e più ampia strage ne avrebbe fatto, se Cloridano veggendo appressarsi il giorno, non lo avesse invitato a ristare dal sangue, e a mettersi in cerca del corpo di Dardinello, che era l'impresa per la quale si erano mossi. Medoro pure invoca la Luna, non però come Niso, perchè l'aiuti a far macello de'nemici, ma perchè lo illumini a trovare la salma dell'amato Signore:

O santa Dea, che dagli antiqui nostri
Debitamente sei detta triforme,
Che in cielo, in terra e nell'inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme,
E ne le selve di fere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l'orme,
Mostrami ove il mio Re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studi santi.

E come al chiarore della luna il corpo fu ritrovato, i due se lo caricarono sulle spalle per trarlo nel loro campo a salvamento. Ma intanto avvicinandosi il giorno, Zerbino, uno dei capi delle milizie di Carlo Magno, avvistosi di quei due, corse co'suoi ad inseguirli. Cloridano, che li sente venire, prega Medoro ad abbandonare il cadavere, e a sottrarsi ai nemici; ed egli pel primo, lasciata la salma, si slanciò spedito a correre, allontanandosi dai Cristiani attraverso una selva irta di piante e di virgulti, e da tortuosi sentieri frastagliata:

Era a quel tempo ivi una selva antica D'ombrose piante spesse e di virgulti, Che come labirinto entro s'intrica Di stretti calli e sol dà bestie culti.

Cloridano, che camminava sciolto da ogni incarco, si sottrasse facilmente ai nemici, e giunse in salvo; non così Medoro, il quale non avendo voluto lasciare la salma di Dardinello, e non potendo quindi correre velocemente, venne raggiunto da Zerbino. Cloridano intanto accortosi che non era stato seguito dal compagno, avvilito e addolorato ritorna sulla sua via, e si affanna a cercare che sia avvenuto di Medoro; e come lo vide attorniato dai nemici e in pericolo della vita, scaglia contro costoro i suoi dardi, e ne uccide due dei più nobili. Zerbino, che non comprende da chi tali saette sieno scagliate, non sapendo contro chi sfogare la sua ira, si avanza per immergere il suo ferro nel seno a Medoro, che gli giace ai piedi. Qui Zerbino, più mite di Volscente, alle preghiere di Medoro, si induceva a risparmiargli la vita; ma un cavaliere villano colpisce il Saraceno in mezzo al petto, e l'infelice cade in un lago di sangue. Cloridano allora credendolo morto, balza fuori dal bosco, e si avanza a discoperta guerra, e dopo avere ucciso molti nemici

> . . . . . tolto che si sente ogni potere Si lascia accanto al suo Medor cadere.

La gentile similitudine virgiliana del fiore reciso dal vomere, e del papavero, che carico di rugiada reclina il capo a terra, è accolta anche dall'Ariosto, ma non nella caduta di Medoro, sibbene poche ottave prima di questo episodio, cioè nella morte di Dardinello; era troppo toccante, perchè volesse lasciarsela sfuggire: Come purpureo fior languendo more Che il vomere al passar tagliato lassa, O come carco di soperchio umore Il papaver nell'orto il capo abbassa, Così giù dalla faccia ogni colore Cadendo, Dardinal di vita passa.

Al cadere de' suoi due eroi, Virgilio compreso di pietà, di ammirazione, di romana compiacenza, affettuosamente esclama; o fortunati ambedue! se qualche cosa possono i miei carmi, non verrà mai meno la vostra memoria, finchè la stirpe di Enea starà sul Campidoglio, e durerà l'impero dell'alta Roma:

Fortunati ambo! si quid mea carmina possunt, Nulla dies unquam memori vos eximet aevo, Dum domus Aeneae Capitoli immobile saxum Accolet, imperiumque pater romanus habebit.

Indi inspirato da quei gentili sentimenti, che costituivano il fondo dell'anima sua dolce e mesta, chiude il memorando episodio col pianto della madre di Eurialo, la quale, conosciuta l'immane sventura, che l'ha colpita, nega di sopravivere all'amato figliuolo, e chiede la morte alle armi dei Rutuli; e, se queste indugiano, la chiede a Giove:

Figite me, si qua est pietas; in me omnia tela Conjicite, o Rutuli; me primam absumite ferro: Aut tu, magne Pater Divum, miserere, tuoque Invisum hoc detrude caput sub Tartara telo, Quando aliter nequeo crudelem abrumpere vitam.

La fine dei due valorosi giovani, il desiderio di mandare i loro nomi gloriosi per le età venture, il pianto della sventurata madre, la fede nella eterna durata della romana grandezza, raggiungono in sommo grado il pathos, meta sublime dell'alta poesia, e suscitano nell'anima nostra la più profonda commozione.

Tanto non poteva fare l'Ariosto, nè il volle; i suoi due campioni appartengono all'oste nemica; possiamo ammirarli, compiangerli anche, chè nobili sono e valorosi; ma il loro fato giova ai Cristiani, per i quali parteggia il poeta, e con lui parteggiamo anche noi; l'Ariosto non ha davanti a 'sè alte memorie da evocare, non grandi avvenimenti da predire, non glorioso presente da esaltare; tutto è freddo intorno a lui, tutto è umile, tutto è sconfortante; e quindi pedestremente chiude il suo episodio, senza entusiasmi, senza invocazioni, senza fede, e pur troppo! anche senza speranza; e a Medoro, che sopravvive, prepara avventure amorose, che se fanno lui lieto e felice, lasciano il lettore del tutto indifferente.

#### IV.

Virgilio e l'Ariosto, ambedue nostri, sono due grandi poeti, ma nella grandezza loro, che fu giammai da nessuno contestata, emergono fra loro profondamente diversi, diversi per indole, per carattere, per sentimento, come profondamente diversi furono i tempi, nei quali toccò loro di vivere. Virgilio vede il sommo della romana potenza; vede i Re delle più lontane regioni salire incatenati il Campidoglio; vede pacificato il mondo, rialzati i templi, e Augusto suo Signore ed amico, come Giove dall'Olimpo, imperare col muovere del suo ciglio dall'Indo al Tago, dalla Brittania ai deserti della Libia; questo spettacolo, che non si era mai veduto in passato, che non si rivedrà mai più per volgere di secoli, gli colpisce il pensiero, gli esalta la immaginazione, gli commuove il cuore; ed egli dal clivo capitolino scioglie un cantico, ove le grandi memorie di Troja, di Enea, di Roma si intrecciano alla potenza, alla prosperità, allo splendore, che vede coi proprii occhi, che gli inebbria tutta l'anima; e ne esce un poema altamente romano, che è la più nobile, la più completa, la più meravigliosa apoteosi di quel mondo, che fu tanta parte della storia della umanità.

Ma in ben altre condizioni visse l'Ariosto; grettamente ospitato alla corte di un Duca lillipuziano, la negazione di ogni e qualsiasi grandezza, egli è condannato a vedere l'epoca più miseranda della patria nostra. L'Italia, che aveva rifulso ancora di bella luce nel medio-evo, al cominciare del secolo XVI precipita in fondo a tutte le miserie; Spagnuoli e Francesi, Tedeschi e Svizzeri percorrono spadroneggiando la penisola, quà abbattendo Aragonesi e Sforza, là spegnendo Repubbliche e Comuni, in alcune città insediando il dominio straniero, soste-

nendo in altre fedifraghi usurpatori; a Roma si sostituisce Augusta e Ginevra; a Venezia e a Genova subentrano Lisbona e le città anseatiche; alla lingua italiana fa concorrenza la lingua di Castiglia; la nostra supremazia civile e morale è abbattuta, le nostre tradizioni calpestate; di tutto il nostro glorioso passato non rimane che un mucchio di rovine.

Ebbene; su queste rovine si innalza gigante l'Ariosto. Non potrà cantare l'Italia caduta tanto in basso? Si slancierà contro i suoi nemici, quà discesi a' suoi danni. Si vuole distruggere la nazione italiana? L'Ariosto le crea un poema, dove la lingua, primo e più saldo e più sicuro elemento di nazionalità, poggia alla più eletta perfezione; si agogna dividere e frantumare il bel Paese per renderne le singole parti straniere l'una all'altra, fors' anco nemiche? Quel poema, che tutti gli Italiani leggono, e tutti intendono, ci fa conoscere fratelli, è il simbolo della nostra unione dal Brennero al Capo Spartivento, da Nizza a Fiume.

Questo contro la reazione morale; contro l'invasione armata erano necessarie le armi, e le armi mancavano; nè l'Ariosto era un Garibaldi da suscitare con la sua voce un esercito di prodi; le preghiere erano indecorose, le minaccie puerili, i vanti impotenti; che restava dunque? l'arma formidabile del ridicolo, quell'arma contro cui non valgono nè le catapulte antiche, nè le artiglierie moderne. Deridere in Carlo Magno il Cesare feudale e l'impero germanico, è lacerare ridendo il patto di servitù segnato a Bologna, suggellato a Firenze. I discendenti dei Franchi e dei Visigoti possono bene calpestare sotto i loro piedi l'italico suolo, e quivi portare l'orgoglio e la poesia delle leggende Saliche e Castigliane; ecco; si avanza un plebeo italiano, e collo scudiscio del ridicolo li fa discendere da quel piedestallo epico, su cui si erano arrampicati; egli mette in canzone i loro avi, si impadronisce de'loro stemmi, e ne fa un giocatolo. Benchè velati, i suoi colpi sono così sicuri, e feriscono così mortalmente le idee medioevali rinverdite coll'impero di Carlo V e di Francesco I, che rimanda i vincitori nudi e scornati al di là delle Alpi a celarvi la loro ignominia. Essi avevano trionfato di noi per un resto di prestigio di queste tradizioni cavalleresche, avendo per corteggio le memorie amplificate dell'epopea feudale, gli Orlandi, i Ruggeri, i Cid, i Bernardi, gli Astolfi, gli Arturi, sui quali pretendevano appoggiare una parte della loro autorità morale; ma l'Ariosto colla fine sua ironia li berteggia, li detronizza, li abbandona ai fischi del pubblico; il Cesare feudale, che aveva riempiute di tante illusioni lo spirito di Dante, di Petrarca e di tutto il gran partito ghibellino, è alfine riconosciuto; si cambia l'asse delle aspirazioni italiane, e l'Ariosto accenna l'orizzonte, d'onde sorgerà il nuovo sole. Potevasi far altro, e potevasi far meglio nelle misere condizioni d'allora? Ecco il concetto civile e politico dell' Orlando Furioso: Ohimè! non è quello dell' Eneide: ma è egualmente grande, egualmente patriottico, e l'aureola della sventura lo rende a noi più sacro.

Così i due poeti della gloria e della umiliazione, della potenza e della servitù, del signore del mondo e del tirannello di Ferrara, ambedue grandi, sebbene per forza delle cose fra loro così diversi, hanno a questa nostra Italia elevato due monumenti letterarii, che nel vasto mare del tempo sono anche due fari patriottici. Oh se potessero dal loro avello rialzare il capo immortale, vedrebbero, Virgilio, che se sul Campidoglio non impera più la gente di Enea, vi ha però sede una Stirpe di prodi ben degna dell'italico nome, e di guidarne i nuovi alti destini; e l'Ariosto, che orde straniere non contaminano più il sacro suolo della patria, che la Corona di ferro non è più per i Cesari di oltremonti, che pazzi signorotti non oltraggiano più le nostre città; ma vedrebbe, che tutto il Paese si è raccolto in una sola famiglia, e che, riguadagnato il suo seggio fra le Nazioni di Europa, è risoluto colla saviezza della condotta, colla prudenza dei consigli, e, occorrendo, colla forza delle armi, a mantenerlo oggi e sempre, contro tutto e contro tutti; vedrebbero ambedue, che i tardi ma non ingrati nipoti si ricordano e si onorano di loro, e che dai loro carmi studiati nella gioventù sui banchi della scuola, meditati nella virilità durante le lotte della vita, apprendono le virtù letterarie non meno che le civili, perchè se l'Italia non aspira ad emulare la vasta potenza romana cantata da Virgilio, non vuole nemmeno più scendere a quell'avvilimento, che armò l'ironia dell'Ariosto, deliberata a rimanere padrona di sè, elemento di pace, di concordia, di civiltà nel consorzio dei popoli risorti.

# **ELENCO**

delle opere venute in dono alla R. Accademia virgiliana dal mese di Maggio 1889 al mese di Ottobre 1890.

## ELENCO

DELLE OPERE VENUTE IN DONO ALLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA
DAL MESE DI MAGGIO 1889 AL MESE DI OTTOBRE 1890.

#### a) dal R. Ministero di Grazia e Giustizia.

- Statistica Giudiziaria Civile e Commerciale per l'anno 1887. Introduzione. Roma Eredi Botta 1889, vol. unico.
- Statistica Giudiziaria Penale per l'anno 1887. Introduzione. Roma Eredi Botta 1889, vol. unico.
- Statistica Giudiziaria Penale per l'anno 1888. Roma tip. Eredi Botta 1890, vol. unico.

## b) dal R. Ministero delle Finanze.

- Annuario del Ministero delle Finanze e del Tesoro, parte statistica, anno XVII 1879. Roma tip. dell' Opinione, vol. unico.
- Annuario del Ministero delle Finanze, del Tesoro, anno 1890. Roma tip. dell'Opinione 1890, vol. unico.

- Elenco dei contribuenti privati della Categoria B. C. dell'Imposta sui redditi di R. Mobile, della provincia di Mantova. Roma stamp. Reale 1889.
  - c) dal R. Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio.
- Statistica delle Società di Mutuo Soccorso, anno 1885, vol. unico. Roma tip. P. Metastasio 1888.
- Movimento degli Infermi negli Ospedali del Regno, anni 1885, 1886-87. Roma stab. del Fibreno 1888, vol. unico.
- Notizie sulle condizioni edilizie e Demografiche della città di Roma nel 1888. Roma Eredi Botta 1889, vol. unico.
- Movimento dello Stato Civile (Popolazione) Anno XXVI 1887. Introduzione. Roma tip. Elzeviriana 1889, vol. unico.
- Statistica della Emigrazione Italiana nell'anno 1888, vol. unico. Roma, tip. Aldina 1889.
- Statistica delle Opere Pie Sicilia e Sardegna vol. unico. Roma, tip. Sinimberghi, 1889.
- Annali di statistica, serie IV fasc. XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX, XXI segue) XXII, XXIII, XXIV, XXV. Roma Eredi Botta 1889 e 1890.
- Sulle Associazioni cooperative in Italia. Saggio statistico. Roma Eredi Botta 1890, vol. unico.
  - d) Istituti Scientifici Letterari ed Enti morali Nazionali.
- ACIREALE Atti e Rendiconti dell'Accademia di Scienze, lettere ed Arti, vol. I.º 1889. Acireale, tip. V. Micale 1890.
- BERGAMO Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti, vol. IX 1887-88. Bergamo, tip. fratelli Cattaneo 1889.
- BOLOGNA Rendiconti delle Sessioni della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto anni 1887-88, 1888-89, 1889-90. Bologna, tip. Gamberini 1888-89-90, tre volumi.
- BRESCIA Commentari dell'Ateneo (di) per l'anno 1889. Brescia, tip. Apollonio 1889.

- FIRENZE Biblioteca Nazionale Centrale, Bollettino delle pubblicazioni italiane, parte dell'annualità 1889 e parte del 1890. Firenze, successori Lemonnier 1889-90.
- LUCCA Atti della R. Accademia Lucchese, Tomo XXV, 1889. Lucca tip. Giusti 1889, vol. unico.
- MILANO Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti, parte dell'annualità 1889 e parte dell'annualità 1890. Milano, Ulrico Hoepli Editore.
- MILANO L'Italia Agricola, giornale di Agricoltura diretto dal Comm. Ing. Girolamo Chizzolini, annata 1889 e fino al N. 28 del 1890 Milano 1889-90.
- MANTOVA Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana, anno 1889. Mantova stab. tip. lit. G. Mondovi 1889.
- MANTOVA Indice Generale degli Atti del Consiglio Provinciale per gli anni 1882-1888. Mantova, tip. Aldo Manuzio 1889, vol. unico.
- MANTOVA Atti del Consiglio Provinciale, Sessioni ordinarie del 1888 e del 1889, vol. due. Mantova, tip. Aldo Manuzio 1889 e 1890.
- MANTOVA Rubricario e relative discipline per la tenuta dell'Archivio Municipale ordinato negli anni 1886-89. Mantova tip. lit. Mondovi 1889, vol. unico.
- MANTOVA Bollettino Statistico Municipale sul movimento della popolazione anno 1889 ed anno 1890 fino all'Agosto. Mantova tip. Mondovi, 1889-90.
- NAPOLI Atti della R. Accademia di Scienze Fisiche e Matematiche, fasc. parte dell'anno 1889 e parte del 1890. Napoli tip. della R. Accad. 1889-90.
- NAPOLI Atti della R. Accademia di Scienze fisiche e Matematiche serie II vol. III. Napoli tip. della R. Accademia 1889, vol. unico.
- PADOVA Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti volume V anni 1888-89. Padova, tip. B. Randi 1889.
- PALERMO Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti volume X anno 1887-88 (nuova serie). Palermo tip. Barravecchia e Figlio 1889.
- PALERMO Bollettino della R. Accademia anno V e VI, 1888 e 1889. Palermo tip. Barravecchia, fasc. 1889-1890, due volumi.

- ROMA Bullettin dell'Institut international de Statistique Tom III, 3ª Livraison anné 1888, Tom IV, I. Livraison 1889. Roma tip. Eredi Botta 1888 e 1889.
- ROMA Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele. Bollettino delle opere Moderne Straniere, parte del vol. IV e parte del vol. V. Roma tip. della Camera dei Deputati 1889 e 1890.
- ROVERETO Atti dell'Accademia degli Agiati di Rovereto, anno VI 1888. Rovereto tip. Grigoletti 1888, vol. unico.
- ROVERETO Atti dell'Accademia degli Agiati di Rovereto 1889. Rovereto, tip. Grigoletti 1890, vol. unico.
- SIENA Atti della R. Accademia del Fisiocritici Serie IV, vol. I, fasc. I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII, IX, 1889. Serie IV, vol. II fasc. I, II, III, IV, V, VI 1890. Siena tip. Nava 1889 e 1890.
- UDINE Annuario Statistico per la provincia. Udine tip. Doretti 1889, vol unico.
- VERONA Memorie dell'Accademia d'Agricoltura, Arti e Commercio di Verona, vol. LXV della Serie III, fasc. I, II e III. Verona tip. Franchini 1889.
- VERONA Atti e Memorie della Accademia d'Agricoltura, d'Arti e Commercio volume LXIV, Serie III. Verona tip. Franchini 1888.

### e) Istituti Scientifici e Letterari all' Estero.

- BRUXELLES Bulletin de l'Acadamie Royal ecc. de Belgique 58<sup>mo</sup> anné, 3<sup>mo</sup> Serie, Tom XIII, XIV, XV et XVI 1887 et 1888. Bruxelles l'. Hayez imprimeur.
- BRUXELLES Annuaire de l'Academie Royal de Belgique anné 1888 et 1889, vol. due. Bruxelles F. Hayez imprimeur.
- GINEVRA Bullettin dè l'Institut National Genévois, Tome XXVIII e XXIX, Genéve imprim. Georg 1889, vol. due.
- GINEVRA Memoires de l'Institut National (de) Tome XVII 1886-89. Genéve Chez Georg Lib. dé l'Institut 1889.
- LEIDA R. Università dono speciale di Opere e studi intorno a Virgilio pubblicate in Olanda.

- P. VIRGILIUS MARO cum Veterum omnium commentariis Reip. Amsterlodamis Con. et Senatori ex off. Abrami Commelini 1646.
- P. VIRGILIUS MARO Opera, accurante nic. Heinesio Dan. Fil. ecc. Lug. Batavorum ex off. Itackiana 1671, vol. unico.
- P. VIRGILIUS MARO Opera De XII Boecken van Eneas ecc: In's Gravenhage, By Joh. Kito 1703, vol, unico.
- P. VIRGILIUS MARONIS Opera Nic. Heins Dan Fil. ecc. Amstelodami Heinricus du Sanzet 1724, vol. unico.
- VIRGILIUS Collat script graecorum illustratus opera et industria Fulvii Vrsinus ecc. Leovardiae ux off. Gvlielmi Covlon 1747, vol. unico.
- P. VIRGILIUS MARONIS Aeneidos lib. I, V. Leidac apud H. W. Hazenberg et socias 1843, vol. unico.
- VIRGILIUS Heldendicht De Enèis, due vol. Harlem A. C. Krusemann 1862.
- Annotationes criticae in P. Virgilii Maronis Aeneidem scripsit Jacubus Marinus van Gent Lugduni Batavorum apud E. J. Brill 1864, opuscolo.
- MADRID Memorias de la R. Academia Tomo VI. Madrid tip. de los Huérfanos 1889.
- MADRID Discursos de reception et leidos ante la R. Academia de Ciencias morales y politicas Tomo IV. Madrid tip. de los Huèrfanos 1889.
- MADRID Annuario de 1889 de la R. Academia de Ciencias morales y politicas. Madrid tip. de los Huèrfanos 1889, volume unico.
- PARIS Annales de l'Ecole libre des Sciences Politiques N. 2, IV anné, un vol. Paris, Felix Alcan Editeur 1889.
- PARIS Memoires de la Societé Academique Indo-Chinoise de France T. Iº 1877-78. Paris, au Sieye de la Sociéte 9 rue de quattre Settembre 1879, vol. unico.
- VIENNA Kaiserliche Akademie der Wissenschaften Sitzung der Mathematisch-naturwissenschaftlichen Classe Sitzung der philosophisch-historischen Classe parte dell'annualità 1889 e parte del 1890. Wien Druck von Adolf Holzhausen 1889-90.
- WASHINGTON Smithsonian Institution annual Repport 1886 parte I. Washington Government printing office 1889.

#### f) da Privati.

- Ambrosi Francesco Le piante Crittogamo-Vascolari del Trentino, estratto dal XIV annuario della Società degli Alpinisti trentini 1887-88, opuscolo.
- Suddetto L'Istinto degli insetti, estratto come sopra ecc. anno 1887-88, opuscolo.
- Suddetto Naturalisti Trentini. Ricordi biografici, Padova, stab. Prosperini 1889, opuscolo.
- Aucoc M.' Leon L'Institut de France, Lois, status, ecc. concernant les anciennes académies et l'institut de 1635 a 1889 (Tableau des Fondation). Paris imprim. nationale MDCCILXXXIX.
- Bonora Dott. Dialma La seconda Esposizione Ippica interprovinciale ecc. in Mantova nel Maggio 1890. Mantova tip. Aldo Manuzio 1890.
- Bettoni-Cazzago C.te F. Della Vita e degli scritti di Giuseppe Gallia (commemorazione) Brescia tip. Apollonio 1889, opuscolo.
- Benotto Gaetano Sartori Trovatori provenzali alla corte dei Marchesi d'Este (studio) Este tipografia Stratico 1889, opuscolo.
- Boutillier l'Abbé Le trésor de la Cathédrale de Nevers. Nevers Mazeron 1888, vol. unico.
- Barzanallana D.n J. Garcia Resumen de los Actas de la R. Academia de Ciencias morales y politicus de Madrid, op. Madrid tip. de los Huerfanos 1890.
- Suddetto Necrologia del exçmo senor D.n Fernando Calderon y Collantes ecc. Madrid tip. de los Huérfanos 1890, opuscolo.
- Capilupi Ing. Alberto Studi e provvedimenti pel risanamento della Città di Mantova e suoi dintorni. Mantova, stab. tip. Mondovi 1890.
- Suddetto Provvedimenti per il completamento della difesa Idraulica della città di Mantova. Mantova, stab. tip. lit. Mondovi 1890, opuscolo.

- Capilupi Ing. Alberto. Provvedimenti per il completamento della difesa Idraulica della Città di Mantova. Mantova, tip. Mondovi, 1890, opuscolo.
- Suddetto Risposta all' Opuscolo dell' Ing. Cav. Alessandro Perego sulla Relazione della Giunta pei provvedimenti compiuti della difesa Idraulica della Città di Mantova. Mantova tip. Apollonio 1890, opuscolo.
- Colonna Ferdinando Le grotte di Monte Taburno, descrizioni e ricerche storiche. Napoli tip. di Francesco Giannini 1889, opuscolo.
- Colla Aurelio Avv. I principi filosofici della estetica segnatamente nel campo poetico, opuscolo. Ferrara tip. dell' Eridano 1889.
- Suddetto Il monumento a Re Vittorio Emanuele in Ferrara (memoria) Ferrara tip. dell' Eridano 1889, opuscolo.
- Suddetto Annotazioni alla Bucolica e sulle Georgiche di P. Virgilio Mar. vol. unico. Ferrara tip. dell'Eridano 1889.
- Suddetto I provvedimenti al Reno (memoria) Ferrara tip. dell'Eridano 1890, opuscolo.
- Conca Crescenzio Manuale Diagnostico Terapeutico Generale-Medico-Chirurgico ecc. Napoli tip. dell'Unione 1890, volume unico.
- Curti Cav. Faustino Compendio degli Assedi e Blocchi di Mantova con note ecc. opusc. Mantova tip. Mondovi 1889.
- De Vincenzi Senatore Della vera cagione delle attuali sofferenze della nazione, studio sul credito agrario. Roma, Forzani e Comp. 1890, opuscolo.
- De Jove y Hevia D.n Plâcido Necrologia del excmo senor D.n Francisco De Broja Quejuro ecc. Madrid tip. De los Huérfanos 1890, opuscolo.
- De Toreno Conde Viz. de Campo Grande Necrologia dell'excmo senor D.n Servando Ruiz Gomez. Madrid de los Huérfanos 1890, opuscolo.
- Erculei R. Arte Ceramica e Vetraria IV Esposizione 1889. (Catalogo) Roma Museo Artistico Industriale, Roma tip. Civelli 1889, vol. unico.
- Fracastoro Girolamo La Silfide recata in versi italiani dal Prof. Antonio Manganotti. Verona tip. Franchini 1885, op.
- Ferrara Prof. Francesco Memorie di Statistica, Serie IV N. 39, degli Annali di statistica. Roma Eredi Botta 1890, vol. unico.

- Ferretti Ing. Alessandro Sulla sicurezza dei viaggiatori sulle Ferrovie Funicolari, pericoli e rimedi, opuscolo.
- Gotti Aurelio Narrazione delle feste fatte in Firenze nel Maggio 1887. Firenze tip. S. Landi 1890, vol. unico.
- Gebhardi Dott. Walter Die Aeneide Virgils für Schüler Bearbeitet. Verlag von Ferd. Schöning 1888, un volume.
- Henry Joseph And the Magnetic Telegraph. New Jork tip. Schribner 1885, vol. unico.
- Loria Gino Il Periodo Aureo della Geometria Greca, saggio storico. Torino Carlo Clausen 1890, opuscolo.
- Linares Rivas D.n Aureliano Discurse leidos el Domingo 8 de Junio 1890. Madrid tip. de M. G. Hernàndes, opuscolo.
- Massarani Tullo Sulla conservazione dei monumenti ecc. parole dette in Senato. Roma tip. del Senato di Forzani e Comp. 1877, opuscolo.
- Suddetto Se ridurre o abolire la tassa di macinazione, parole dette in Senato. Roma tip. del Senato 1880.
- Suddetto Il conto presuntivo dell'Entrata, parole ecc. dette nella tornata 26 Aprile 1883. Roma tip. del Senato 1883.
- Suddetto Il lavoro dei fanciulli e gli Infortuni del lavoro. parole dette ecc. Roma tip. del Senato 1886.
- Suddetto Sui provvedimenti per l'Africa, parole dette ecc. Roma tip. del Senato 1887.
- Suddetto Sulla conservazione dei monumenti, parole dette in Senato ecc., opuscolo. Roma tip. del Senato 1888.
- Suddetto Sul Codice Penale, parole dette in Senato ecc. op. Roma tip. del Senato 1888.
- Suddetto Diporti e Veglie, vol. unico. Milano U. Hoepli 1889.
- Suddetto. Del disegno di Legge sulle istituzioni pubbliche di beneficenza, parole lette in Senato. Roma tip. Forzani 1890, opuscolo.
- Suddetto Delle Scuole d'Architettura, parole dette in Senato ecc. opuscolo. Roma tip. del Senato 1890.
- Manganotti Antonio Elogio del Prof. Massolongo Abramo. Verona tip. Franchini, opuscolo.
- Suddetto Sunto di Conferenze di Enologia tenute nelle sale Accademiche nel 1887. Verona tip. Franchini 1888, opusc.
- Suddetto La Viticoltura odierna e la Virgiliana, opuscolo. Verona stab. tip. lit. di G. Franchini 1889.

- Manengo dott. Andrea Studi ed osservazioni Micrografiche. Guastalla tip. R. Pecorini 1890, opuscolo.
- Marchiori Pietro La superficie campestre nella provincia di Rovigo. Rovigo tip. Minelli 1889, opuscolo.
- Magni A. Sulle oscillazioni del pendolo avuto riguardo alla rotazione della terra. Jesi tip. Niccolai 1890, opuscolo.
- Martinetti Vittorio Rendiconti del Circolo Matematico « sul genere delle curve ecc. » Palermo tip. Amenta 1890, op.
- Suddetto Rendiconti del Circolo Matematico di Palermo, anno 1890. Palermo tip. M. Amenta 1890, opuscolo.
- Oberdick Dott. Johannes Aeschyli Persæ. Berolini 1876, F. Vahlen.
- Suddetto. « Quœstiones Aeschylae » (scripsit.) Diem sollemnem XXXI Decembris mensis anni MDCCCLXXVIII, quo die ante hos quinquaginta annos ad summos in Philosophia honores ascendit.
- Suddetto « Curœ Æschylea » (scripsit) Diem sollemnem XVII Aprilis mensis anni MDCCCXXXV, quo die ante hos quinquaginta annos ad summos in Philosophia Honores ascendit. Vartislaviae tip. Nischowschy MDCCCLXXXV.
- Suddetto Kritische studien 1. ter Bändchen. Münster Verlag Coppeurath 1884, vol. unico.
- Suddetto Jahersbericht über das K. Kath. St. Matthias Gymnasium zu Breslau für das Schuljahr 1889 90. Prüfung ecc. am 28-29 März. Breslau Druck von R. Nischkowschy 1890.
- Suddetto Vochenschrift N. 16, 1890. Berlin Druck von Leonard Simon 1890, opuscolo.
- Palagi Ferdinando Elementi Climatologici della città di Teramo, dedotti ecc. del sessennio 1883-88. Teramo tip. Scalpelli e figlio 1890, opuscolo.
- Pavan Antonio Terenzio Mamiani, Commemorazione ecc. in Treviso. Venezia tip. Fontana, opuscolo.
- Suddetto Ghirlanda di sempre-vivi intrecciata sulla tomba della nobil donna Carla-Parodi-Giovo-Pavan. Treviso tip. Zoppelli 1887, vol. unico.
- Pedrotti Eugenio Umberto I. Re d'Italia, poche pagine dedicate ai Giovinetti d'Italia. Roma tip. Pallotta 1889, vol. unico.
- Pellegrini G. Battista Versioni da Ovidio-Catullo Orazio-Minermo, Canti Tramonto - G. Parini. Mortara tip. Cortellazzi 1890.

- Perini Carlo Agricoltura « Le lezioni di mio nonno » Milano G. Messaggi Editore 1890, opuscolo.
- Rossi Giuseppe Ricerche sull'origine e scopo dell'Architettura Archiacuta e Mausoleo di Clemente IV. Siena tip. Archves, Editrice S. Bernardino 1890, opuscolo.
- Roux L. e Comp. Catalogo della Casa Editrice 1890-91. Torino stab. tip. Roux e Comp. 1890, vol. unico.
- Ramos Coelho D.n Josè Historia do Infante D. Duarte Irmão de el Rey D.n João IV, Tomo I. Lisboa tip. do Accademia 1889.
- Sacchi Dott. Achille Per Vincenzo Giacometti (Commemorazione) opuscolo. Mantova tip. lit. Mondovi 1889.
- Salamero y Martinez D.n Josè « Discursos » leidos el dia 15 de Junio 1890. Madrid imp. de A. Perez Dubrull 1890, op.
- Sanchez de Toca D.n Joaquin « Discursos » leidos el domingo 11 de Mayo 1890. Madrid tip. de M. G. Hernàndes 1890, opuscolo.
- Tamassia Prof. Il nuovo Codice Penale (appunti) Venezia tip. Antonelli 1889, opuscolo.
- Tarra Giulio Secondo libro delle letture graduate. Milano G. Messaggi 1889, volumetto unico.
- Tommasi Annibale Sul lembo cretaceo di Vernasco nel Friuli. Udine tip. G. Seitz 1889, opuscolo.
- Tamariz y Eguia D. Ramon Estudio sobre la vagancia y la mendicidad voluntarias, opuscolo. Madrid tip de los Huerfanos 1890.
- Virgilio Le Georgiche tradotte da Antonio Nardozzi. Bologna tip. Zanichelli 1889, vol. unico.
- Villaverde D.n Raimundo Discurso leido en sesion pub. de 26 Enero de 1890, vol. unico. Madrid tip. de Manuel Ginès Hernaudes 1890.
- Zoja Giovanni Sopra un caso di Polianchilopedia ecc. Intorno al Mucrone dell'angolo della mandibola sopra una notevole fossetta anomala all'Eudinion. Pavia successori Bizzoni 1889, opuscolo.
- Suddetto Il Gabinetto di Anatomia umana della R. Università di Pavia descritto. Cenni storici e ragguaglio dei cataloghi. Pavia successori Bizzoni 1890, due opusc. in foglio.

#### INDICE

| Cariche ed elenco dei Soci dell'Accademia                     | Pag.     |            |
|---|----------|------------|
| Atti Accademici pel biennio 1889-1890:                        | *        | VII        |
| Necrologio  | » X      | XIII       |
| Memorie — L'emigrazione, l'Agricoltura e le Colonie del Prof. |          |            |
| Andrea Vivenza  | *        | 5          |
| Dott. Vincenzo Giacometti — Commemorazione del Dott. Achille  |          |            |
| Sacchi.   | <b>»</b> | 39         |
| Enrico Paglia — Commemorazione dell'Avv. Luigi Carnevali      | *        | <b>5</b> 9 |
| I Fratelli Bronzetti — Commemorazione del Prof. Comm. Fran-   |          |            |
| cesco Bertolini   | >        | 79         |
| Prof. Gilberto Govi — Commemorazione del Prof. Comm. E. N.    |          |            |
| Legnazzi  | >        | 101        |
| Un episodio dell'Eneide confrontato con un episodio dell'Or-  |          |            |
| lando Furioso. Lettura del Prof. Cav. G. B. Intra             | *        | 155        |
| Elenco delle Opere venute in dono alla R. Accademia Virgi-    |          |            |
| liana dal Maggio 1889 all'Ottobre 1890                        | •        | 171        |

